# SAGGI POLITICI

## DE' PRINCIPJ, PROGRESSI, E DECADENZA DELLE SOCIETA'

*D I*

## FRANCESCO MARIO PAGANO

*V O L U M E I.*

*Edizione terza corretta, ed accresciuta.*



N A P O L I 1806.
Nella Stamperia di Raffaele Raimondi.
A ſpeſe di Raffaele Giordano.
*Con permesso de' Superiori.*

*Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque,*
*Quae nunc sunt in honore.*

Horat, De art. Poet.

*Nec perit in toto quicquam, mihi credite, mundo.*
*Sed variat, faciemque novat, nascique vocatur.*

Ovid. L. XI. metamorph.

# INDICE

## DE' CAPITOLI.

CA-

CAPITOLO XII.



CAPITOLO XIII.



CAPITOLO XIV.



CAPITOLO XV.



CAPITOLO XVI.



CAPITOLO XVII.



CAPITOLO XVIII.

## CAPITOLO XIX.



## CAPITOLO XX.



## CAPITOLO XXI.



## CAPITOLO XXII.



## CAPITOLO XXIII.



## CAPITOLO XXIV.



CA-

# INTRODUZIONE
## A' SAGGI POLITICI.

DApoichè i Taleti, i Pitagora, e gli altri maestri della Grecia, e discepoli de' Caldei, de' Bramani, e de' preti d' Egitto arricchirono il di loro nativo paese delle spoglie dell' oriental sapere; ed il sistema della natura, l' ordine de' cieli, il corso de' pianeti, e le cause delle naturali produzioni colla patria eloquenza dispiegarono, surse un uom divino, nato in Atene, il quale avvisando, che i curiosi, ed attivi greci ingegni s' erano di soverchio diffusi per gl' interminati spazj de' cieli, gli richiamò entro di se medesimi alla conoscenza della propria di loro natura, ed allo studio delle morali, e politiche scienze. Avvegnachè cotesto celeste lume dell' intelletto non sia per altro all' uom toccato in sorte, che per andar in traccia della sua propria felicità. Nè giugnere a questa si potrà giammai senza la naturale, e ragionevole direzione degli affetti, e dell' operazioni nostre. Se alla natura, ed alla verità non saranno esse conformate, come mai nel falso, e nel nulla potremo la verità, e realità del bene, cioè la nostra felicità ritrovare? Quella ruota, che

nella macchina non adempie il destinato moto; quell' attore, che non sostiene nel dramma le parti, che gli vennero affidate, disordina, e scompone l' azione del tutto. Onde con somma sapienza Socrate dal cielo alla terra, da' pianeti agli affetti umani, dagli astri a' corpi civili richiamò la filosofia, e la sua scuola fu la nutrice delle civili virtù, e 'l sostegno della patria.

Del pari dopo, che la notte della barbarie fu discacciata nell' Europa dalla novella luce delle rinate lettere, Galileo il fondatore della vera fisica, Domenico Cassini il padre della moderna astronomia, Cartesio, che immaginando la fabbrica di un chimerico mondo ragionò con tanta esattezza del reale, Neuton il legislatore della natura, e tanti altri, che sotto le bandiere di questi sommi duci segnalati si sono, le leggi de' corpi, e l' augusto spettacolo de' cieli ci fecero pienamente conoscere. Ma tanta luce per questi grandi uomini sparsa nel precedente secolo, e sul cominciamento del XVIII., nuove vedute aperse agl' ingegni, e quella maturità diede agli spiriti, per cui i suoi passi più utili, e fermi divennero. Eccoli in se stessi rivolti sul principio del secolo a cercare i fenomeni delle passioni, il corso delle società, i dritti degli uomini; e delle nazioni, le leggi morali. Ecco il primo oggetto degli studj della culta Europa. Gl' istessi coltivatori delle fisiche, e mattematiche scienze i D' Alamber, i Bailli, i Buffon, i Franchlini mentre maneggiano il compasso, drizzano il telescopio al cielo, scavano le viscere delle più alte monta-

gne,

gne, considerano la scintilla elettrica; hanno il contratto sociale nelle mani, si approfondano con Tacito nell' animo umano, si sublimano con Aristotele, e Platone.

Ma prima, che i moderni si fossero rivolti alla ricerca delle naturali questioni, due grandi uomini aveano di già profondamente sparsi i semi delle morali, e delle politiche scienze, l' acutissimo Macchiavelli nell' Italia, il sensatissimo Michel Montagna nella Francia. La vaghezza però d' intendere la natura avea da sì fatti studj i più grand' ingegni distolti; la tenebrosa sofistica metafisica, il gergo scolastico gli avea disgustati della più spirituale filosofia. Ma il colombo della moderna filosofia Bacone prima, Grozio poi, Leibnizio l' emulo di Neuton, e di Aristotele insieme, il rigido analista dell' intendimento umano dimostrarono nel mondo morale nuovi paesi, ne' quali alle vane ciance scolastiche venivano immense miniere di utili, e sode verità surrogate.

Di già lo studio delle romane leggi, l' unico, e primo studio dopo la rinata coltura, avea eccitata in Europa cotesta facoltà morale. Nel corpo del romano dritto, in quell' informe ammasso, ove a' monumenti del più terribile dispotismo veggonsi innestate le massime della più illuminata filosofia, e gli umani, e moderati sentimenti de' più mansueti principi, in quell' ammasso, io dico, ritrovavansi sparsi i semi delle scienze morali. I giureconsulti s' avvisarono, che vi fossero altre leggi, che quell' emanate dal trono de' Cesari, altra giustizia, che non è quel-

la,

la, la quale ha la ſorgente nell' Editto del pretore, ed in un reſponſo di Paolo. Un intero titolo *de jure naturæ, gentium, & civili*, tante maſſime di dritto pubblico; e di dritto naturale per ogni parte ne' Digesti diffuſe fecero nella mente de' giureconſulti ſorgere l'idea di una legge, e di una giuſtizia eterna, de' dritti immutabili, e impreſcrittibili degli uomini. Raccolſero quelle ſparſe ſcintille; e la nuova ſcienza andavaſi formando. Per adornare la giuriſprudenza di pellegrina erudizione le opere di Cicerone, d'Ariſtotele, e Platone vennero lette da colti giureconſulti, i quali non volendo, fecero acquiſto de' nuovi lumi del pubblico dritto.

L'immortale Ugon Grozio diè primo ſiſtema, e corpo alle nuove idee. Ma queſt' uomo d' interminata lezione al ſillogiſmo ſurrogò l'autorità, ed alle ragioni mille paſſi di poeti, e di oratori; aſcoltò le voci del privato affetto più che l'oracolo della magnanima verità.

Tommaſo Obeſio ſcorgendo il cammino da Grozio additato, ſi miſe innanzi per quello, ma alla ragione diè la precedenza ſulla memoria, e in vece di citare dimoſtrò. Degno di onorar i faſti de' grandi uomini, ſe il fatto non aveſſe confuso col dritto, ſe a' principj dell' utile, e della forza aveſſe accoppiata l'idea dell'ordine, e della natural convenienza. Ma coteſto grand'uomo ben anche dallo ſpirito di partito venne traviato.

Tra le mani di coſtoro, e di quelli, che di poi ne preſero le orme, la ſcienza politica, e mó-

morale era un germe isviluppato poco, quando il gran Lok dopo di aver fatta l'analisi dell' intendimento umano, quella intraprese de' corpi politici, e de' dritti dell'uomo, e pubblicando il suo *Governo* civile sparse i gran lumi, che hanno poi rischiarata l'Europa. Da questo limpido fonte i più chiari politici, e giuspubblicisti hanno attinte le più luminose teorie. Il Presidente di Montesquieu nel libro del *governo civile* rinvenne la più importante, e feconda teoria, che illustra lo *spirito delle leggi*: cioè la divisione del potere legislativo, ed esecutivo, la convenevole ripartizione di questi due poteri, e l'idea della temperata monarchica costituzione. Gian Giacomo Rousseau indi raccolse le prime idee dell' uguaglianza de' dritti degli uomini, e del contratto sociale, l'origine del dritto di proprietà, e del dritto d'infligere la pena di morte. Ma que' principj maneggiati da questi grandi uomini divennero fecondi di molte utili, e belle conseguenze. E questa divina scienza adulta già nell' Europa si vide. Lo spirito di morale, e di politica animò tutti i cuori, e tutte le penne. Dalle più culte nazioni vennero disseminati i sani principj della morale, e della politica nella storia, nella scena, ne' romanzi, e in tutte l'opere di gusto. Voltaire, Robertson, Hume, Ghibbon, Mablì scrissero da filosofi la storia, e nella storia insegnarono la morale, e la politica. Melpomene, e Talia dalle scene la predicarono. Ed un senso morale tra queste culte nazioni generalmente si formò.

L'Ita-

L'Italia intanto, come nelle altre scienze, ed arti, contenta di avere la prima inalberate l' insegne, e mostro il sentiero, oziosa si giacea. Le politiche scienze rinacquero, e morirono in essa col secretario fiorentino, come quegli animali, che hanno la tomba dapresso alla culla. Esercitando l'ingegno, e la fantasia, gl' Italiani trasandarono dell' intutto di coltivare il cuore. Ond' è, che gli oltramontani ci rinfacciano ognora, che abbondando d'ingegno, manchiamo di sentimento, surrogando sovente il raggiro, e la perfidia alla costauza, ed alla fede. Ah miei cari concittadini, credo ben io, che s' abbiano il torto nel vero i nostri emuli vicini. Ma ben so altronde, che sì fatte opinioni ebbero un tempo qualche appoggio. E qual' altra fu la debole politica de' principi d'Italia nel secolo decimo quinto? La sottigliezza, il raggiro, l' inganno animava allora i deboli gabinetti della divisa Italia. La frode cammina sempre con ugual passo colla debolezza. Una corte, da cui le altre tutte prendevano allora la norma, altre armi non adoprava, che quelle dell' impostura, e del cieco errore. Corrompendo i costumi, dividendo le forze de' varj principati d' Italia, disseminando la diffidenza, e l' ignoranza, la perfida politica pose sul trono, e sull' altare.

La morale, che regola le azioni de' privati esser non poteva punto diversa dalla politica, che è la morale degli stati. Le macchine subalterne non possono tenere un movimento diverso da quello della macchina principale. L' ingegno,

gno, che la natura ha conceſſo a queſto felice suolo, come per retaggio, diſcompagnato da ſentimenti del cuore, non ne ſerve ad altro, che ad armare il pernizioſo intereſſe perſonale.

Sin dalla fatal decadenza del romano impero abbiamo perduta tutta l'energia del cuore, e le forze dell'animo. Immaginiamo molto, abbiamo acume, ma nulla, o poco ſentiamo. Come adunque poteano quì le morali facoltà eſſere coltivate? Come volgerſi gl' ingegni a queſt' oggetto, che giammai la pubblica ſtima meritar non poteva?

E pure tra napoletani, non oſtante quaſi tre ſecoli di viceregnal governo, ed il più umiliante spirito feudale, a politici e morali ſtudj rivolſe il ſuo originale ingegno Giambattiſta Vico, che un nuovo, ed intentato ſentiero s' aperſe. Dovea queſto nuovo ſole ſcuoter i gravi lumi degl' Italiani. Ma l' alto torpore, in cui per ſecoli si erano giaciuti, l' aſtruſa, difficile maniera di concepire, e di eſprimere di queſto grand' uomo, quell' effetto non produſſe, che era da ſperare.

Ma il guſto del ſecolo a diſpetto di tanti oſtacoli s' intromiſe nell' Italia. Il Marcheſe Becheria in Milano rivolſe la filoſofia all' intereſsante oggetto delle leggi criminali, e dimoſtrò, che gl' Italiani ingegni moſſi una volta immediatamente ſi portano al grande, ed all' utile. Nel tempo ſteſſo in Napoli Antonio Genoveſe moveva la guerra all' ignoranza, ed alla ſuperſtizione,

ne, diffondendo que' lumi, che nel rimanente di Europa brillavano per ogni parte.

Intanto si schiude nel seno della bella Partenope il germe del nobil cuore del sempre caro, amato, ed immortal Filangieri. Uscito dal seno di una delle più nobili famiglie, non contento di esser distinto da sonori titoli, e da rose antiche carte, altra via di segnalar si elesse. Le massime della sana morale, e della vera politica, sentimenti vivissimi divennero del suo gran cuore, i quali forniti d' una viva energica, e chiara immaginazione, espose col più vivace colorito. Ah dispietata morte! Perchè di sì bella immatura messe fosti tu vaga! Togliendo l' utile suddito al Re, il gran cittadino allo Stato, ed alle scienze morali il maggior sostegno!

Or soffra il cortese lettore, che da sì luminosi oggetti ad uno scuro punto per poco io la sua attenzione richiami. Se parlo delle mie deboli produzioni la necessità mi scusi: la brevità m' impetri da lui perdono. Dalla edizione de' *miei saggi politici*, e delle *considerazioni sul processo criminale* ha potuto rilevare il mio indefesso studio in sì fatte scienze, e 'l mio fervente zelo di giovare alla patria. E dovendo ora riprodursi si è accresciuta di una introduzione diretta al rischiaramento dell' opera. Ella è divisa in due parti. Nella prima mi proposi di rischiarare molte rilevanti questioni del dritto politico, le quali s' elevano di necessità nel

nel progresso de' suddetti saggi. Nella seconda la storia della terra, e delle prime nazioni per l' intelligenza maggiore di ciò, che se ne propone nel primo saggio.

La morale, e la politica deve aver per soggetto la conoscenza degli uomini. La sola storia de' suoi progressi è il lume, che sì fatta conoscenza dar ci può.

Ma dove noi cercheremo la storia dell' uomo? Ne' racconti di coloro, che o sono stati essi ingannati, o ci hanno voluto ingannare? Dall' interpolate tradizioni, e favolose storie? Quali saranno le grandi epoche, le stabili date, dalle quali partendosi la catena de' tempi sin a nostri giorni si dirama?

Apriamo gl' inalterabili archivj della natura. Fissiamo le certe date ne' fisici avvenimenti della terra, e nel moto del cielo: E veggasi pure, come le fisiche cagioni hanno oltre il volgar avviso sulle morali vicende influito.

PAR-

# PARTE PRIMA

L' Oggetto di questi saggi è di presentare al lettore un quadro dell'origine, e formazione delle società, del di loro progresso, e della decadenza. Ei vedrà come una razza dei tanti innumerevoli animali abitatori della terra siasi unita, e tanti corpi morali abbia formati. Ei vedrà pure come la forza abbia le prime società, ed i primi imperj domestici, e civili stabiliti, come la forza tuttavia li conservi, e faccia loro prendere ognora forme, e costituzioni diverse. Le nazioni, che succedute, e distinte si sono, dall' abisso del tempo verranno alla luce richiamate, per passare sotto de' suoi occhi, e i fatti gli dimostreranno questa verità costante.

Ma ecco il primo ostacolo, che mi si para d' avanti nel mio cammino. Se la volontà della natura ne' fatti sempre mai si palesa, i costanti fatti essendo l' infallibile sua voce, il dritto della forza adunque sarà il solo, e vero dritto della natura? E se vi sono de' dritti, se v' ha un ordine morale, una giustizia opposta alla forza, o della stessa regolatrice, come il fatto costante si può con quest' ordine comporre? Difficoltà gravissime, ricerche importanti, che avendo riguardo a' principj della morale, e della politica, non convien, che sieno lasciate indietro.

Pri-

Prima adunque di andar oltre, sforziamoci di sciogliere cotesti avviluppati nodi, e per far ciò anticipatamente, fissiamo le giuste nozioni delle cose, che vengono in esame.

La forza fisica, la quale si è quella potenza d'imprimere il moto ne' corpi, e dar loro secondo l'urto direzion diversa, negli animali vien diretta, accresciuta, e diminuita dalla forza morale di sentire, la quale come nel germe contien altresì quella d'intendere, e di appetire le cose, cioè di avere idee, e passioni. Secondo la varia energia, e commozion di questa forza animale vien la prima, cioè la fisica ad esser alterata; avvegnachè la facultà morale di sentire possa esser più, o meno illuminata, e sagace, ed aver un maggiore, o minor grado di energia ne' suoi appetiti. E' ciascun uomo adunque dalla natura dotato di un certo grado di forza fisica, la quale dal vigor de' muscoli, e dal fuoco de' fluidi par che deriva, e di forza morale, che nella perspicacia dello spirito, e nel vigor del cuore, ossia nell'energia degli appetiti è riposta. Il composto dell'una, e dell'altra vien detto forza individuale, come quella, che ritrovasi in ciascun uomo.

Gli uomini nello stato selvaggio son forniti di gradi diversi di questa forza individuale. Comechè l'ineguaglianza non sia allor, quanta ella si dimostra poi nelle società già stabilite, è nondimeno sensibile assai. Che che ne dica il celebre autore delle cagioni dell'ineguaglianza degli uomini. Quella differenza, che osservasi tuttora nel-

nelle razze degli altri animali, per qual ragione non vi sarebbe negli uomini eziandio? E quanto un cavallo, un toro non differisce dall'altro cavallo, dall'altro toro? L'aria non è da per tutto ugualmente salubre, l'ardore del cielo non animi coll'istesso calore in ogni clima, il nutrimento non è per ogni parte nè così fertile, nè così buono. Come mai dunque gli animali tutti sarebbero ovunque vigorosi, sensibili, ardenti, e sagaci del pari?

Non è da credere, che in quella primitiva età degli uomini le facultà morali fossero state così nel corpo sepolte, che elle non avessero uomo da uom distinto. Cotesta differenza traluce ne' bruti stessi. V'ha delle terre, che producono de' cavalli più generosi degli altri. E tra gli animali dell'istessa specie, tale è di vafrizia maggiore, laddove tale altro è interamente stupido. Or negli uomini, ne' quali anche nello stato selvaggio le facultà morali sono di gran lunga maggiori di quelle degli altri animali bruti, forza è, che così fatta ineguaglianza vieppiù si osservi. Per la quale un uomo sovente, non che di uno, ma di molti è più forte per ingegno, per cuore, e per corporal valore.

Oltre le divisate forze ve n'ha ancora delle altre altresì morali: E son coteste più efficaci, e più potenti assai delle anzidette; potendosi elle nel vero dire il gran principio motore, non che degl'individui, ma delle società, delle nazioni, e dell'intera umana specie. Come la sensibilità si raffinò, aguzzossi, s'estese nell'uomo, ei cominciò a strascinar con

se

fe la catena de' suoi nuovi fattizj bisogni, le senfazioni si cangiarono in idee, ed oppinioni, le quali divennero le sue tiranne, e secondo queste costantemente adoperando, l'abitudine divenne la gravità morale, per cui lo spirito quasi deve sopra certi oggetti necessariamente piombare. L' indipendenza, che degli erranti Sciti attaccata a' carri errava con essoloro insieme, come si arrestaron essi in un luogo, scelsero una patria, si avvezzarono ad un certo stabile modo di vivere, conobbero nuovi bisogni, crearonsi delle oppinioni, l' indipendenza anch' ella da que' nuovi legami inceppata rimase.

Le oppinoni, che ne presentano l' aspetto delle cose sovente assai diverso di quello, che realmente sia, maravigliosi effetti adoperano sovra l' animo umano. Elle immaginar ne fanno degli esseri, o che non sono, o non hàn pur quel potere, e quelle proprietà, delle quali noi li rivestiamo. Le oppinioni religiose, le quali ci rappresentano da per tutto i Dei, che avvalorarono la spada, giustificarono i dritti, ispirarono le lingue di alcuni mortali, son quelle, che hanno sugli uomini un' influenza maggiore. A queste sono molto d' appresso le politiche oppinioni, le quali formano l' apoteosi di alcuni mortali, e per l' opposto ispirano l' avvilimento del restante.

Più che i bisogni, l' idea de' nostri bisogni, l' oppinione, che la nostra felicità sia nelle mani di taluni, e nella combinazione di certe circostanze riposta, è quella, che signoreggia gli spiriti.

Ma

Ma più di tutte valevole si è la forza dell' abito, questa insuperabile inerzia morale, che l'esempio stabilisce, l'imitazione fortifica, corrobora l'uso.

Coteste morali forze più che le individuali, hanno potere, e coloro che per una felice combinazione, e per una destrezza d'ingegno a loro vantaggio maneggiarle seppero, stabilirono gl' imperi, o ne cangiarono le antiche forme. La storia altro non è, che la continua pruova di una tal verità.

Ma i dritti degli uomini sono nel cuor di ciascuno scolpiti; l'idea di un ordine morale, prima che s'intenda, per tutti si sente. La natura reclama ogni ora alla giustizia, e son sue voci quelle, che implorano il soccorso di questa Deità sovente sì poco rispettata da' mortali. Quel secreto orrore, che mormora nel fondo del nostro seno, quando la violenza, e l' ingiustizia ci fanno bagnar le mani nel sangue degli oppressi, quel dolce, e soave dolore, che proviamo alla vista di coloro, che soffrono, quel piacere che ci consola, quando gioviamo altrui, sono le voci del sentimento, che c'inculca la virtù.

E quindi desta l'umana mente, la qual è dell'idea dell'ordine capace, una chiara, e compiuta nozione della giustizia si forma. Ella intende, che la natura, avendo la specie umana prodotta, ne vuole benanche la conservazione, e la sussistenza. Onde ciascuno, che ci è, per questo medesimo, ch'ei ci è, ha 'l dritto di esserci. E

per

per tal vicendevole, e comune dritto, alcun non può gli altri dell'esistenza, di cui quelle facultà, le quali all'esistenza son aggiunte, in conto veruno privare. Or cotesta catena di dritti, e di obbligazioni si è pur l'ordine morale, ed è la giustizia, che più distesamente a suo luogo dispiegata verrà.

Come dunque i fatti colle idee della nostra mente, coi sentimenti del cuore possono mai andar d'accordo? La storia, che ugualmente legge il mediocre, e l'uom profondo, sovente per uno è fonte di errori, mentre l'altro le gran verità n'attigne. La forza forma gli stati, li muta spesso la forza, ma li conserva solo la giustizia. Passaro gli scettri, è vero, sempre nelle più poderose mani, ma la forza cangiasi in dritto, e la violenza rientra nell'ordine, senza di che una forza verrebbe continuamente dall'altra distrutta, come un'onda dall'altra immediatamente vien rotta. Se dopo la conquista, o l'usurpazione durasse tuttavia lo stato di violenza, e di guerra, di azione, e di reazione, l'una di queste cose convien, che di necessità n'avverrebbe, o il totale sterminio del popolo soggiogato, o la distruzione del conquistatore, o l'uno, e l'altro. Deve dunque seguire un accordo, una convenzione, in somma, certo ordine, e giustizia, di cui l'oggetto si è il bene, e la conservazione del governo, e del popolo. Ben anche una società di ladroni (dice Platone) conservar non si può senza un'ombra di giustizia, senza un certo ordine, e regolamento. Che se niuno riguardo abbiasi

alla conservazione, ed al bene della soggiogata nazione, se la sua volontà si farà per sempre tacere, questa continua, lenta, e palliata violenza menerà presto, o tardi al distruggimento della nazione, quale è per l' appunto il necessario fine degli asiatici governi.

Egli è pur vero, che l' ordine sociale è più, o meno perfetto, come, più, o meno agl' immutabili rapporti della natura sia conforme. Ma indubitata cosa si è, che alla violenza, che stabilisce gl' imperi, per l' eterne leggi dell' universo, debba l' ordine, e la giustizia succedere, acciocchè le società si possano conservare. E la forza, e la violenza entra ben anche nel piano dell' ordine universale, e sono come le dissonanze nella musica, le quali non meno servono all' armonia delle consonanze stesse.

Se v' ha dunque un ordine morale più, o men perfetto, secondo che meno, o più la violenza v' ha parte, secondo, che più, o meno v' è libera la pubblica volontà, vi sono dunque de' dritti, de' quali la catena forma l' ordine sociale. Ma donde cotesti dritti prendono ragione, son uguali in tutti gli uomini, sì nello stato selvaggio, come nel civile, qual ne dev' essere la misura? Ecco elevarsi un nembo di dubbj, che non so se mai potranno dileguare i nostri deboli lumi.

Aristotele nel principio dell' etica a Nicomaco afferma, ma non senza dubbio, che la giustizia non già nasca dalla natura, ma ben dalla

leg-

legge, cioè dalle sociali convenzioni (1). L'autore del contratto sociale senza dubbio alcuno pronunciò, che obbligazioni, e dritti sorgono tutti dal patto sociale. Ma per qual ragione deesi cotesto patto osservare? Qual è il principio, che obbliga l'uomo alla promessa, ed alla fede, se non siavi dovere, dritto, e giustizia alle sociali convenzioni precedente?

E questo solenne patto è stato mai dagli uomini formato? Ed in qual tempo, ed in qual epoca delle società? La di loro formazione fuori di ogni dubbio ha preceduto quel periodo dello sviluppo della ragione, senza del quale non si hanno le generali idee di convenzione, ed uguaglianza. E la storia, che collo sviluppo della ragione presso d'ogni popolo ebbe principio, di sì fatte sociali convenzioni non fa parola.

Gian-Giacomo nel discorso sull'origine dell'ineguaglianza degli uomini credè, che allo stabilimento della proprietà, e dell'agricoltura venne dietro cotesto patto. Avvegnachè i possessori delle terre si unirono contro gl' invasori non possidenti, e stabilirono tra loro le sociali convenzioni. Ma questo tal patto sarebbe stato di un ordine, di una parte soltanto, non già dell'intera società. Come adunque poteva essere la base del viver civile, il fondamento di tutte

 le

---

(1) ὥστε δοκεῖν νόμῳ μόνον εἶναι, φύσει δὲ μὴ Cap. 1. l. 1.

le sociali obbligazioni, e dritti, il sostegno della civile uguaglianza? I non possidenti, cioè a dire, i molti non potevano aver parte in un contratto di simile natura. Perciocchè, come dice altrove l'istesso Gian Giacomo, niuno in un patto conviene, che niuno suo vantaggio, ma il solo suo danno rinchiuda.

Che se vogliasi poi supporre, che tacito fu tal patto, io ben volentieri in ciò son con lui di accordo. Ogni società è unione, ogni unione è convenire in certi punti, ogni convenzione in una medesima cosa è un patto. Ma coteste tacite convenzioni non vennero regolate da positivi fatti, ma da precedente norma della natura, che avendo gli uomini formati per vivere insieme; cioè per convenire in certi comuni punti, ha ben anche il modo, e l'inalterabile forma di tal convenzione prescritta. Cotesta precedente norma è la vera base d'ogni legge, e sociale convenzione.

Prima della formazione di ogni città, esisteva la generale società dell'umana specie. Niuna cosa con più sublimità, e verità insieme fu da Platone detta, e ripetuta da Cicerone, fido, ed eloquente espositore delle platoniche sentenze, che v'abbia una generale comunione dell'uman genere, la quale forma una vasta, e sola famiglia, una generale città di tutta la terra. Di fatti gli uomini debbonsi considerare, come le parti di un tutto, che tendono sempre a stringersi vieppiù tra loro. E le città altro non sono; che l'avvicinamento maggiore di alcune di queste par-

parti, che si uniscono ad altre, non potendosi elle stringere a tutte.

Che se pur un tempo, come le varie società, e nazioni di Europa son ora così unite tra loro per non separabili interessi, e costumi, che formano quasi un popolo solo; avvenga del pari, che l'America, l'Asia, e l'Affrica sien di stretti rapporti coll'Europa congiunte; saranno forse allora le gran mire della natura secondate, avremo l'universal società dell'uman genere, non già solo rozza; ed imperfetta, ma ben colta, e compiuta: E ritrarremo così tutti i vantaggi, che avvicinando gli uomini tra loro n'hanno le società recato; senza i mali, che nascono da nazionali pregiudizj. E se questa perfezione non sarà giammai la sorte degli uomini; dev'essere almeno il desiderio de' buoni.

Ritornando adunque sul nostro assunto, prima delle particolari esisteva la generale società degli uomini, e in conseguenza una formola, ed una legge di questa società regolatrice: Perciocchè la natura, che ha gli uomini sulla terra prodotti, ne vuole ben anche la conservazione. L'idea di creazione quella di conservazione in sè racchiude. Qual sarebbe l'artefice, che produce un'opera, di cui non ne brami la conservazione?

Or se ciascuno alle sue voglie lasciando libero corso, a suo talento si valesse pur delle forze, sì dell'animo, come del corpo, fra poco dalla vicendevole, e necessaria collisione rimarrebbesi estinta la razza degli uomini.

Oltreciò essendo ogni uomo da per se infermo, e debole, insufficiente a se stesso, bisognoso degli altri, se l'uno non porgesse all'altro uom soccorso, dalla folta schiera de' mali ne verrebbe a poco a poco spenta sulla terra la sua razza. L'umana specie, come di sopra si è detto, è un sol tutto, di cui ciascun uomo è parte, che esser non può felice, e perfetta senza l'integrazione.

Dovendo perciò ciascun uomo per esistere, e tal, che dalla natura venne formato, conservar le sue proprietà, e potenze, e valersi di quelle, senza invadere le sacre proprietà degli altri; ha suoi prefiniti dritti, che per l'appunto sono coteste sue facultà dal solo oggetto della conservazione comune dell'umanità nell'oprar limitate: E dovendo in oltre dar ben anche agli altri soccorso, tai doveri, sì fatte obbligazioni gli vengono prescritte dalla natura conservatrice di tutto ciò, ch' è stato per lei prodotto. Questa catena di dritti, e di obbligazioni è per l'appunto quella legge, che del pari è antica, che l'esistenza degli uomini sulla terra, e le sociali convenzioni esser debbono le modificazioni, e le applicazioni di sì fatta comune universale legge: E laddove elle se ne dipartano, sono violenze, e non leggi, son delitti, e non fonti di obbligazioni, come l'eloquentissimo filosofo Platone dimostra nel Minos, e ne' libri della repubblica, e Cicerone conferma in quelli delle leggi.

Che se per taluno si opponga, che le selvagge nazioni non abbiano affatto idea della giu-

sti-

ſtizia, e che sì fatte nozioni vengono ſoltanto nelle culte ſocietà diſpiegate, e però ella ſia l' opra dell' uomo, non della natura, noi gli riſponderemo, che eſiſtevano le leggi del moto de' corpi celeſti ben anche nel tempo, che non erano dagli uomini conoſciute: gli riſponderemo in oltre, che eſſendo l' uomo compoſto di un corpo vegetante, di un principio ſenziente, e di una forza ragionatrice, per quanto egli vegeta ſoltanto, alle leggi de' vegetabili, per quanto ſente, à quelle degli eſſeri ſenſienti, per quanto ragiona, a quelle degli eſſere penſanti è ſoggetto. Comechè adunque vogliaſi accordare, che in tal punto di rozzeza ſi trovino per accidente talora gli uomini, che ſieno del tutto privi delle idee dell' ordine morale, nè gli riſchiari affatto il lume della ragione; eſſendo allora nella claſſe degli eſſeri ſenſienti, come i bruti ſono, dalle leggi del ſenſo vengono, come queſti, giudicati. Quando però vien in eſſoloro deſta la divina face della ragione, ſollevandoſi nel piano ſuperiore, vengono ſottopoſti alle leggi dell' ordine morale. La ſocietà ſviluppa le inceppate potenze dell' anima: Che ſe queſte mai poteſſero eſſer poſte in movimento ſenza d' una ſtretta approſſimazione degli uomini tra loro; ſi conoſcerebbe allora la legge intellettuale, e gli uomini nell' univerſal città della natura adempirebbero à vicendevoli doveri dell' umanità.

Ma nello ſtato ſelvaggio degli uomini ſe alla giuſtizia manca la guida di una ſviluppata ra-

gione, vien in soccorso il sentimento. La natura alla mente dell' uomo appalesa la giustizia per mezzo delle idee dell' ordine, al cuore per la via delle diffusive passioni, della pietà, della benevolenza verso degli esseri a se simili; e per mezzo d' un morale senso di convenienza, che all' aspetto del disordine commesso, prova gli acuti stimoli del pentimento. L' uomo, che non sia traviato dall' errore, e dall' inganno, è giusto, come si è detto di sopra, prima di ragionare sulla giustizia. Il fonte adunque delle obbligazioni tutte, e de' dritti degli uomini è questa precedente legge alla formazione stessa delle società, e le sociali convenzioni o tacite, od espresse prendono da quella norma, e ragione.

Esaminiamo ora i diritti degli uomini nello stato della prima universal società dell' uman genere, e secondo la direzione di quella primitiva legge. Quali son essi, son i medesimi, ed uguali in tutti? Egli è fuor di dubbio, che le facoltà così fisiche, come morali sieno le stesse in tutti. Ogni uomo ha la forza di sentire, e di ragionare, la volontà, la facultà di muovere, e di diriggere le sue membra. Ma è fuor di dubbio ancora, che sì fatte facultà ben anche nello stato alla formazion delle società precedente sien di valor diverso ne' varj individui, come si è detto di sopra. Or ciascun uomo ha pari dritto di conservare; e di adoprare queste naturali facultà secondo la limitazione dalla natura posta, cioè a dire in guisa, che non vengano inva-

vase le altrui facultà, e quelle distrutte, o lese, onde il suo gran fine s' adempie dell' universale conservazione, e felicità della specie. Aristotele, ed un contadino, Agamennone, e Tersite hanno dritto uguale in conservare la di loro vita, in adoprare le di loro facultà di pensare, di volere, e nell' usar le forze del corpo.

Ma coteste facultà dell' animo, e del corpo disuguali essendo tra gli uomini, ed essendo in oltre i dritti le facultà di adoprare queste naturali potenze secondo la di loro energìa, per quanto però non offendano l' altrui proprietà, par che segua da ciò, che disuguali pur sieno i dritti degli uomini.

Per sciogliere adunque un cotal nodo si conviene distinguere i dritti, che riguardano l' intrinseche, e personali facultà, delle quali il suggetto sia la medesima nostra persona, e gli altri, che rimirano oggetti, posti fuori di noi; che chiameremo estrinseci dritti, e con voce di scuola transeunti. Il dritto di conservare la propria persona, quello di pensare, di volere, di usar le sue membra si appartiene all' ordine primo. De' secondi poi il soggetto o sono le cose, o le persone. Sulle cose poste al di fuori di noi, cioè sulla terra, e suoi prodotti, e su' bruti animali hanno gli uomini tutti dritto. Perocchè volendo la natura la conservazione di ciascun uomo, ne vuole in conseguenza i mezzi, che son per l' appunto i prodotti della terra, necessarj così al sostenimento nostro. Ed ella vuole altre-

sì

sì, che 'l piano degli esseri più perfetti conservisi ben anche col distruggimento dell' inferiore.

Quindi avendo la natura posto ciascun di noi sulla terra, ed avendoci concesse le fisiche forze, le quali operano su di questo suolo, nel quale ci ha come piantati; è manifesta cosa; che sia il medesimo il soggetto delle nostre forze, ed il teatro delle nostre azioni. E poichè il soggetto esser dee proporzionato ognora alle forze operatrici; ed alle azioni loro, di questo comune suolo può tanto occupar ciascuno, quante sono le sue forze operanti; cioè la sua industria, il suo travaglio. Sempre però colla debita limitazione della conservazione degli altri; dovendo essere la misura de' dritti così l'estenzione dell'energia delle nostre facultà, come ben anche la conservazione degli altri individui. Ecco adunque dimostrata l' ineguaglianza de' dritti della proprietà.

Ma che diremo mai delle persone? Nello stato della sola legge di natura ha l' uom sull' uomo dritto alcuno? Ecco la più intrigata, e malagevole ricerca, che siasi mai fatta nelle scienze morali.

I Greci adottarono un principio di dritto politico, da cui deriva la natural suggezione degli uomini. Platone, ed Aristotele, che dal suo maestro attinse le più illustri teorie politiche, e morali, moderandone i metafisici eccessi, furono d' avviso, che altri nascessero per gover-

na-

nare, ed altri per ubbidire: che coloro i quali sovrastano per ingegno, e per dirittura di cuore, sien nati al governo; i robusti poi, ma stupidi, più atti all'esecuzione, che alla direzione destinati vengano dalla natura stessa all'ubbidienza: dovendo però l'ubbidienza, e'l comando esser del pari diretto al comun vantaggio. E in sì fatto modo ragionarono. Il governo altro non è, che regolamento, e direzione. Il dirigere è l'opra della ragione, che mena, per li proprj mezzi l'azione al suo fine. E' proprio adunque, e natural della mente il governare altrui. Quindi come la direzione del corpo è dell' animo, degli affetti è della ragione; come il regolamento dell' universo è della mente eterna, così del pari il governo degl' ignoranti, che son più corpo, che spirito, è per natura de' savj. La città da Platone, e da Aristotele in tutte le cose all' uomo solo si paragona, e l'uomo alla città.

Ed in conferma dell' anzidetto suo principio Aristotele si vale non degli esempj solo tratti dalle relazioni delle varie parti dell' uomo come individuo, ma ben anche degli esempj dalle relazioni dell' uomo agli altri esseri. L'uomo secondo il suo avviso, come essere più perfetto, signoreggia per sua natura a' bruti, il padre, qual più savio governa i figli, il marito, come più virtuoso, è di guida alla moglie. Ed in cotesti esempj per lui arrecati le diverse forme de' governi ravvisa. Nell' impero, che l'animo su'l corpo, e l'uomo su i bruti esercita, il dispotico:

in quello, che la mente su i proprj affetti, e 'l padre su i figli dispiega, il regal governo: nella direzione, che ha il marito della moglie; la forma del vivere civile, e libero riconosce il nostro filosofo:

Speciosa nel vero sì fatta dottrina rassembra: ma se verrà seriamente ponderata, vedrassi, che mena agli assurdi. Se per natura coloro, che sono più savj, han dritto sugl' ignoranti, per far valere tal dritto potranno la forza adoprare, minacciando col coltello alla mano d'immergerlo nel seno di coloro, che ricusassero di ricevere consiglio, e vantaggio, e quindi il fatale, e funesto dritto di conquista autorizzato ne viene. Nè Aristotele è molto lungi dall' inferire una tal conseguenza (1).

D' avvantaggio gli esempi da Aristotele, da Platone, e dal suo fido espositore Cicerone arrecati non combaciano al fatto. L' animo, e 'l corpo fanno un solo tutto, e quindi il dritto di governare, e l' obbligazione di ubbidire ritrovansi nel medesimo soggetto. La mente regolatrice del mondo ha rapporti cogli esseri da lei prodotti ben differenti in tutto da quelli di uomo ad uomo; nè più vale l'altro esempio dell' impero del padre sul figlio, siccome riflette il Lok. Tra uomo, ed uomo non vi passano quelle relazioni, che tra padre, e figlio: manca tra coloro il fortissimo legame del naturale affetto, che stringe il padre al figlio, e mitiga qualsiasi dritto, ed autorità. Oltre che piuttosto-

(1) *Nel Cap. VI. del lib. I. de' polit.*

tosto che impero dalla natura al padre accordato sul figlio, obbligazione a lui imposta rassembra di procurare in tutto qualsiasi vantaggio della propria prole. Gli argomenti di analogia son pericolosi assai: non combaciando le circostanze tutte, sono sovente erronee le conseguenze.

Un sentimento del tutto opposto al divisato venne sostenuto dall' imm. Giovanni Lok (1) in prima, di poi dal celebre Gian Giacomo Rousseau (2); e da tanti altri, che hanno soscritto al parer di cotesti savj. Nello stato primitivo, secondo l' avviso di costoro, sono gli uomini tutti uguali: avendo la natura medesima, le stesse proprietà, sono esseri indipendenti tutti, se non per quanto i vicendevoli bisogni mantengono una vicendevole dipendenza; ma l' un sopra l' altro non vanta dritto, o qualsiasi autorità.

Ma se malagevole è la risoluzione di tal controversia nello stato primiero degli uomini, non meno difficile è diffinirla nella società. I dritti dell' esistenza, della conservazione, che noi diciamo personali, nella società ben anche son uguali in tutti. Di ciò non si può muovere dubbio alcuno. Qual anima dura non freme d' orrore, leggendo ne' codici delle barbare nazioni, che la testa del semplice cittadino di nessuna dignità insignito, era posta a vil prezzo, e assai di lunga minore di quello assegnato alla testa del nobile, del barone, del milite, del vescovo? Ma per rap-

(1) *Governo civile*.
(2) *Contratto sociale*.

rapporto agli estrinseci dritti, che riguardano le prerogative, e l'autorità degli uomini, che vengono in società, che mai conviene stabilire? Per dar lume alla question, che abbiamo tra mani, conviene di brevemente fissare i principj d'ogni società.

Gli uomini formando delle società, mettono in comune la forza, la volontà, il consiglio, i dritti; onde ne nasce quell' unione, e centro, che compone la città; cioè la pubblica forza, la pubblica volontà, il pubblico consiglio, i dritti della sovranità (1).

Or

(1) *Ogni individuo tanto in comune de' suoi dritti, e della sua volontà conferisce, tanto ne ritiene per se, quanto sia necessario all' unione sociale, a formare la pubblica forza, e la pubblica volontà, che appunto è la legge, e quanto alla sua privata conservazione, e felicità gli serva. Dà il meno possibile per tal oggetto, ritiene il più possibile della nativa indipendenza. Platone volendo dar l'idea della più perfetta civile unione, una repubblica immaginò, nella quale i cittadini mettessero in comune tutti i loro dritti, e facultà. Ma non solo Aristotele, che meglio a' fatti umani le speculazioni adattò, ma ben anche ei medesimo s'avvide ne' dialogi delle leggi, che impossibile fosse cotesta perfetta concentrazione, come quella, che la proprietà distrugge, e l'individual natura di ciascuno. Quindi i politici più savj adottarono il sistema,* che

Or conferendo ciascun cittadino nel comune centro i proprj dritti, e forze, ugual non è ciò, che per ciascuna nella massa comune si reca. I più ricchi possessori con dazj conferiscono di più nel pubblico erario, i savj coi consigli nel senato, i capi degli eserciti col valore contribuiscono più alla sicurezza comune. Or giusto non è, che coloro, che più apportano in una società, ne ritraggano al par degli altri. Con ragione presso Omero si duole di ciò Achille (1).

*Il forte al vile nell' onor si agguaglia.*

Donde par, che inferir si debba, che i più savj, e i più virtuosi, e i più ricchi debbono avere dritti maggiori. E, secondo che Aristotele diceva, alla giustizia distributiva la proporzion geometrica si compera, la quale gli onori accorda in proporzion del merito: laddove l' aritmetica, cioè la ragion d' uguaglianza, ne' commercj soltanto ha luogo, ne' quali l' un riceve, quanto ei dà.

La giustizia, ei dice, è l' uguaglianza, la partecipazione uguale delle cose comuni, e 'l drit-

---

*che debba ogni cittadino conservare il più che sia possibile i dritti di proprietà, e tanto solo cederne, quanto bisogni per formare la pubblica, e centrale forza.*

(1) *Il. IX.*

ditto ( *diceon* ) è l' uguale, cioè a dire la facultà di prender l' ugual parte di quelle cose, che nella città sono. Ma questo dritto, ossia uguale parte, non compete, che agli uguali.

Tra pari per natura esiste l' uguaglianza, e non già tra disuguali. Avvegnachè le azioni solo degli esseri, che son tra loro pari, sieno uguali per natura. Nè son altri i dritti, che le facultà di oprare; e però sono tragli uguali i dritti pari. Quindi al comando non han pari dritto, se non gli uguali. Ma non sono però tali tutti coloro, che abitano la città medesima, e godono la libertà istessa. Come non sono disuguali coloro, che per ricchezze differiscono tra loro, secondo l' avviso degli ordinatori degli Oligarchici governi, ne' quali i pochi ricchi tengono lo stato. La vera uguaglianza, e disparità dalla sola virtù devesi estimare.

Perciocchè, continua a dire il medesimo gran politico, come pari dritto a reggere la nave hanno i piloti nell' arte loro uguali, così nel reggimento delle società i pari nella virtù hanno pari dritti; dovendo l' azione, per natura, esser la propria, e conveniente all' effetto, che deve produrre. La città venne dagli uomini formata per la di loro felicità, e ciò importa non solo per vivere più sicuri, e con più agio, ma ben anche più virtuosamente. Per menar dunque a tal fine il politico corpo, perchè la città sia alla virtù guidata, opra è questa de' soli virtuosi, che intendono, e vogliono le cose giuste, ed oneste, ed a quelle scorger possono i di lo-

ro concittadini. Tale è l' argomento d' Aristotile (1).

Ma le cariche, e gli onori convien, che

 fos-

(1) *Lib. III. Pol. cap. IX. Rousseau in poche parole nel capo secondo del libro primo del contratto sociale attacca l'intero sistema d' Aristotile. Aristotile ha ragione, ei dice, d' affermare, che v' ha degli uomini nati a servire. Ma ben ei prende l'effetto per la cagione. Gli uomini nati nella schiavitù, amano persino le di loro catene; ma questo stato è l' effetto della violenza derivato, non già primitivo.*

*Aristotile distingue ben la servitù naturale; e la fattizia, ossia legale nel capo sesto del primo de' Politici: anzi che l' una all' altra oppone. Perciocchè per violenza talora il padrone ubbidisce al servo per natura: cioè a dire il saggio, e 'l buono, allo stolto, e cattivo. Considerò ei dunque gli uomini nello stato primo, e naturale, non già nel derivato, e corrotto. La natura non dà pari facultà morali agli uomini tutti. Ma Gian-Giacomo crede l' opposto. Adunque la questione si riduce sempre a quella prima, che abbiam di sopra trattato.* Son gli uomini tutti uguali per natura nelle facultà morali? Per natura lo stupido lapponese uguaglia l' ingegnoso greco? Il temperamento, e 'l clima non opera nulla, come piacque ad Elvezio, e tutto dall' educazione dipende? Son irritabili del pari le fibre

fossero al merito proporzionati; I ricchi debbono aver dritto alle magistrature, le quali abbisognano di fasto, e non già dove fa di mestieri di consiglio, o di virtù. E cotesto appunto fu l'errore, in cui caddero gli ordinatori delle aristocrazie di *censo*, ossia delle oligarchie, dando quel luogo nel senato a primi per ricchezze, che doveasi a primi per consiglio.

Si è ragionato per quanto parmi abbastanza sull' accordo de' fatti coi dritti, e sulla misura di questi. Ma quali sono i fatti? Quali sono stati gli uomini ne' diversi periodi della vita della specie umana? Qual' è stato il primo passo da loro segnato nel lungo cammino, che han fatto finora, e resta a far eziandio? Furono gli uomini da prima quegli esseri dalla natura prodotti per distruggersi a vicenda, come quelli, che nacquero da' denti del serpe, che seminò Cadmo, secondo opinò Obbessio? Furono pacifici, e buoni, da la società indi corrotti, secondo l'avviso del filosofo di Ginevra? Furono sempre in società uniti, secondo l' istinto lor naturale, ed ebbeio da principio, benchè imperfetto, l' esercizio delle loro proprietà, ed una costituzione di governo, in cui un prode capo era rivestito della

bre di un cartaginese, e di un uomo nato in Siberia? Le sensazioni in costoro son del pari celeri e vive? Lo spirito, che dalle diverse sensazioni viene sviluppato, è celere nel combinare, e vivace in essi del pari?

la forza esecutiva, un collegio di vecchi reggeva il pubblico consiglio, e l'intera radunanza del popolo dispiegava la pubblica volontà secondo Ferguson (1)? La sussistenza di questi sistemi or apparecchiamo a vedere, tessendo la storia dell' umanità da' fatti, e non già dalle oppinioni.



(1) *Saggio su l' Istoria della Società civile.*

# PARTE SECONDA.

LA storia dell' uomo è strettamente ligata alla storia della terra, dalla quale ei venne in prima composto, ed è nutrito, e tanti e sì diversi cangiamenti ha ricevuto, e tuttavia riceve. Ma la storia della terra, la quale di tanto precede le memorie, e per avventura ben anche l'origine dell' uomo, in densissime tenebre ritrovasi avvolta: ond' è che tante ipotesi, e congetture sono state sull' origine, e cangiamenti di quella così per gli antichi, come per li più recenti autori immaginate. E per tacere delle altre, e' ci conviene ricordar quì la famosa ipotesi del Sig. di Buffon, il Platone della Francia. Perciocchè ella è direttamente opposta al sentimento in questi saggi addottato sull' antichità, ed origine delle nazioni. Cotesto eloquentissimo naturalista immaginò, come è assai noto; che la nostra terra fu nel suo principio una porzione distaccata dal sole per mezzo dell' urto di una qualche cometa, e però ella una massa ardente, e nel fuocò disciolta allora si era, che da prima comparve in questo luminoso spazio dell' Universo. Leibnizio (1) aveva innanzi di lui affer-

(1) *Nella Protogea*.

fermato, che la primitiva terra all' azion d' un vivissimo fuoco era stata soggetta. Ma Buffon volle provare, ciocchè erasi per colui congetturato. Prima di costoro agli occhi di Cartesio era apparsa la terra un sole, un sole però immediatamente oscurato dalla materia del terzo elemento, la quale ne incrostò la superficie.

La terra di Buffon arse tutto da principio, e per molte migliaja di anni si giacque disciolta. La rapida rotazione di cotesto liquido globo lo innalzò nell' equatore, lo ristrinse ne' poli: il fuoco sollevò la più sottile parte del corpo ardente, una densa infocata atmosfera lo cinse d' intorno. Ma col corso de' secoli venne meno il primo ardore della terra, cominciò a raffreddarsi. Diminuendo la cagione, che teneva disciolte le solide sue parti, queste mediante la forza di gravità più strettamente si unirono tra loro, e in tal modo si formò la prima solida terra di materie combuste, e quasi che vetrificate, dalle quali son composte le altissime montagne di prim' ordine, cioè a dire quelle di granito, quarzo, e pietre silicee, quali per l' appunto son le catene delle Cordoliere; le quali dividono da settentrione a mezzodì il nuovo mondo, e quelle, che dall' oriente all' occidente dividono l' antico. L' interno nocciolo della terra, ed i metalli tutti, secondo l' avviso di questo celebre naturalista, sono altresì composti di quella vetrificata, e condensata materia. Il raffreddamento seguito fe cader giù le più gravi parti dell' atmosfera; onde l' universale oceano

venne formato. Perciocchè cessando quella forte azion del fuoco, che rendeva volatili le terree parti, dovettero esse di necessità piombar giù.

Quindi ebbe principio la natura vivente. Le acque del mare universale temperate più, fornirono l'albergo a'pesci. Le cime delle gran montagne di prim' ordine, che sovrastavano alle acque, videro spuntare nel di loro seno la vegetabile natura...

Dal distruggimento delle produzioni marine formaronsi sotto le acque le montagne calcaree. Dalla dissoluzione de' vegetabili le infiammabili materie ebbero origine, le quali al ferro aggiunte, e disciolte poi dalle acque, nuove fiamme fecero alla terra sentire. Onde i vulcani cangiarono per la seconda volta la faccia del nostro pianeta.

Le acque, le quali col di loro peso sfondarono le volte delle cavità formate insin d'allora, che si consolidò la terra, originarono i mari, lasciando scoverte le terre, che animate d'un temperato calore produssero i terrestri animali.

I poli della terra si raffreddarono prima d'ogni altra sua parte. Acciaccati, son essi più vicini al centro. L'interno fuoco da meno profonda corteccia ricoverto esalò più presto. Più lontani da' raggi del sole, provarono il raffreddamento più per tempo. Gli elefanti, i rinoceronti, gl' ippotapomi, animali, che non riproduconsi ora fuor della torrida zona, abitarono prima quel settentrionale suolo, del quale

le il clima corrispondeva allora a quello , che or' é sotto la torrida zona .. Il successivo raffreddamento della terra fu la misura de' passi di que' suoi primi abitatori; che mossero sempre verso il più caldo cielo; insin che giunsero alla torrida zona; la quale solo conserva il giovenile ardore della terra.

Gli uomini fecero il cammino istesso: Dal settentrione, antica patria dell' uman genere, uscirono le popolazioni, che ricoversero la terra; per tale ipotesi l'oriente decadde dall' antico onore di esser la culla degli uomini, e delle scienze.

Il Sig. Bailly, che con occhio ugualmente acuto mirò la luce de' corpi celesti; e penetrò nelle caligini dell' antichità; nella sua grande opera della *Storia dell' Astronomia*; e nelle lettere *sull' origine delle scienze* a cotesta ipotesi aggiunge nuovo sostegno. Chiamando il calcolo in ajuto de' fatti s' ingegnò di provare, che nell' Asia settentrionale gli uomini la prima volta mirarono il giorno della vita; e quello delle scienze; e dell' astronomia sovratutto: di modo che donde quegli sciami di feroci nazioni venneto negli ultimi tempi a recarci la distruzione, e la barbarie; indi i nostri progenitori, e il lume delle scienze, e della coltura erano da prima apparsi: Secondo l' avviso di questo valent' uomo le scienze tennero si fatto corso.. Dal settentrione dell' Asia passarono agli atlantici, i quali abitavano la parte sommersa dell' America; e le coste occidentali dell' Africa. Dagli atlanti fe-

cero agli etiopi passaggio, ed indi alle quattro famose antiche nazioni, cioè agl' Indi, Persi, Caldei, ed Egizj. Il famoso Linneo avea di già la medesima opinione messa innanzi. Avendo egli letto, che nella Siberia naturalmente cresca il frumento, pianta, la quale sembra, che abbia la natura propriamente prodotta per la nutrizion dell' uomo, n' inferì, che ivi fossero nati i primi uomini, dove la natura avea prestato loro il proprio nutrimento.

Ed ecco ormai questo sistema sull' origine, e progresso degli uomini, e delle scienze dall' autorità sostenuto dei più grandi uomini dell' Europa. Or poichè noi abbiamo, come si è detto sul principio, tenuto dietro ad un sistema in parte dall' esposto difforme, ei ci convien pure in questa introduzione di fermarci alquanto nell' esame delle ragioni, che l' appoggiano.

E propriamente l' ingegnosa ipotesi del Buffon con tutta grandezza di eloquenza esposta, comechè in parte immaginaria ci sembri, contiene però delle gran verità. Tal' è per l' appunto la dottrina dell' epoche della natura. Tutto ci addita, che per intervalli, e per lunghi intervalli siasi formato: Se dalla confusione all' ordine, dalla fluidità all' insolidamento ha fatto la natura passaggio, tutto ciò col progresso del tempo ha dovuto avvenire. Se l' eterno voleva adoprar l' onnipotenza per accelerare il progresso del naturale corso, come al Vallerio, e ad altri piacque, avrebbe ben egli il mondo perfetto, e solido; qual' è di presente, in sul primo stan-

ſtante prodotto. Ma s'egli per mezzo delle naturali leggi volle la grand' opera della creazione compire, il mondo dovè fare il regolar ſuo corſo, e il tempo convenevole venne impiegato, perchè tutto a ſuo punto foſſe condotto.

E ciò vieppiù ſi conoſce quando gli andamenti della natura in ciaſcheduno degl' individui, e nelle diverſe ſpecie non che degli animali, ma degli eſſeri tutti, vengono conſiderati. Ciaſcun animale dallo ſtato debole, ed infermo cammina al maturo, e perfetto. Le ſpecie ben anche ſi van perfezionando ognora per ſucceſſivi gradi. L'organizzazione è progreſſiva in tutto. Se vogliaſi eſtendere in qualche modo alle pietre eziandio, ed ai metalli; oſſervanſi in coteſti i ſucceſſivi paſſaggi, e la progreſſiva perfezione. I vegetabili preſentano il primo grado della vera organizzazione. Gl' inſetti, diciamo, della prima claſſe ſuperano in organi le piante, cedono agli altri animali. La perfezione degli eſſeri organici, che ci ſon noti, ha termine nell' uomo. Ei par, che la natura abbia tanti sbozzi, e tante pruove innanzi fatte per dar poi fuori la ſua grand' opera. Quando conſidero tante, e sì diverſe ſue produzioni, parmi di entrare nella bottega di un illuſtre arteſice, nella quale miranſi i varj tentativi, che han preceduto il gran modello dell' arte. Il ſupremo arteſice ben tutto può, ma la materia del ſuo lavoro richiede coteſti progreſſivi preparamenti. Onde niuna coſa parmi più ben ideata di queſte grandi epoche della natura dal franceſe Platone. Ma dietro le congetture ei troppo li-

be-

beramete lasciò correr l' ingegno. Tessè gli annali di quanto in ciascun' epoca la natura fece. Nè con individuazione maggiore l' avrebbe potuto disporre, se per secretario l' avvesse la gran fabbra adoprato. Ma le sue acute suppoñizioni vacillanno dalla base.

Primieramente non m' induco a credere, che la terra fusse stata sul principio un sole distaccato dal sole posto nel centro nel sistema di Buffon. Se fu la primitiva terra un sole, i pianeti, e le comète, che son pianeti anch' essi eccettrici, dovettero del pari essere da prima tanti soli. Ed è bene in ciò il Buffon d' accordo. Anzichè il Sig. Bailly con astronomiche osservazioni ingegnasi a provare, che Giove sia bollente ancora. Or se una sola la massa di fuoco da principio si fu, dalla quale vennero divelte le varie masse de' pianeti, e delle comete, qual corpo indi le distaccò? Se una cometa operò ciò, secondo il suo avviso, nè questa fu dal sole divelta; ragion parmi d'affermare, che le altre, e i pianeti, e la terra medesima vennero in quella guisa eziandio formate, nella quale questa settrice cometa fu dalla natura prodotta. Che se mai vogliasi dire, che la cometa, la quale fe la sezione, ad altro sistema si appartenne, sempre darem luogo alla difficoltà medesima. Avvegnachè pure in quell' altro sistema abbiasi a supporre una cometa, la quale non sia stata ritratta dalla comune massa del sole. Or se queste comete, le quali alla formazione delle altre servirono dipoi, da un' altra materia, che da quella del sole, ne vennero com-

po-

poste; più ragionevole, e natural cosa mi sembra l'immaginare, che la nostra terra, e i pianeti tutti dell'istessa guisa vennero a formarsi. Avvegna che la natura non operi giammai, che per le più semplici vie, e per mezzi unici, ed universali; a complicati, e diversi avendo ricorso soltanto l'ignoranza, o l'impotenza. Una perciò, è semplice esser dove la maniera, nella quale si composero cotesti gran corpi nell'immenso spazio de' cieli.

I primi fluttuanti elementi nell'infinito oceano dell'universo, o che vengono detti gli atomi di Leucippo, o le monadi di Pitagora per mezzo dell'attrazione si strinsero tra loro, e i primi corpuscoli formarono, i quali unendosi d'intorno a un centro comune i varj gran corpi celesti composero.

Le prime particelle in continuo movimento poste, molte attive, perchè poco inceppate, non erano per avventura diverse dalla celere, sottilissima materia della luce. Ma dapoichè mediante la vicendevole attrazione più, o meno inceppate, ed in varie forme aggiunte tra loro rimasero, le altre più crasse materie elementari sursero; ed a cotesta opinione non debole appoggio son le sperienze del Vallerio (1), le quali ci fan fede, che l'acqua si cangi in aria; e per opposto questa si risolva in acqua; anzichè l'ac-

(1) *Dell'origine del mondo, e particolarmente della terra.*

l'acqua ne' solidi corpi venga mutata. Nè intender so, perchè questo valente naturalista avendo sagacemente scorto, che una pur sia la primiera fluida sottilissima materia, onde le altre poi siari formate, abbia voluto introdurre due principj elementi, attivo l' uno, e l' altro passivo, cioè luce, ed acqua, quando dall' analogia persuasi piuttosto noi siamo, che come dall' aria formasi l' acqua, e la terra, così dalla luce l'aria siasi benanche per l' inceppamento maggiore delle parti formata.

I soli rimasti nel centro de' sistemi ebbero, e conservarono più dell' attivissima materia della luce. Agli altri pianeti, ed alle comete toccò in sorte quantità maggiore de' corpusculi più inceppati, men atti al moto, e perciò oscuri, e di minor calore.

Egli è fuor di dubbio, che cotesti gran corpi erano fluidi al principio. Più che gli altri ha chiaramente ciò dimostrato il Vallerio nell' opera sovracitata, opera veramente dotta, se innestata non avesse alla storia naturale la teologia. Vero mi par ben anche, che tutti i corpi ebbero nella formazione prima un grado di maggior calore, che perderono, e perdono tuttavia, come per mezzo della continua attrazione si condensano più le parti, come la forza centrifuga, che per avventura agli atomi è ingenita del pari, che l' attrazione, viene ad esser vinta dalla sua contraria. Onde la vecchiaja, e la morte della natura par che debb' essere l' insolidamento

to-

totale, e 'l totale raffreddamento de' corpi (1).

L'interno fuoco della terra, verità dal Cartesio, Leibnizio, ed altri congetturata, parmi ad

(1) *Le leggi cosmologiche son fondate su queste due forze centrali. I corpi tutti, e l'universo, che da quelli vien composto, esiste pure sol perchè attraggonsi, e si rispingono a vicenda le componenti particelle. Senza l'attrazione il tutto sarebbe disciolto, e senza l'opposta forza verrebbe in un sol punto ridotto. Ove più sarebbe il moto, e la vita della natura? Ella simile ad un orrido interminato masso, priva di quel fluido, che tutto anima, e tutto muove, che si spande da per tutto, e per ogni dove, in preda al silenzio, ed alla morte, correrebbe a sepellirsi in un sol centro. Ma coteste due azioni son rampolli dell'unico germe dell'azione prima, cioè dell esistenza. L'atto prima d'ogni essere è l'esistere; e perciò le parti si sforzano le une di unirsi alle altre, che formano la loro integrazione, ma nel tempo stesso resistono alla total concentrazione, che farebbe la propria esistenza cessare. Onde l'attrazione, e la sua contraria azione son modi dell'atto di esistere: il quale atto d'esistere essendo l'essenziale azione, per avventura differente non è dall'interna azione, con cui ogni essere a se rappresenta se stesso, cioè a dire sente se stesso. Avegnachè ogni sensazione, sia la rappresentanza, che si fa la potenza di sentire, o del suo essere stesso, o di un esterno oggetto, che modifica il suo essere.*

ad evidenza dimostrata dal Sig. Marin, dal Vallerio, ed altri celebri naturalisti. Il mercurio, che nel termometro si dilata, come più nelle cavità della terra si porta, le acque, che nelle profonde voragini del mare non si gelano mai, nè vengono condensate, come farebbe di mestieri, se dal sole emanasse soltanto il calore, che scalda la superficie della terra, ma non già penetra nelle sue viscere, la vegetazione delle piante sotto l' acque medesime, tutte queste ragioni, ed altre formano una quasi dimostrazione dell' interno fuoco centrale della terra. Ma non segue da ciò, che la terra tanto ne abbia dal principio avuto, che ella fosse arsa.

Come però dispiegare gl' indubitati fatti, che testimoniano l' antico più gran calore dei settentrionali climi. Le piante indiane, che ritrovansi pietrificate nei più settentrionali climi, le intere selve di scheletri di elefanti, di rinoceronti, d' ippopotami, animali tutti, che non si riproducon ora, che sotto la torrida zona, dico le selve di tale ossame, che si rinvengon nella Siberia, ed in altri luoghi della latitudine istessa, dimostrano l' antico calore di quegli or gelati climi. Onde mai trarne la spiegazione?

L' autore della storia naturale non si accorda con coloro, che tal cangiamento del clima ripetono dalla totale inclinazione dell' asse della terra sul piano dell' eclitica, di modo che l' asse suo fosse un tempo stato parallelo al piano della grande orbita della terra, e l' equatore fosse

co-

così passato per li poli. Neppur io indurre mi potrei a dover essere dell' avviso di costoro. In tal posizione metà della terra sarebbe stata involta in un' eterna notte, e in un perpetuo inverno, e priva perciò della natura vivente.

Ma senza che cotesta tale inclinazione abbiasi a figurare, se mai s' addotti l' ipotesi per Burnet, e per altri immaginata, e da me ne' saggi seguita, cioè a dire, che l' asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all' orbita, come per lo più sono quelli degli altri pianeti, in tal posizione eterna primavera riscaldava i poli, e la perpetua uguaglianza de' giorni, e delle notti diffondeva un più gran calore a climi settentrionali (1).

Le osservazioni astronomiche, la favola, e la tradizione vengono in soccorso di cotesta ipotesi, come si vedrà ne' saggi.

Oltre ciò il nativo calore della terra, maggiore per certo in quello stato primiero, animava vie più que' gelati climi, onde e la prima, e que-

(1) *Essendosi cangiato il centro della terra, ed avvicinato più al polo australe, come ben s' avvisò il Vallerio, ivi sen corsero le acque, e dal maggior peso l' inclinazion dell' asse ne seguì. E ciò confermasi pure dalla continua diminuzione dell' angolo d' inclinazione. Quindi pare, che l' acque nel polo australe raccolte si debban diffonder di nuovo per tutta la terra, ond' ella è soggetta e soffrir così un' altra inondazione.*

e quest'altra cagione accoppiate insieme facevano ivi allignare gli animali, e le piante, che non germogliano al presente, che sotto il più caldo cielo della torrida zona.

Le ragioni adunque dal Sig. di Buffon prodotte non sono, a creder mio, valevoli a vendicare al settentrione l'onore di essere l'originaria terra dell'umanità (1). Ma gli argomenti con tanta dottrina tratti dal cielo, dalla tradizione, e dalla favola per lo chiarissimo autore della *storia dell'astronomia*, e delle *lettere sull' ori-*

---

(1) *L'esame distinto di tutte le opinioni del Sig. di Buffon ci trarrebbe fuori cammino oltre al dovere. Quelle soltanto qui son chiamate ad esame, che direttamente son opposte all'opinione, che abbiamo ne' saggi seguita. Perciò avendo noi ivi affermato, che da principio arsero i vulcani i quali furono la principal cagione del ritiramento delle acque universali, dispensar non ci possiamo di notar qui, che il celebre autore della storia naturale non ha ragione di affermare, che non abbia provata la terra l'azione de' vulcani pria, che le combustibili materie non vennero sparse nel suolo dal distruggimento de' vegetabili, e degli animali. Se prima non conteneva in se la terra coteste materie infiammabili, donde mai l'ebbero gli animali, e le piante nella formazione loro? e se erano rinchiuse colle altre materie insieme nella massa comune, ben anche prima della natura vivente sconvolsero la terra le fiamme de' Vulcani.*

*rigine delle scienze* daranno mai la precedenza a' paesi del settentrione su quelli del mezzodì? Se di là passò la cultura alle orientali nazioni, non terremo noi per fermo l'oppinione, che di là uscirono gli uomini ancora? Anzi di porre ad esame le conseguenze, che cotesto valent'uomo inferisce, rileviamo in breve le sue più luminose osservazioni dirette a provar le antichità delle scienze, e tanto più volentieri ci arresteremo in ciò, quanto luce maggiore per quelle si sparge sul primo nostro saggio, in cui la rimotissima antichità dell'oriental sapere si è dimostrata.

E primeramente i varj astronomici periodi per le orientali nazioni adoperati, che son diretti a comporre il vario corso del sole, e della luna con quello delle fisse, il periodo di diecinove anni, così esatto, che dopo tanti progressi di quella scienza, è in grande uso presso noi sotto il nome di numero d'oro, il periodo di sessant'anni comune a tutte le orientali nazioni, quello di seicento, familiare ai Caldei, e l'altro di tremila seicent'anni, il sistema della totale rivoluzione del cielo, che forma il grand'anno platonico volgarmente detto, chiaramente additano, quant'oltre si fussero spinte quelle nazioni nella conoscenza del cielo. Le notizie della sfera, de' gnomoni, l'arte d'orientare coll'esattezza maggiore i pubblici edifizj, la precisa divisione dell'anno in trecento sessantacinque giorni, e ore sei coll'intercalazione di un giorno in ogni quattro anno, i regolari metodi

d di

di calcolare l'ecclissi solari, e lunari da Bramani adoperati, l'esatta misura della terra, la vera cognizione della natura delle comete, che aver non si può, senza che il di loro regolare ritorna venga osservato, l'oppinione dell' indicibile numero delle stelle nella via lattea sparse, oppinione, che stabilir non può il nud' occhio non avvalorato da teloscopj, tanti profondi sistemi di metafisica, e di morale, son gl' indubitati fatti del Sig. Bailly posti al giorno, che depongono dell' antichissima cultura dell' oriente. Il solo ritrovamento del zodiaco, l'avviso della varietà di tutti i diversi celesti moti, il calcolo di quegli, e della di loro riunione dopo il volger d' anni, quando ritrovansi insieme a ricominciare il corso loro dal punto stesso del zodiaco, si è l' opra di lunghe osservazioni, che abbiano consumato il lungo corso di secoli. Prima che l' occhio del sorpreso mortale si fosse rivolto al cielo a mirare sorgere il sole, e la luna colla stella medesima, per molti secoli passar dovè per sotto i suoi occhi inutilmente la maestosa scena del movimento de' cieli. Quanto tempo l' uom si giacque nell' ozioso seno de' tranquilli secoli pria di giugnere alla cognizione del longitudinale movimento delle stelle? Per rivolger la mente a cotesti grandi oggetti, perchè la curiosità, l' attenzione lo studio vengono eccitati nello spirito, stimolato dal bisogno del sapere, forza è, che i primi fisici bisogni sieno soddisfatti appieno, che la società sia ben stabilita, che la pace, e la sicu-

curezza renda oziosi, e tranquilli i cittadini. I Germani; gli Americani per quanti secoli han seguite le fiere, e pasciuti gli armenti, han vivuto di prede, e rapine senza alzar gli occhi al cielo, senza aver idea alcuna del zodiaco, e delle altre celesti apparizioni. Perchè la sola idea del circolare giro del sole, della luna, e delle stelle (idea, che a' popoli colti è divenuta così familiare) si facesse luogo nella mente delle prime barbare nazioni, il tempo fecondo di secoli quanti errori, quante varietà, quanti accidenti dovè prima preparare. I nostri saggi somministrano le pruove del lungo, e regolare corso, che debbono le nazioni compire prima di giungere allo stato della cultura.

Ma seguiamo questo valentuomo nella serie de' ragionamenti. Avvalorando egli la storia col calcolo, e fissando l'incerto corso delle nazioni col certo, ed immutabile moto del cielo, stabilisce l'epoca di sì fatte teorie dalle orientali nazioni celebrate intorno a tremil' anni innanzi l'era cristiana. Quindi tenta di provare, che sì fatte cognizioni non furono originarie delle nazioni orientali; ch' elle depositarie solo da un popolo più antico le tennero, come da esse loro dipoi l'ebbero i Greci. Questo popolo originale, ed inventore delle scienze, delle arti, delle religioni, e degli usi tutti abitò il settentrione dell' Asia a gradi cinquantanove di latitudine sotto quel clima medesimo, che abitassi al presente per li tartari Usbek, e Calcas, e da immemo-

rabile tempo venne egli distrutto.

A provar cotesta sua oppinione di più argomenti e' si vale, che noi secondo l'ordine, che più acconcio ci tornerà, partitamente chiameremo ad esame.

Il primo argomento, che gli anzidetti sistemi non fossero il prodotto del paese, vien tratto dall' era, nella quale sì fatte cognizioni presso di quelle nazioni fiorirono. Cotest' era s' incontra nell' età della di loro barbarie. Perciocchè poco prima di tremil' anni avanti l' era cristiana questi popoli vennero dirozzati l' anno tremila dugento, e nove avanti Cristo. Di Hemskid edificò Persepoli, e fondò quell' impero, e ciò fu nel dì medesimo, che il sole entrò nel montone. Quest' epoca dell' impero fu quella del principio dell' anno solare di trecento sessantacinque giorni, e un quarto. La fondazione di una città, di un impero, fissata con astronomica osservazione, che dà principio ad un esatto astronomico periodo, presuppone un popolo assai colto, qual non era la Persia allora. Adunque è da credere, che 'l conquistatore colle armi nella Persia portò la coltura, non altrimenti che i Moscoviti sotto Pietro il Grande videro nel di loro suolo stranamente fiorire le scienze, ma quelle furono ivi trapiantate dal suolo italiano, inglese, francese, e tedesco.

Fohi imperador della China, continua a dire il medesimo Sig. Bailly, fu secondo le storie chinesi dell' astronomia peritissimo. E' conobbe

l' an.

l'anno solare di trecento sessantacinque giorni, ed un quarto, ed i quattro gran punti cardinali del moto solare, cioè i due equinozj, ed i due solstizj. Ma i Chinesi del suo tempo eran barbari ancora, e da questo imperadore riceverono la civiltà.

Duemila cinquecent' anni primo di Cristo i Caldei conquistarono Babilonia, metropoli degli Assirj, e quelle arti, e quelle scienze, ch' ella non mai conosciute avea, vi recarono. Del par i Bramani di straniero paese nelle Indie barbare, e rozze apportarono il tesoro della cultura.

Ma donde mai ritrassa il Sig. Bailly la rozzezza di que' popoli, a' quali o i conquistatori, o colonie di savj apparvero qual astri luminosi? O la volgare cronologia, o le tradizioni de' popoli medesimi furon di sostegno alla sua oppinione. Coteste tradizioni son per tal modo oscure, ed incerte, che bastano appena a farci ravvisare in loro un fondo di verità, che contengono, ma non già possono essere di guida, ed esatta misura de' tempi. Cotesti famosi legislatori, e conquistatori non sono per lo più nomi di storici personaggi; ma piuttosto di serie di uomini, che tal nome adottarono tutti come gli Ercoli della Grecia, i Faraoni, e Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, secondochè ne' saggi si ritroverà divisato.

Della volgar cronologia qual conto poi s' abbia a tenere, il medesimo Bailly palesa nel sistema adottato per lui. Ma senza arrestarmi più

 su

rabile tempo venne egli distrutto.

A provar cotesta sua oppinione di più argomenti e' si vale, che noi secondo l'ordine, che più acconcio ci tornerà, partitamente chiameremo ad esame.

Il primo argomento, che gli anzidetti sistemi non fossero il prodotto del paese, vien tratto dall'era, nella quale sì fatte cognizioni presso di quelle nazioni fiorirono. Cotest'era s'incontra nell'età della di loro barbarie. Perciocchè poco prima di tremil'anni avanti l'era cristiana questi popoli vennero dirozzati l'anno tremila dugento, e nove avanti Cristo. Di Hemskid edificò Persepoli, e fondò quell'impero, e ciò fu nel dì medesimo, che il sole entrò nel montone. Quest'epocà dell'impero fu quella del principio dell'anno solare di trecento sessantacinque giorni, e un quarto. La fondazione di una città, di un impero, fissata con astronomica osservazione, che dà principio ad un esatto astronomico periodo, presuppone un popolo assai colto, quale non era la Persia allora. Adunque è da credere, che 'l conquistatore colle armi nella Persia portò la coltura, non altrimenti che i Moscoviti sotto Pietro il Grande videro nel dì loro suolo stranamente fiorire le scienze; ma quelle furono ivi trapiantate dal suolo italiano, inglese, francese, e tedesco.

Fohi imperador della China, continua a dire il medesimo Sig. Bailly, fu secondo le storie chinesi dell'astronomia peritissimo. E' conobbe

l'an.

l'anno solare di trecento sessantacinque giorni, ed un quarto, ed i quattro gran punti cardinali del moto solare, cioè i due equinozj, ed i due solstizj. Ma i Chinesi del suo tempo eran barbari ancora, e da questo imperadore riceverono la civiltà.

Duemila cinquecent' anni primo di Cristo i Caldei conquistarono Babilonia, metropoli degli Assirj, e quelle arti, e quelle scienze, ch' ella non mai conosciute avea, vi recarono. Del par i Bramani di straniero paese nelle Indie barbare, e rozze apportarono il tesoro della cultura.

Ma donde mai ritrassa il Sig. Bailly la rozzezza di que' popoli, a' quali o i conquistatori, o colonie di savj apparvero qual astri luminosi? O la volgare cronologia, o le tradizioni de' popoli medesimi furon di sostegno alla sua oppinione. Coteste tradizioni son per tal modo oscure, ed incerte, che bastano appena a farci ravvisare in loro un fondo di verità, che contengono, ma non già possono essere di guida, ed esatta misura de' tempi. Cotesti famosi legislatori, e conquistatori non sono per lo più nomi di storici personaggi; ma piuttosto di serie di uomini, che tal nome adottarono tutti come gli Ercoli della Grecia, i Faraoni, e Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, secondochè ne' saggi si ritroverà divisato.

Della volgar cronologia qual conto poi s' abbia a tenere, il medesimo Bailly palesa nel sistema adottato per lui. Ma senza arresta rmi più

 su

su di ciò, le mie osservazioni sull'antica storia delle nazioni ne' saggi sviluppate dimostrano abbastanza; che cotesle celebri nazioni non debbon contarse quei principj, che loro si danno. Onde terrò per fermo, che già barbare elle non erano nell'epoca, di cui si ragiona: e che da molto tempo prima con felicità coltivate avessero le scienze.

Nè dal creder ciò punto mi rimuovono gli altri argomenti del Sig. Baily. Molti metodi adopravan esse, de' quali aveano smarriti i principj, e le teorie. Le più luminose verità venivano da' più grossolani errori accompagnate. Non migliorarono punto quelle sagge teorie. Per tutte queste ragioni adunque ebbero sì fatte scienze da un popolo straniero.

Ma se mai suppongasi, come è ragionevole il credere, che tali nazioni furono colte un tempo più luminoso per loro, e caddero di poi da quella gloria antica, vengono così disciolte le difficoltà tutte. In que' felici giorni furono le dotte teorie inventate, delle quali nella decadenza di quelle nazioni rimasero le vestigia solo nelle pratiche, usi, e metodi. Alle antiche verità s'accoppiarono i nuovi errori. Nè si poterono le teorie migliorare da quelle peggiorate nazioni. E tutti così fatti avvenimenti s' avverebbero nella presente Europa, se imbarbarisse per sua sciagura. Smarrite le scienze si riterrebbero gli usi.

Nè più mi fa peso l'altro argomento del Bayl-

Bailly , che ha nel clima la sua ragione . Quei popoli posti in un paese uniformemente caldo , da pochi bisogni vengono eccitati , da un fervido cielo sono spossati . Egli è pur vero , che sono di poca attività . Ippocrate , la di cui profonda dottrina su' climi è disviluppata da noi ne' saggi , avea osservato già , che nel costante freddo , nel costante caldo lo spirito , e il cuore sono del pari nel perpetuo riposo , privi di quel moto , e di quel cangiamento , che le diverse idee , e le varie sensazioni destano in noi . Di che una pruova di fatto è la costanza , ed invariabilità dei loro costumi, oppinioni , e riti . Gl' Indiani di oggidì son quelli, ch'erano tremil' anni fa .

Ma non spingiamo le cose tropp' oltre . Non è tale , e tanta l' inerzia morale di quei popoli, che nel tempo in cui fiorirono , non abbiano potuto quelle verità scovrire , che tramandarono ai posteri . Che se privi sono dei pungenti bisogni, che nei più settentrionali popoli destano l' industria, godono per l' opposto l' ozio , e la pace , nel di cui seno son generate , e nutrite le scienze . Onde se non ebbero l' irrequieto greco , italiano, francese ingegno inventore , fecero però un sufficiente cammino nelle scienze , oltre del quale , e per difetto di spirito , e per la natural decadenza delle società più non mossero .

Ma ei pare , che il signor Bailly rimiri l' uniformità delle tradizioni , oppinioni riti , e scientifiche cognizioni dei popoli orientali come

 l' ap-

l'appoggio più stabile della sua ipotesi. Se non tennero da un solo comune popolo sì fatte oppinioni, donde mai l'ebbero? Gli errori non hanno nella natura un fonte comune, le verità ben hanchè supponendo molte diverse combinazioni, non sorgono nell'istesso tempo, e colla divisa medesima presso de' popoli diversi.

Lasciamo star per ora, che molti errori hanno il fonte comune nella natura umana (ciò, che nei seguenti saggi s'intende dimostrare), essendo coteste infermità dello spirito così comuni, come quelle dei corpi: e per l'opposto molte delle verità, e degli usi nascono ugualmente da natural progresso della ragione ne' popoli, che fanno ugual cammino alla coltura, come è per l'appunto il conoscer il periodo lunare, ch'è più facile ad essere osservato, prima del solare, la divisione del zodiaco prima in 28 seghi, secondo il corso della luna, e poi in 12 secondo il corso solare, le neomenie, o sian celebrazioni dell'apparizion delle nuove lune, fenomeno, che dovè colpir del pari le prime nazioni tutte, che osservarono il corso della luna; lasciam, dico, da parte tutto ciò. Perchè mai, domando al Sig. Bailly, una di quelle antiche celebri nazioni orientali non ha potuto essere il popolo primitivo, onde gli altri attinsero gli errori, e le verità? Perchè ad divenire non ha potuto ciò, che nella presente Europa accade, in cui le cognizioni, e i costumi son a tal segno comuni, che l'Europa intera un sol popolo si possa mai dire? E intanto le scienze,

e l'

e le arti son germogliate nel di lei suolo.

Risponde l'autore della *Storia dell'astronomia*, che non regge il paragone. Essendo, che i popoli dell' oriente non comunicavano tra loro per principj di orgoglio nazionale, di religione, d'inalterabile tenacità dei loro costumi, e per lo sito dei paesi da solitudini immense circondati. Ma questo è giudicar delle antiche cose colle presenti, e confonder l'epoche diverse, e i diversi stati delle nazioni. Elle son gelose di comunicar insieme nel periodo della di loro barbarie, non già nel tempo della coltura. Come poi potremo sosciivere al sentimento di questo grande uomo, quando afferma, che nè la guerra, nè il commercio comunichi i lumi, quando Roma colla vinta Grecia si polì, quando i Fenicj hanno colle merci insieme disseminata nel nostro occidente la coltura?

Ma se questo popolo settentrionale dell'Asia diffuse la sua coltura agli Atlantici, e da questi gli Etiopi l'ebbero in prima, conveniva pure, che gli Egizj per esser più vicini agli Atlantici, anzi i Persi, i Caldei, gl' Indi, i Cinesi fossero stati culti, e dotti. Ciò, che repugna al sentimento dell' istesso autore.

In oltre per qual ragione dovè questo popolo primitivo abitare al grado 59 di latitudine settentrionale dell' Asia, e non dell' Europa? Ma l'Europa allora non avea astronomi, perchè non avea storici. La notte del tempo covre del pari quell'era dei popoli dell'Europa, e dell'Asia set-

settentrionale. E perchè questo popolo primitivo non potè abitare l'istesso latitudinale grado dell' America, che dopo quel tempo soggiacque alla sua fatal catastrofe? E sarebbe ciò più conforme al vero, se i popoli Atlantici portarono nell' Europa, e nell' Asia la coltura;

Ma quand' anche dal settentrione dell' Asia sian questi lumi nel mezzodì passati, non crederò io per ciò, che gli uomini sieno stati nel settentrione prima dalla mano dell' onnipotente per mezzo del ministero della natura posti. Varie vicende della terra han fatto, e faranno tuttora girar la coltura or da questo, quel popolo, or da quello a questo. Sono per avventura stati i Tartari un tempo i Greci dell' Asia, come i Greci al presente son Tartari divenuti. Da Tartari furono per avventura gl' Indiani arricchiti di cognizioni, come per l'innanzi quelli da questi riceverono l'umanità.

Ma se io son d' accordo con coloro, che sostengono l' oriental sapere, come mai potrei esserlo col Signor della Pluche nella sua storia del cielo, in cui negli Egizj ritrova quel popolo primitivo, onde bevvero colle scienze gli errori i popoli tutti della terra? La storia naturale ci dice, che l' Egitto è una terra assai nuova. Ella è per la più estesa parte bassa, soggetta all' inondazione del mare, e del Nilo, e venne pur formata da' sedimenti dell' uno, e dell' altro. Laddove per l' opposto l' interno dell' Africa, e ben anche dell' Asia, sovratutto il Thibet secondo le osservazioni del

del celebre naturalista Pallas, contiene i monti, e i piani più elevati, più esenti dalle rovine del mare. Crederem noi, che l'idolatria, ogni mitologia, ogni uso, e rito sia nato dalla cattiva interpretazione de' caratteri geroglifici; coi quali i preti di Egitto avvertivano il popolo della nascita di Sirio, ossia della Canicola, che annunziava le inondazioni del fiume; e gli davano l'avviso della ritirata delle acque, della quantità del limo rimastovi, del tempo della coltivazione della terra? Ma egli stesso contro del suo sistema somministra delle prove, osservando, che il zodiaco egizio non era l'istesso, che quello de' Caldei, e degli altri popoli di oriente, ciò, che dimostra, che quelli da per se coltivarono le scienze. Neppure potrà persuaderci, che gli Egizj appresero l'astronomia da que' primi pastori, che nelle pianure della Mesopotamia nelle belle notti serene osservavano il cielo. I pastori della Grecia cantavano Amerilli, e Licori; non osservavano il movimento degli astri, e 'l sistema della natura.

Ma lasciamo i suoi geroglifici, e gli astronomi pastori al Signor Abate Pluche, che avendo a certe oppinioni consacrata la facultà di ragionare, a quelle ha fatte servire le molte cognizioni, delle quali egli era nel vero fornito.

Ma tempo è ormai di esporre le nostre oppinioni sull'origine, e progresso dell'umanità. Elle per avventura saranno a varie difficoltà del pari soggette, che quelle degli altri. Ma le mie,

e l'

e le altrui potranno all'invenzione della verità conferire. Dalla comparazione delle tante, e diverse suppofizioni ella deve finalmente apparire. Quella luce, che le fcintilla fulla fronte, ravvifar la farà tra le tenebre degli errori.

(a) Sed

(a) Sed cum Deus formaret, quicunque vestrum ad imperandum idonei nati sunt, aurum in eorum generatione ipsis admiscuit. Propter quod honoratissimi sunt. Illis autem, qui ad auxiliandum, argentum. Ferrum denique, atque aes agricolis, & aliis opificibus. Tanquam igitur ejusdem generis omnes, similes vobis plurimum generatis. Evenit autem quandoque, ut ex aureo nascatur argenteus, & ex argenteo similiter aureus, ceteraque ita vicissim. Quapropter ipsis principibus, & primo, & maxime Deus praecepit, ut nullius rei majorem curam, custodiamque suscipiant, quam natorum, ut dignoscant, quid ex his illorum animis sit immistum: & si quis ex ipsis nascatur subaereus, aut subferragineus, nullo pacto misereatur, sed honorem illi naturae convenientem tribuentes, se se ad opifices, vel agricolas transferant. Rursusque si ex illis nascatur aliquis aureus, vel argenteus, honorantes extollant, illum quidem ad custodes, hunc ad auxiliarios. Plato in fine tertii Dialogi de Rep.

*Nam si inter Principes Civitatis unus quidam sit omnium praestantissimus, Regnum vocabitur. Sin autem plures, gubernatio optimatum.* Idem Plato in fine quarti Dialogi de Rep.

*Copulatur autem etiam natura, id quod imperat, & id quod imperio paret, propter salutem. Nam quod mentis agitatione providere potest, imperandi jus habet natura, & dominatur natura: quod autem potest corpore imperata facere, id imperio alterius parere, & servire debet natura.*

Qua-

*Quapropter domino, & servo idem expedit*. Arist. lib. 1. pol. cap. 2.

*Consentaneum esse naturae, atque expedire corpori ei animae particula animo servire: & quae ratione praedita est, imperio parere: juris autem aequalitatem, aut contrarium ejus, quod diximus, omnibus esse detrimentosum*. Idem lib. 1. cap. v.

*An non cernimus optimo cuique dominatum ab ipsa natura cum summa utilitate infirmorum datum? Cur igitur Deus homini, animus imperat corpori, ratio libidini, iracundiaque, & ceteris vitiosis ejusdem animis partibus?* Cic. in fragm. de Rep. lib. 3.

*Sed & imperandi, & serviendi sunt dissimillitudines cognoscendae. Nam, ut animus corpori dicitur imperare, dicitur etiam libidini: sed corpori, ut lex civibus suis, aut parens liberis: libidini autem, ut servis dominus, quod eam coercet, & frangit*. Idem Cicero in eisdem fragm.

*Il sentimento di Aristotele sul maggior dritto, che i più virtuosi debbono nella società avere, sembra a primo aspetto nell'esecuzione, o inutile, o dannoso. Come definire i migliori cittadini, come far valere cotesti dritti? Se chi ha un dritto non ha la forza di farlo valere, tal dritto dell'intutto è inutile, e vano. E se ciascuno potrà sostenere cotesta prerogativa, qual fonte di disordine, e continue discordie? Ma quell'acuto filosofo prevenne, e sciolse la diffucultà. La virtù, ei dice, non si deve individualmente, ma collettivamente cercare, vale a dire in quel corpo, ove maggiore ella si rinviene: come nella classe de' cittadini, che hanno un moderato censo. Avvegnacchè la virtù non si trovi d'ordinario nè in coloro, che sono assai poveri, o che son ricchi oltremodo. La povertà rende l animo vile, ed abietto; e disposto ad esser corrotto, si oppone alla liberale, e colta educazione: la molta ricchezza per l'opposto rende l'animo pigro, ed inerte, ottuso l'ingegno, chiude la porta a' sentimenti d'umanità, base, e sostegno delle sociali virtù, e fomentando l'* egoismo*, spegne il sacro fuoco del patriotico zelo. La moderata fortuna alimenta la virtù. Si devono adunque fare tali indiretti stabilimenti dal legislatore, che su quella mezzana classe di cittadini venga a cadere l'elezione alle cariche maggiori. E cotesta saggia istituzione potrebbe con se ben'altri vantaggi recare. L'amor del lucro, lo spirito d'avarizia cederebbe il luogo all'amor della gloria, degli onori, della virtù. In oltre porrebbesi un freno all'ec-*

*cess-*

*ceſſive ricchezze, e pacificamente otterrebbeſi quell' oggetto, che non poterono conſeguire le leggi agrarie, che furono le mortali convulſioni delle antiche republiche. Potrebbero oltre molte altre coſe le leggi ſtabilire per aſſicurare il dritto al merito, e 'l maggior vantaggio alla patria, che non veniſſero eletti altri, che coloro, i quali hanno ricevuta l' educazione dalla legge preſcritta, che hanno per gradi compito il corſo di alcune minori cariche militari, e civili, nelle quali abbiano dati non dubbj ſegni della loro diſtinta virtù. Siccome in Roma chi per certo tempo non s' era diſtinto nel campo, non avea eſercitata prima la queſtura, poi l' edilità, non poteva eſſer aſcritto nel ſenato. La virtù veniva in queſti varj ſcalini provata: e rare volte era traſcurato il merito, e preferito l' intrigo. Del reſto conviene ricordarſi, che le leggi non poſſono ſtabilire altro, che ciò, che avviene per lo più, e non già comprendere l' univerſalità delle coſe.*

## CAP. I.

*In cui si ragiona dell' idea dell' opera.*

Chi vuole conoscere pienamente l' uomo, forza è, che indaghi la storia, e lo sviluppo dello spirito umano, colle sue tante, e così varie vicende. Ei ben dee guardarsi dal volgare errore di credere, che in tutte l' età abbia l' uomo avute le idee medesime, o al più sia stato quello, che conoscer ci fa una scarsa, brieve, e favolosa istoria. Sì fatto errore non ci farà intender mai appieno il soggetto delle nostre ricerche: da pochi lati ce lo presenterà solo: e ciò, che per tutti gli aspetti suoi non si conosce, ci sarà mai sempre ignoto.

Ei fa di mestieri di contemplare l' uomo in tutti quegli stati, pe' quali egli è scorso; ed i suoi diversi affetti, idee, ed operazioni nelle diverse situazioni, nelle quali si ritrovò in tante varie sue vicende. Grande impresa, dif-

ficile oggetto! Per giungere a tale ſcopo è d'uopo di ſtudiare la ſtoria de' principj, progreſſi, e decadenze delle nazioni: coſa di tanta difficoltà, che si enuncia da per ſe medeſima. Ma quando noi ſaremo giunti a cotale vaſta, ed ampia cognizione, potremo allora luſingarci di aver in parte conoſcenza dell' uomo. Vedremo ciò, ch' egli è ſempre in ogni ſua vicenda, ed in ogni ſtato; e ciò, che nel ſuo vario corſo, e ſotto ciel diverſo per varj accidenti diviene. Quando verrà ſpogliato delle differenti figure, e modificazioni, nelle quali per le diverſe circoſtanze ſi cangia, ſecondo il genio regnante dell' età, della religione, e del governo, ſecondo il ſuolo, che abita, e l'aria, che reſpira; conoſceremo agevolmente allora l' eſſenziali invariabili ſue facoltà, e le varie veſti, e i differenti colori, che fan sì diverſa la ſua figura. Così troveremo l'uomo circondato da lunga toga, che due mila anni fa vivea ſul Tebro, e nel Senato, o ne' Comizj decideva della ſorte dei re, e del deſtino delle nazioni, per quali ragioni, ed in che differiſca da un Muſulmano, il quale con lungo turbante ſulla teſta va divoto peregrino alla patria del fortunato impoſtore, che avvolgendo alla corona la tiara, illuſe, ed oppreſſe la propria nazione; o vero da un galante giovine, che fa ſuo pregio de' capelli ſtranamente avvolti, e del preſentarſi in una brillante ſala alle dame con paſſi dolcemente rapidi, e con una grazioſa caduta delle braccia, e della perſona. Tolganſi al Romano la toga; al Mu-

Musulmano il lungo turbante, i suoi abbigliamenti al nostro galante giovane; e nel più profondo del cuore spingasi il guardo; ed ivi scerneremo, che le medesime facoltà dello spirito, diversamente sviluppate, e dirette fanno un eroe in Roma, un fanatico nella Mecca, un ganimede in Parigi.

Per iscorgere adunque l' uniformità de' primi sentimenti dell' uomo, che formano la base delle sue tante, e diverse idee; per conoscere l' origine delle differenti sue metamorfosi, e le varie vicende, che di poi soffrì, penetriamo nella profonda caligine de' secoli; e traportandoci colla forza della umana mente da' presenti a' più remoti tempi, osiamo di spingere lo sguardo nelle tenebre di una incredibile antichità; sicchè dove la volgare storia termina, abbian cominciamento i nuovi annali dello spirito umano.

La nostra terra così cangiata per le tante sue vicende ne offre ancora i monumenti di un antichissimo mondo. La distruttrice mano del tempo, che consuma tutte le cose di quà giù, e vi diffonde sopra atra, ed oscura notte, non ha potuto involarci le venerande sacre reliquie, d' un' età così remota da noi, che dal più degli uomini s' ignora. Restano ancora, scappate al suo furore, le vecchie tradizioni: serbansi monumenti di quell' età, le quali nel fosco bujo de' secoli si sperdono, e si confondono: monumenti al volgare dotto impercettibili, che altro talora non sono, che poche parole, strani riti, non intesi costumi, oscura, e favolosa tradizione;

 mo-

monumenti, ne' quali il semplice filologo non si addentra, e i *sedicenti* filosofi, o disprezzano, o ignorano affatto.

Ma noi col soccorso di cotesta debole, e lontana luce tentiamo d' innoltrarci nella deserta, e tenebrosa regione della più rimota antichità, ove tai poche reliquie abbandonate si giacciono, e rintracciando i primi sentimenti, costumi, religione, e governi degli uomini, osserviamo di così fatte cose il regolare andamento, ed il progresso nelle diverse nazioni antiche, e moderne.

Recandosi la luce della filosofia nel bujo paese della storia, appare cosa diversa assai, e diviene spirituale da meccanica, ch' ella si era. Essendo una notizia di voci, e di fatti, sovente inutili e vani, si cangia così nella cognizione dello sviluppo dello spirito umano, diviene una vera scienza, e capace di severa dimostrazione contra l' opinione de' volgari dotti. La filosofica storia ci addita un costante, ed uniforme andamento nel corso di tutte le nazioni: comechè fossero elle così distanti per luoghi, che l' una sotto l' ardente, e l' altra sotto il gelato cielo meni la vita; e così per tempi diverse, che altre brillino al presente, mentre le prime al cominciamento del nostro mondo sien fiorite.

Pare ciò oltremodo strano, e contrario eziandio a ciò, che si è detto di sopra, intorno alle tante, e diverse mutazioni, delle quali è l' uom capace. Ella è comune, ed universale credenza, che i fatti degli uomini fossero arbitrarj

 all'

all'intutto; poichè da libera volontà partendo, esser dovranno, secondo il volgare avviso, varj a tenor del talento, costume, e genio delle nazioni, e degli uomini, che prendono diverse deliberazioni. Quindi a molti parrà, che non possano rinvenirsi giammai nella variata storia delle azioni umane que' certi, e stabiliti principj, senza de' quali le scienze non sono pur tali: onde alla scienza comunemente contrappongono la storia.

Non si avveggon però costoro, quanto vadano lungi dal vero. La volontà, questa eccelsa reina, che entro risiede al reggimento di noi, come che libera, vien però tra certi naturali confini ristretta. L'ultimo scopo, e i fini estremi sono dalla natura destinati; nè altrove, che a loro, può la volontà esser diretta. Dee l'uomo sempre, o per necessità, amare la sua lieta, e felice conservazione. Variano solo gli uomini ne' mezzi, pe' quali si conducono all'anzidetto necessario fine della propria conservazione, e felicità. Ora i differenti mezzi sono prescelti, secondo i varj lumi, e le diverse cognizioni; dalle quali è guidata la nostra mente. La varia maniera di ragionare ci somministra mezzi diversi. Ma donde mai nasce questa così diversa maniera di ragionamenti? Non è la ragione un combinamento, il quale è diverso secondo le differenti idee? E non nascono esse dalle diverse circostanze, e situazioni, nelle quali si ritrovano gli uomini? Allora nelle stesse circostanze, nella medesima posizione delle cose, nel centro delle quali siam posti, essendo

i rapporti i medesimi, le nostre idee saranno presso che l'istesse: e quindi la maniera di pensare e di operare sarà simile per necessità.

Ma per ordine dell'universo ricorrono in certi tempi le circostanze medesime. Avvegnachè gli uomini, le società, e le cose tutte sviluppansi sempre colle medesime leggi, e nel modo istesso. E le cose poste al di fuori han sempre cogli uomini i rapporti stessi, e i medesimi legami.

Quindi gli uomini, e le società, che son soggette al medesimo sviluppo, a cui è ciascuno uomo, come negli stessi punti di questo necessario, e fatale corso s'incontrano, hanno le istesse idee, se non quando vi pone differenza il diverso clima, e certi particolari accidenti, che sono altresì compresi nella grande invariabil catena del tutto, ma che poi per le angustie di nostra ragione non possiamo a certi principj richiamare.

Or ecco le ragioni, per le quali i fatti degli uomini sì varj, e sì diversi, sono tuttavia a costanti regole soggetti, come gli altri fenomeni della natura. Onde la vera, e filosofica storia delle nazioni poggiando sopra stabili, e costanti principj, è una scienza così dimostrabile, e severa, come le matematiche sono. Poichè poste le tali circostanze, le nazioni hanno di necessità tali costumi, e tali governi.

Lo sviluppo, e le pruove di così luminosa verità è l'oggetto di questi miei saggi. Io non mi proposi di compire un sì vasto, e gran disegno

gno, e dare fuori perfetta, compiuta la scienza della storia. Di molto supera le mie forze una tanta impresa. Il tempo, e l'ozio mi mancano altresì, per fare un'opera, che ricerca l'intera occupazione dello spirito. Ed io alle forensi cure posso rapire appena poche ore, per coltivare questi sacri studj, che sono l'oggetto del mio più vivo piacere. Anzi che talora tra la nojosa mole de' processi, interrotto dalle importune voci de' Clienti, ho dovuto lasciar la penna, e romper la catena delle mie idee per ritornarla dopo lungo tempo, richiamando a stento que' pensieri cancellati dalle tetre immagini di tortura, e di morte.

Laonde l'intentimento mio non già fu di comporre un'opera, ma di scrivere in più saggi que' pochi pensieri, e considerazioni, che su tal soggetto io nella memoria serbava, acciocchè se per avventura qualche utile verità contenessero, non mi fuggissero di mente.

Or senz'andar più oltre, quì è dovere di render la dovuta lode ad un nostro concittadino, *Giambattista Vico*. Questo valentuomo, che onorò tanto la sua patria, quanto ella fu ingrata, e sconoscente a sì gran merito, il primo a tentare si fu tal nuovo, e sconosciuto sentiero di ridurre a filosofia la storia. Tucidide, Tacito, Macchiavelli l'aveano prima di lui filosofando scritta; ma niuno avea della storia formata una filosofia. *Vico* però ci ha mostrato più ciò, che si debba fare, che non ha fatto. Ha più tentato, che eseguito. La sua *Scienza nuova* è una lu-

loce offuscata di dense nubi. I suoi pensieri sono lampi nel fosco orrore di caliginosa notte.

Io non istarò quì a render ragione dell' opera, del mio sistema, e del sentiero, che io ho tenuto, diverso da quello d'altrui, che abbia argomento al mio simile trattato. Questo aspetto generale è superfluo per chi legga l'opera: scarso, ed inutile per coloro, che non la leggeranno.

Ma chi vorrà consumare un pò di tempo su queste mie carte, si compiaccia pur di udire una mia giusta preghiera. La maniera di dimostrare in così fatte materie, come son queste, che io tratto, è l'analogia, la connessione, e il rapporto de' fatti, onde il mio discreto lettore non voglia delle mie proposizioni giudicare, senza d'aver pria veduta, ed esaminata la convenienza, ed il legame di tutte le mie idee. Io non ardisco di pretendere di essere letto. Ma ho il dritto di domandare, che niuno giudichi dell' opera mia, se prima non abbia tutte le mie idee presenti.

Me felice, se il più lieve giovamento questi miei pensieri potranno recare, e soprattutto a' miei cari concittadini! Ma se non posso a questo vivo desiderio giugnere di recar loro qualche nuovo lume co' miei deboli talenti, potessi almeno ad essi ispirare il mio entusiasmo per la gloria della propria nazione, e per le arti, e per le scienze, ereditarie figlie di questo prediletto suolo della natura! Generosi concittadini, magnanimi Italiani, ricordatevi una volta di voi, e del vostro suolo natìo. Vi sovvenga pure, che

che voi abitate le patrie istesse de' Parmenidi, de' Zenoni, degli Ocelli, de' Ciceroni, de' Cesari. Pensate, che Voi siete i discendenti di quella medesima gente, che dettò leggi alla terra, e sparse la coltura per l'occidente intero. Noi fummo un tempo maestri, e legislatori de' Galli, de' Brittani, de' Germani, di tante altre nazioni, le quali del maggior lume di coltura brillano al presente. La stessa Grecia dalla nostra Italia apprese la filosofia, e le arti. Noi fummo i maestri de' Platoni. Deh facciamo, che non si possa dire soltanto noi fummo, ma bensì, siamo ancora. E se l'aere stesso vi anima, se vi nutre la medesima terra, se vivete sotto il dolce freno di un clemente Monarca, e si spande su di voi il genio immortale del gran NAPOLEONE, perchè non sarete voi gl'istessi? Ah s'egli è pur vero ciò, che a dimostrar m' accingo, che ricorrono i tempi, e le nazioni fanno ritorno ne' principj loro, ormai rimenino i cieli all' Italia i fortunati tempi di Cicerone e Parmenide.

## C A P. II.

*Dell' Egizio sistema delle fatali viccende, e costante periodo di tutte le cose, e nuova dimostrazione di esso.*

GLi Egizj popoli da immemorabile tempo colti, e maestri de' Greci ci tramandarono un grande, e luminoso sistema sulla mutazione, e vicende della natura. Di tutte le mondane cose, secondo il

il di loro avviso, vi sono certi stabili, e costanti periodi, e necessarj avvolgimenti, ne' quali compion elle il di loro ordinato corso. Ciò, che vien generato, ha principio, progresso, perfezione, la sua decadenza, e finalmente il discioglimento, e la morte. E dopo di un tal corso fanno le cose ne' principj loro ritorno, e riproduconsi, ed in tal costante, e perenne giro avvolgonsi; e camminano sempre.

Di tale antico Egizio sistema ne hanno serbata i Greci la memoria, e sovra di ogni altro Platone, che per tutte le sue opere ne sparse i semi, e quasi in ogni parte di cotesto continuo corso, e periodo delle cose ragiona, che costantemente nell' universo si osserva col medesimo, regolare procedimento. Gli Egizj secondo il genio orientale, sotto varj simboli, ed allegorie diverse velarono sì fatta dottrina. Quell' uovo simbolico, e quella sacra serpe, adoprati ne' loro misteri, erano immagini della natura, che sempre è la medesima, e rivolgesi in se stessa, come la circolare figura dell' uovo in se ritorna, e come la serpe rinnovellasi sovente.

Nè da sorgente diversa, che da cotesta oppinione del periodico rivolgimento di tutte le cose nacque la dottrina della rigenerazione, e del risorgimento degli esseri, che sotto l' allegoria della Fenice, e di Proteo ricovrirono gli Egizj medesimi. E quindi ancora ebbero in parte l' origine le metamorfosi, cotanto celebrate sì presso gli Orientali, come presso i Greci, e la metempsicosi altresì. Poichè le medesime cose se-

secondo tal sistema si riproducono sotto varie forme, e diversi aspetti.

La natura, benchè continuamente si cangi, è l'istessa ognora. La forza, che muove, ed anima tutte le cose, la materia, onde esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mutano tuttavia le antiche forme delle cose, ed alle vecchie succedono le nuove. Onde la natura rinnovellandosi colla riproduzione di se riprende mai sempre nuovi aspetti. Ella è una continua successione, ed un perenne sviluppo di varie forme della massa istessa. E può rassomigliarsi ad un'oscura ottica stanza, per entro la quale veggonsi varie figure successivamente passare; ovvero ad un teatro, su di cui rappresentansi diverse azioni dal medesimo attore, che sotto varie divise, e maschere facciasi vedere. I tanti fenomeni senza numero sono i differenti modi di oprare di quella istancabile potenza, che si diffonde per tutte le cose. Quindi la natura cangia ogni momento; ma nella sostanza poi è una, ed è sempre l'istessa.

Ma così fatta mutazione entro certi, e stabili confini vien limitata. La natura è infinita ne' suoi cangiamenti; ma è finita poi ne' modi, e nelle forme, nelle quali si tramuta. Poichè opera continuamente, nè vi ha cessazione alcuna, o fine della sua perenne, ed infaticabile azione: onde infiniti sono in quanto alla durata gli atti di quella. Ma le maniere, ed i modi di essa continua non mai peribile operazione, e le forme delle cose, che nascon indi, son prefinite, e di numero determinato.

Poi-

Poichè le varie forme delle cose nascono dalla diversa combinazione delle parti, ossia dal differente modo, ond'esse vengono accoppiate, e poste insieme; e tal differenza di modi, e combinazioni nasce dal venir le cose accoppiate pe' diversi loro rapporti, i quali non son altro, che le qualità, che sono ligate, e strette insieme tra loro di sorte, che l'una presuppone di necessità l'esistenza dell'altra. Ora essendo finite, e terminate le qualità delle cose, non potendo infinite qualità, e modificazioni esister giammai in una finita sostanza; convien pure, che finite sien le combinazioni, ed i modi, o forme, delle quali son le cose capaci. Così che quando dicesi, che la natura riceve infiniti cangiamenti, deesi intendere ciò della replica, e non già della diversità delle forme delle cose.

Oltre a ciò un'infinita progressione di modificazioni nella natura concepibile non è. Un infinito progresso vale infinita generazione. La generazione è un moto. Ed un moto senza termine, ove si posi, e senza fine, ove sia diretto, esser non può. Il moto è il tendere del mobile a qualche punto: senza tendimento adunque concepir non si può il moto, che non sarà giammai interminato, e senza scopo. Possibile adunque non è un'infinita serie di cangiamenti diversi, che in qualche punto non si arresti, e finisca.

Essendo adunque prefinite le maniere, e le forme, che debbono prender le mondane cose; ed essendo d'altra parte continua, e perpetua la va-

variazione, e succeſſione degli eſſeri, quindi deriva l'anzidetta luminoſa verità: cioè a dire, che ei faccia di meſtieri, che ſi rinnovino nel mondo le coſe tutte, e faccian ritorno ne' principj, onde ſi ſon partite, e così nel periodo medeſimo avvolgansi ognora.

Noi ne' preſenti ſaggi andremo oſſervando nelle politiche coſe ſoltanto un così fatto regolare, e coſtante periodo, e laſceremo agli oziosi contemplativi la ricerca delle grandi rivoluzioni, de' ſiſtemi planetarj, e del grand' anno Platonico: conſiderazioni atte più a paſcer le menti, che fruttifere di utili, ed intereſſanti verità.

## C A P. III.

*Delle cagioni delle continue mutazioni degli eſſeri, e delle criſi, per mezzo delle quali ſi cangiano, e riproducono le forme delle coſe.*

Poichè nell' antecedente capo ſi è dimoſtrato, che ſien prefinite le modificazioni, nelle quali cangiaſi la natura, conviene ora di eſaminare le cagioni di così fatti cangiamenti, e mutazioni delle antiche forme, ed ordini delle coſe, le quali mutazioni ſon dette criſi, cataſtoſi, e cataclismi, cioè diſcioglimenti, e rivoluzioni.

Tutte le coſe fanno il corſo loro dalla generazione al diſcioglimento, e da queſto a quella: poichè le parti, oſſia i primi componenti degli eſſeri ſono nel continuo movimento, e

nella

nella perenne mutazione. Ciò, che fa, che non si arrestino in un punto mai fermi, ma abbiano a camminar sempre. E questo perenne moto è un vicendevole tendimento de' componenti ad un certo punto, per unirsi insieme, Il qual tendimento è ciò, che vien detto attrazione. Questo tal punto di unione, dove tendono le parti dell' essere, è il centro. Ma ad esso si accostano in una prefinita distanza le parti, oltre della quale non possono giugnere. Poichè ciascuna di esse nel medesimo tempo, che tende all' altra, o a se la tira, per una contraria azione la respinge dalla sua sfera; ovvero, che se ne discosta quella; Per qualsiasi cagione ciò addivenga, egli è per certo, che per tale rispingimento avviene, che non restino concentrate le parti tutte, ad un punto riducendosi l' universo. E son queste due originarie forze centrali, madri, e fonti di tutte le altre, cioè quella di attrazione, e l' altra di ripulsione; delle quali la prima dal suo tendimento al centro è detta centripeta; laddove l' altra dal contrario effetto è chiamata centrifuga.

Or la generazione degli esseri nasce dalla concentriva forza; poichè le parti attraendosi insieme, tendono ad unirsi, e formano così quel tutto, ch' è l' essere. La prima composizione, o vicendevole accostamento delle parti è il principio dell' azione. E quel successivo tendimento loro al punto dell' unione è il suo progresso. Quando sien poi giunte al fine del lor progresso, ossia a quel punto prefisso di distanza, allora è l' esser compito, e nello stato della sua perfezio-

ne,

ne. Quindi nella lingua Greca, che più di ogni altra filosofica si è, telos è il fine, e teliotes la perfezione.

Ma gli esseri dopo la perfezione declinano sempre, e finalmente corromponsi. Come sono arrivati al punto del loro florido, e perfetto stato corrono di necessità al corrompimento. Poichè movendosi, come si è detto, sempre le parti, che debbono essere in una continua azione; nasce quindi, che prima movansi, portandosi al punto della di loro unione, ossia conservazione e perfezione, ma come poi a quel termine prefisso sien giunte, per camminar sempre, conviene che si partan da quello, e corrano al discioglimento, ed alla morte. Quindi non avendo più luogo l'azione concentriva, la repulsione, e l'eccentrica prende tutta l'attività sua, e distaccansi le parti, e si scioglie quel tutto, che componeva l'essere. Quando la concentriva prende a dispiegar la sua forza, si forma l'essere: quando essa sta in equilibrio colla sua contraria, l'essere è nella sua perfezione: quando poi ella cessa, e l'opposta divien maggiore, segue la decadenza, e dappresso il discioglimento, e la morte.

La natura adunque si è un continuo, non interrotto passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. La generazione, e la distruzione con rapidi passi in un perpetuo giro si seguono a gara. Ed i componenti, onde è formata la gran massa dell'universo, con una perenne succcessione si uniscono, e si disciolgono: e tutto perisce, e si rinnovella tutto per mezzo

del

delle diverse catastrofi, che corrompono gli ordini antichi delle cose, e producono nuove forme, che alle vecchie si rassomigliano interamente, e così ricorrono i tempi medesimi.

Ma le catastrofi sono di due specie. Tutte le cose, ond'è composto l'universo, essendo o fisiche, o morali, le catastrofi son ancor tali. Poichè, o sono il cangiamento dello stato fisico, e del morale. Le fisiche vicende, e le mutazioni prodotte nella terra, e nel cielo non sono elle delle nostre ricerche: ma soltanto le morali rivoluzioni delle umane società. Verranno però considerate da noi le fisiche mutazioni altresì, ma solamente, per quanto nel corso morale hanno influenza.

## C A P. IV.

### *Delle morali catastrofi delle nazioni.*

GLi esseri, ed i corpi morali sono alle medesime leggi, che i materiali, soggetti, e fanno il corso medesimo. Le varie forme delle città si generano, come i corpi naturali, unendosi i varj componenti, cioè gli uomini, e le famiglie per vicendevole tendimento, ed attrazione tra loro. Formati che sono tai corpi politici, camminano sempre, e tendono al di loro fine, cioè a dire alla politica unità, e questo corso è il progresso, e lo sviluppo loro. Come giungon poi al prefisso fine, ecco lo stato di floridezza, e permanenza: ma non è che momenta-

taneo un tale ſtato. Poichè non potendo rimanere ſtabili, e fermi per l' anzidetto continuo movimento delle coſe, partendoſi dall' unione, e perfezione, vanno al diſcioglimento, ed alla corruzione. Donde poi nel primiero ſtato fanno ritorno: avvegna che, come ſon diſciolti i componenti delle coſe, per l' azione loro di attrazione ſi debbono di nuovo unire, non potendo far altro moto, come ſi è detto, che quello, o di unirſi, o di ſepararſi.

Quindi in generale le ſocietà tutte ſenza eſterne cagioni per un ingenito principio ſi diſciolgono, e corromponſi. Ogni nazione giunta che ſia alla ſua perfezione, cioè alla maggiore coltura, conviene che decada, alterandoſi di giorno in giorno. Da' ſeguenti ſaggi ſi vedrà, che le nazioni eſcono dalla barbarie, e paſſano nello ſtato di coltura, quando abbiano perfezionato il governo, il coſtume, e la ragione. E perfetto allora è il governo, quando alla ſua piena legale potenza è giunto. Il pubblico coſtume è pervenuto al ſuo termine, quando è interamente alle leggi conformato, quando umano, e ſociale è reſo. La ragion ha ricevuto il ſuo intero ſviluppo, quando ella è pienamente eſteſa, ed illuminata dalle utili, e piacevoli cognizioni della vita. Ma la ſoverchia immoderata potenza del governo genera il diſpotiſmo, e la ſervitù, madre, e nutrice dell' ignoranza, e del vizio. Il coſtume ſoverchiamente delicato, e la ragione raffinata ſono le cagioni della mollezza, dell' ozio, della frode: coſe tutte, che

producono la povertà, l'ignoranza, l'ingiustizia, e la barbarie. Così le nazioni tutte per quel medesimo movimento, onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della natìa barbarie.

Laonde con molta profondità Aristotele dice nella sua grand'opera della Politica, che per quei medesimi principj, pe' quali vengono stabiliti i governi diversi, si corrompono eziandio; Poichè quelle medesime cagioni, onde son generate le varie forme di Repubbliche, se spingon oltre le cose, disciolgono que' tali governi. Come per esempio la potenza popolare è la cagione efficiente della democrazia, e l'amore dell'eguaglianza, e della libertà n'è la cagion finale. Tali principj prodocono quello stato, ed i medesimi portati troppo oltre, lo distruggono: essendo la soverchia potenza del popolo, e lo smoderato amore dell'uguaglianza le cagioni della popolare licenza, e quindi del discioglimento di quella forma di governo.

Ed ecco da quali eterni, ed immutabili principj nasce il necessario corso, e 'l fatale avvolgimento di tutte le nazioni: e cotesto costante corso in varie età divideremo. La prima età è dello stato selvaggio, ossia famillare, principio, e fonte delle società tutte. La seconda è del cominciamento, e progresso delle società politiche, ossia delle prime barbare società. La terza è dello stato culto, e polito delle nazioni. La quarta è della decadenza. La quinta, ed ultima è della rinata, e ricorsa barbarie, la quale, se mai all'estremo arriva, rime-

rimena con se lo stato selvaggio, ch'è il principio, e fine delle umane società. I popoli essendo divenuti ignoranti, oziosi, senz'arti, e perdutasi l'idea di ogni giustizia, la società tende al suo discioglimento, e, se non sieno d'impedimento esterne cagioni, non possono più quelle genti civilmente vivere, ma conviene, che si disperdano, e dissuniscano di nuovo. E queste sono le necessarie morali catastrofi delle nazioni, che per interne, ed ingenite cagioni addivengono

Ma forse che non mai accade, che possano le nazioni compiere il naturale lor corso, ed ordinatamente soffrire tutte le periodiche necessarie rivoluzioni, secondo che porta la natura delle cose civili divisata di sopra. L'esterne cagioni turbano un tal corso, e ne sconvolgono l'ordine: e queste sono o fisiche, o morali, delle quali noi ne' seguenti capi parleremo.

## C A P. V.

### *Dell'estrinseche morali cagioni, che turbano il naturale, ed ordinato corso delle nazioni.*

Molte sono le morali esterne cagioni, onde si accelera, o si ritarda il politico corso delle nazioni. Le guerre, e la conquista, il commercio, e le colonie sono i più efficaci mezzi, che arrecano alterazione nel politico sviluppo delle società. Il conquistatore che sovente porta colle armi la desolazione, e la barbarie al vinto,

reca eziandio talora la politezza, e l'umanità. L'industrioso Negoziante colle merci trasporta la coltura. E le colonie, innestandosi agli antichi abitatori di quel suolo, ove son trapiantate, comunicano loro i proprj costumi, facendo prendere un novello aspetto all'antica nazione.

Quindi si vede, o che le culte nazioni vengano offuscate da scuro nembo di barbarie, che i Vincitori menano da un ciel remoto, o che le barbare colla perdita facciano acquisto dell'umanità, e passino colla maggior celerità allo stato di cultura, e politezza. Ma i Conquistatori recando la servitù, rare volte apportano a' Vinti il prezioso dono delle arti, e delle scienze, che mal si accoppiano colla servitù, e la viltà di un popolo. Più sovente le colonie, e le flotti commercianti sono le apportatrici di quell' astro benigno, che alle nazioni dispande i lumi della coltura, e della libertà.

Egli è pur vero, che le barbare nazioni son gelose di comunicare tra loro. Alcuni popoli dell'antica Germania, secondo la testimonianza di Tacito, mettevano tutta la di loro gloria in fare d'intorno al nativo paese delle solitudini immense. Come eziandio le genti, le quali gemono sotto il peso del dispotismo, per principj di un feroce governo, da somiglianti interminate solitudini sono circondate. Questo infame mostro, distruttore degli uomini, ripone l'incerta sua sicurezza nelle vaste, e deserte campagne, onde vien diviso dal resto de' popoli. Feroce al di dentro, debole al di fuori, come potrebbe in altra guisa difendersi? La natura altri popoli separò

parò col sito, che il paese inaccessibile rende agli stranieri, come appunto fu l' Egitto, che chiudevano al rimanente degli uomini dal mezzodì le cataratte del Nilo; dall' occidente i deserti della Libia; dall' oriente il fiume, e il terribil lago Serbone, ed orridi deserti; dal settentrione poi un mare pieno di sirti, e d' insidiosi scogli.

Ma comechè la barbarie, il dispotico governo, il natural sito del paese sieno delle forti barriere, che separano, e dividono le nazioni; il tempo, i lumi, e l' industria vincono la barbarie de' costumi: il feroce timore del dispotismo, e l' indomita asprezza del sito, e le nazioni finalmente comunicano insieme, dalla quale comunione viene alterato il corso civile di ciascun popolo.

## C A P. VI.

### *Delle varie fisiche catastrofi*.

MA le più grandi alterazioni del civile corso delle nazioni son prodotte più dalle fisiche, che dalle morali cagioni. Certe universali infermità della razza umana, le pesti, la fame, questi terribili flagelli de' mortali, spopolando le città, e le provincie intere, scoraggiano gli uomini, spengono i lumi, le scienze, e le arti, e rimenando la povertà, e l' ignoranza, richiamano i tristi, e dolenti giorni della barbarie.

Le anzidette cagioni però non producono la totale mutazione nell' ordine civile. Le sole gran-

di fisiche catastrofi vi arrecano i massimi cangiamenti, e risolvono le società ne' primi loro principj, richiamandole a' rozzi, e selvaggi cominciamenti. Avvegna che l'ordine morale segua di necessità le dominanti irrevocabili leggi dell'ordine fisico.

Di così fatte catastrofi tanto la storia naturale, quanto le antichissime tradizioni Indiane, Caldee, Egizie, Greche, e quasi delle nazioni tutte ne somministrano indubitati argomenti. Queste necessarie, e fatali vicende da quando in quando non solamente han cangiata la faccia della terra, ma hanno eziandio alterato il morale stato degli uomini. Le inondazioni del mare, gli smoderati diluvj, l'eruzione de' Vulcani, che di piogge di fuoco han ricoverto talora provincie, e regni; ed i veementi tremuoti, che accompagnano sempre gli straordinarj movimenti della terra, han sovente turbata la dolce tranquillità degli abitatori del nostro pianeta, e sconvolto il civile ordine della società.

Quante reliquie di così fatti terribili sconvolgimenti della natura! Altissimi monti, che o le acque marine, o i vulcani innalzarono; voragini profonde; provincie assorbite; nuovi seni di mare nel più intero continente formati; isole nuove, che o sbucciarono in un subito dal fondo dell'oceano, o sono le cime delle grandi montagne antiche sommerse dalle acque; terre staccate, monti rovesciati, arenosi continenti, letti, e fondi un tempo del mare, son luminosi, e chiari monumenti, e testimonj indubitati delle catastrofi, che
sono

ſono ſtate, e che ſaranno ognora ſulla noſtra terra. Ma non v' ha per avventura paeſe, che più vicende abbia ſofferte di queſte liete, e felici contrade, che noi abitiamo. L' intera baſſa parte d' Italia, che bagnano le onde del mediterraneo, e della quale l' uno, e l' altro lato formaſi agli Appennini, è l' opera di così fatte rivoluzioni. Queſte belle campagne, che rendono sì leggiadra, e vaga bei colli, aprici piani, e dolci fettili balze, è tutta nuova terra. Chi crederebbe, che da sì funeſte cagioni, dall' orrore, e ſconvolgimento della natura ſieno nate tante bellezze di queſto fortunato ſuolo! Vulcani da immemorabile tempo eſtinti, quelli, che degli antichi incendj ſerbano a dì noſtri per anche i ſegni, e quelli, che ardon tuttavia, e la qualità de' terreni ci fanno indubitata fede, che la noſtra terra natìa ſia ſtato il più ſtupendo teatro della tragiche ſcene della natura, onde poi l' oggetto, e il fonte divenne delle più celebri favole, come a ſuo luogo vedremo.

Alla naturale va di accordo, come ſi è detto, la ſtoria civile, oſſia l' antica tradizione di quaſi tutte le nazioni, che le funeſte memorie dell' ira della natura tramandarono a' tardi nipoti (1).

 CAP-

(1) *I Caldei facevan menzione di una funeſta inondazione, avvenuta a tempi del Re Xixutro in cui l' Eufrate, e il Tigri laſciarono i letti antichi, ed inondarono le campagne della Meſopotamia. E' famoſo preſſo de' Frigj il diluvio del tempo d' Annac loro re. Nè agl' Indiani era ſconoſciuta la* ira-

## C A P. VII.

### *Della varia efficacia delle anzidette cagioni.*

MA l'esposte fisiche, e morali cagioni non sono tutte, come si è detto, del pari grandi, ed effi-

*tradizione de' diluvj. Nell' Ezurvedam, comentario del Vedam, di cui conservasi il manuscritto, tradotto in francese, nella Imp. Biblioteca di Parigi, secondo la testimonianza del Signor di Voltaire, ritrovasi scritto: Vi sono quattro differenti età; di ciascuna alla fine perisce tutto, e vien tutto sommerso: E il diluvio è il passaggio di una all' altra età. Gli Etrusci avean la credenza medesima. Plutarco nella vita di Silla ci rappporta, ch' essendo stati consultati gli Etrusci su di parecchi strani fenomeni, i quali apparvero nei dì di Silla, risposero, che il mondo era soggetto a rivoluzioni diverse, e che ve ne dovean esser otto, le quali tutte terminavan poi col grand anno, ossia l' intera rivoluzione delle cose: che ciascuna età intanto veniva preceduta, ed annunziata da orribili segni. Sì fatta etrusca dottrina era fuori dubbio appoggiata sulla tradizion delle crisi della natura, ed era la medesima, che la Caldea dottrina esposta da Beroso secondo la testimonianza di Seneca nel lib. III. delle sue Naturali Quistioni. Ei dice, che i periodici diluvj arrivano, quando tutti i pianeti son*

efficaci. Altre interamente sovvertono gli ordini presenti delle cose. Altre, che son poi meno violenti, e straordinarie, fanno in parte ciò, e producono de' mediocri cangiamenti. Le pesti de-

---

*sono nel segno di Capricorno in diritta linea congiunti; e i periodici incendj avvengono allora, che gli anzidetti pianeti s'incontrano nella divisata guisa nel segno di Cancro. Si può dire, che da' Caldei medesimi improntarono i Rabbini la lor dottrina de' sette mondi. Ma donde poi ebbero la medesima gli Americani, presso de' quali abbiam ritrovata la tradizione della succession de' mondi, e de' diversi Dei a ciascuna età presidenti? Onde l'ebbero què del Pegù, e di Siam? Non è dessa la medesima dottrina degli Orfici, che in sei età divisero il mondo, ed affermarono, che a ciascuna presedeva un Dio, che all' antico avea fatto la guerra, ed avealo detronizzato, e che Bacco dovea finalmente detronizzare il regnante Giove, e così aver dovea principio la sesta età? Sì fatte dottrine maravigliosamente accordano tra loro, essendo tutte nate dall' universal tradizione de' popoli delle varie catastrofi della terra, e da un antichissimo sistema su tali oppinioni formato. Gli Egizj, popoli anch' essi antichi, serbarono le memorie delle grandi catastrofi del mondo, e soprattutto dell' Atlantica crisi, di cui parleremo in altro luogo. Ma più che gli altri popoli ricordarono i Greci varj, e diversi diluvj. Senofonte ne annovera cinque. Son famosi i diluvj d' Ogige, di Deucalione,*

desolatrici, le sanguinose guerre, la conquista fatta da' popoli feroci rimenano per lo più la barbarie: avvegna che tutto ciò, che dissipa gli uomini, distrugge le arti, atterra le scienze, tende a disciogliere la società. Ma sì fatte cagioni non sono di tale attività da spegnere all' intutto gli ordini civili. Quindi il primo selvaggio stato non fa ritor-

*ne di Prometeo, di Proteo, di Achelao. Diodoro di Sicilia ne rammenta un altro nel L. V., laddove ci tramanda le annuali commemorazioni, le quali faceano i Samotraci del diluvio, che la di loro Isola sommerse, eccetto le cime de' monti. Ei dice, che in quel diluvio si ruppe la terra, che cingea d'intorno, e rendea un lago il Ponto Eusino, il quale tutta inondò l' Asia. Le tradizioni Americane, e Giapponesi ci parlano de' diluvj, e degli uomini salvati sulle vette de' monti. I Peruviani dicono, che gli uomini scampati dall' acqua non iscesero ne' piani, che dopo la disfatta de' Giganti. Que' della Florida raccontano, che avendo il Sole sospeso il corso, venne un diluvio, e i di loro padri si salvarono sulle alte cime degli erti monti. Altri dicono, ch' essendosi in una caverna ascoso il Sole, sovragiunse il diluvio, e gli uomini rifuggirono su i monti. E quindi nacque la di loro grande venerazione per le caverne, antico asilo di questo benefico Pianeta, che da varj mostri sostenne la guerra. E finalmente i popoli più settentrionali serbavan le più vive dipinture delle catastrofi della terra, siccome que della Scandinavia, de' quali è su di tal punto terribile la mitologia.*

torno. Nè compiutamente, ed all'intutto gli avvenimenti delle cose corrispondonsi. La seconda barbarie di Europa, prodotta dalla conquista, che fecero del romano impero le feroci boreali genti, le quali partendo dal ciel gelato, inondarono le nostre dolci contrade, in molta parte alla prima somiglia, e corrisponde; ma gli avvenimenti, e i tempi esattamente non ricorsero. Poichè tai cagioni non furono da tanto, che estinguessero ogni memoria delle antiche istituzioni, e rimenassero gli uomini nel primo stato selvaggio.

Quindi s'ingannò il nostro Vico, volendo con ogni esattezza comparare i tempi della seconda colla prima barbarie. Egli par, che per più minori vicende, e somiglianti periodi avvolgansi le nazioni, per compiere il gran giro, dopo di cui ricominci il corso medesimo, e nell' istesso punto si ritrovino, onde son partite: così che più volte per queste meno efficaci cagioni sien rimenate dalla barbarie alla coltura, e da questa a quella, avanti che nello stato ferino, e selvaggio per mezzo delle grandi catastrofi facciano ritorno.

## C A P. VIII.

### *Delle differenti epoche delle varie fisiche Catastrofi della terra.*

Quanto ella è facile cosa, il vedere nelle folte caligini de' secoli andati le orme delle varie crisi, cangiatrici del nostro globo; altrettanto è malaga-

gevole lo stabilire l'epoche diverse, nelle quali elle accaddero, e con qual ordine sieno seguite. Forse che una tale impresa è disperata affatto. Ma se la diligenza ci può mostrar saggio di luce nell'oscurità di sì fatta ricerca, non d'altronde può quella spuntare, che dall'osservazione della coltura, e del corso civile delle nazioni. Ei fa mestieri, che le nazioni, le quali più anticamente sono state culte, e pulite, abbian prima delle altre, che dopo giunsero allo stato civile, sofferte le di loro fatali vicende. Ma cotal principio non senza moderazione alcuna deesi aver per vero. Poichè la lentezza, e la celerità del civile progresso delle nazioni da varie altre cagioni altresì dipende, come dal teperamento più vivo, e felice, o pigro, e tardo di un popolo, dal diverso sito de' paesi, dalle colonie, che vi spediscono le culte genti, dalla grandezza, e violenza della crisi, e da altre somiglianti cagioni.

Ma oltre l'anzidetto indizio dell' antichità delle catastrofi dalle nazioni sofferte, non ve ne sarà altro dal fisico stato della terra ritratto? Non vi son orme, e vestigia di questi grandi avvenimenti? Poche, ed oscure, che non saranno però trascurate da noi.

Or secondo il principio stabilito di sopra per giudicare dell' antichità delle nazioni, l'Italia, Grecia, l'Africa littorale, e tutto il nostro occidente è il mondo più nuovo. Egli è più recente assai dell'oriente. Quando gl'imperi di questa parte occidentale ebbero cominciamento, gl'Indi, i Caldei, i Persi, gli Egizj godevono della più brillante luce della coltura, e civi-
le

le grandezza. I grandi sforzi del nostro ingegnosissimo Vico non potranno giammai annebbiare lo splendore di quesfti antichi popoli, ch'ei tentò d'involgere nella scura notte della barbarie. Ma di qual peso son gli argomenti di questo Valentuomo? Estimiamoli sull'imparziale bilancia della più sana critica.

## C A P. IX.

*Ragioni del Vico contro l'antichità, e la sapienza orientale.*

QUesto sommo ingegno, che vide però molto giovine il mondo, niega la vantata antichità, e sapienza delle orientali nazioni, e soprattutto degli Egizj. E contra costoro si vale della ragione, che Clemente Alessandrino attesta, che ne' suoi dì eran portati d'intorno quarantadue libri sacerdotali, che contenevano gravi errori di Filosofia, e di Astronomia. Io qui non cerco, se leale, o sospetto testimone sia Clemente: neppure cerco, quanto competente giudice ei si fosse stato di tai cose, e quanto si valesse nelle cognizioni astronomiche, e filosofiche: concederò pure, che i memorati libri fossero stati genuini, ed antichi, e non già libri di un tempo assai recente, quando l'Egitto era decaduto già dalla sua antica grandezza, e lustro. Se li meni pur tutto ciò buono; domando solo, se valevole argomento contra la coltura di una nazione sia il dire, ch'ella tenne in filosofia, ed Astronomia molti errori?

E non proverebbe quest' argomento, che furono barbarj eziandio i Greci? Quanto era indietro l'Astronomia presso loro, che preferirono comunemente il sistema de' sensi a quello della ragione, cioè il Tolomaico al solare? E nelle cose fisiche quanti errori non troviamo ne' libri de' sommi ingegni, Platone, ed Aristotile? Furon perciò barbari i Greci del tempo di Pericle, e di Alessandro? Oltre di che è ben ordinario eziandio, che errori sevente vengano stimate le oppinioni alla propria setta contrarie. La filosofia di Epicuro era una serie di errori agli occhi degli Stoici. Le massime stoiche erano tante stavaganze, e sogni, secondo il giudizio degli Epicurei. Qual meraviglia adunque, se Clemente ritrovava errori nell' Egizia filosofia? Di ugual valore è poi la ragione, ch' e' trae dalle volgari, e sconce mediche cognizioni degli Egizj, che raccolse Galeno. Elle dovettero rimaner imperfette le cose mediche per quella legge, che puniva con pena di morte il medico, che dipartivasi dalle antiche regole, se ne moriva l'infermo. Molti cagioni vi sono, che ritardano il progresso di una nazione in certe cognizioni, mentre nelle altre ella va molto innanzi.

L'altro argomento contra la coltura degli Egizj dal medesimo Valentuomo addotto, non ha più polso de' precedenti. Gli Egizj, e' dice, adopravano i geroglifici, cioè la scrittura per segni, come eziandio a nostri dì fanno i Chinesi. Questa è la scrittura, e la lingua de' barbari. Onde non potevano esser grandemente culti coloro; che

non

non aveano ancora lasciate le rozze maniere, e spiegavano i loro concetti nella guisa de' rozzi popoli.

Convengo bene con essolui, che tal lingua, e scrittura sia in uso presso le inculte nazioni. Ma non concederò mai, che, ovunque tale scrittura si odoperi, ivi regni la barbarie. Vi ha ben la ragione, perchè tale scrittura conservarono gli Egizj, e forse per tale medesima ragione l' han conservata i Chinesi eziandio. Gli Egizj eran tenaci delle antiche loro cose; così che Platone attesta, che nè la musica, nè la pittura, nè i medici precetti si erano da immemorabil tempo affatto cangiati. Quindi non fia meraviglia, se altresì l' antica scrittura siesi tra loro conservata: sovrattutto, ch' ella adoperavasi nelle cose sacre, le quali intatte, e senza la menoma alterazione presso tutti i popoli son sempre serbate. Ma poi, oltre l' antica, era presso gli Egizj in uso la volgare scrittura, che nelle scienze, e nel commercio della vita veniva adoperata.

La ragion poi di tale costanza de' costumi Egizj altronde non dee ritrarsi, che dal sito, che a' forestieri rendeagli inaccessibili. I popoli, che non hanno commercio, son poco soggetti alle mutazioni del costume, e del governo. I Forestieri colle nuove mode, e nuovi costumi alterano le fantasie, e le maniere de' popoli. Quindi Sparta, che volle mantenere sempre intatta l' antica forma, chiuse al commercio le porte. La qual legge seguì eziandio Platone nella sua Repubblica, nella quale molte leggi dagli Egizj traportò.

Mi si dirà per avventura, che l' uniformità del

pen

pensare, e la legge, la quale vieta le innovazioni, son di grave impedimento al progresso delle scienze. Ed io confesso, che la pittura, la musica, il governo non poterono quivi migliorarsi. Ma tai cose giunte ad un grado di perfezione non possono andar oltre, ma declinano piuttosto. In quanto alle scienze poi non si potrà mai affermare, che avesse agli Egizj vietato la legge di migliorare, e cangiare antichi sistemi. Che se per la medicina soltanto ritrovasi stabilita restrizion d' ingegno, è da credere, che gli Egizj avessero, ei forse con saviezza, opinato, che pochi erano i salutevoli, ed efficaci rimedj, e che le sublimi teorie in ciò fossero vane: onde si contentassero di que' pochi valevoli soccorsi di già esperimentati. Di fatti Erodoto, e Diodoro riferiscono, che più adoperavano gli Egizj la medicina preservativa, che la riparativa.

Finalmente alla coltura degli Egizj nè molto, nè poco nuoce lo scarso profitto ch' essi nelle belle arti fecero. La dilicatezza del sentimento, madre delle arti del gusto, non è per avventura come credesi il Vico, l' effetto della filosofia. La meditazione rende acuto, e penetrante l' ingegno; ma non dà quel tatto della bellezza, vita, e fonte delle belle arti, nè il sentimento dell' armonia, che nasce da uno spirito vivo, leggiero, e delicato, qualità sovente alla penetrazione contrarie, e che di rado si accoppiano insieme. Qual differenza fra Anacreonte, e S. Tommaso? Che ha che fare il molle, e delicato Catullo col profondo Leibnizio? Quando la Grecia produsse Omero, non vantava un Aristotile. I be-

begl' ingegni sono i prodotti di un temperamento delicato, e di un felice clima. Ov' è bella la natura, ove fa pompa delle sue vaghezze, ivi le fantasie son pregne di belle, e delicate idee, ed ivi han nido, e sede le belle arti. Oltre il temperamento, ed il cielo, il costume altresì concorre a formare i begli spiriti. L' oggetto delle arti di gusto è la bellezza. Elle sfiorano i grandi originali: Quindi dove è nutrita la passione dell' amore, ivi hanno alimento queste nobili facoltà. Poichè l' amore ha per iscopo la bellezza, e si nutre dalle belle idee. Presso de' popoli, tra quali le donne sono in istima, ed onore, e formano la delizia delle conversazioni degli uomini, abbondano la delicatezza del sentimento, e le idee del bello.

Ecco le ragioni, per le quali presso i Greci, e gli altri popoli dell' occidente fiorirono tanto le belle arti. Ma addivenne il contrario degli orientali. Le loro fantasie erano robuste, e grandi, non delicate, e belle. Contenti del solo fisico piacere, non intesero mai le delicatezze dell' amore, nè poterono raccogliere que' vantaggi, che i Greci, gl' Italiani, ed i Francesi ritrassero dalla galanteria.

Non fu dunque difetto di coltura il poco profitto degli orientali nelle belle arti, ma di un temperamento delicato, e di un galante costume.

Tali sono le deboli ragioni addotte da Vico contra la coltura degli orientali. Ma per opposizione a sì frivole congetture quali indubitat-

monumenti, e graviſſime teſtimonianze ci reſtano anco dell' antichità, e della coltura delle anzidette nazioni? Ne toccheremo quì appreſſo alcune principali.

## CAP. X.

### *Dell' antichiſſima coltura degli Egizj, e de' Caldei.*

PLatone nel ſuo Timeo non ebbe roſſore di confeſſare, che gli Egizj chiamavano fanciulli i Greci, perchè ignoravano coſtoro l' antichiſſima ſtoria dell' umanità, e le varie vicende delle nazioni; e con tal occaſione eſpone l' anzidetto Egizio ſiſtema delle fatali cataſtrofi della terra, e del corſo dell' umanità. Il qual ſiſtema più ampiamente ei diſpiega nel terzo Dialogo delle leggi, e nel ſuo politico. E coteſti tre illuſtri luoghi del gran filoſofo conviene accoppiare inſieme per ritrarne i ſemi dell' intero ſiſtema, che noi andiamo sviluppando in queſti ſaggi.

Ivi nel citato Timeo ſi accenna l' oppinione degli ſteſſi Egizj ſulla mutazione delle orbite de' pianeti, e ſulle celeſti cataſtrofi. Ma nel Politico ſotto il velo di un antica favola ampiamente svolgeſi così fatto ſiſtema. In conferma del quale Erodoto nel ſecondo libro narra, che ſerbavano gli Egizj le memorie di due mutazioni dell' oriente.

Nè ſi potrà chiamar in dubbio, che le ſcuole d' Egitto aveſſero tenuto così fatto ſiſtema. Poichè

chè avea tai coſe Platone udite dalla bocca medeſima di coloro, che da Solone le aveano ſentito raccontare. Ciò, che ci dee far certamente ſembrare ſtraniſſima la credenza di Vico intorno a Solone, che a parer ſuo non viſſe giammai; tal nome additando ſolo un eroico carattere di legislatore popolare. Tant' oltre fu queſto grand' uomo dal deſio di novità traſportato, che ardì porre in dubbio la più conteſtata iſtoria. E che direnmo noi, ſe ci voleſſe taluno negar le coſe a noi tramandate dalla freſca tradizione de' padri, e degli avi noſtri?

Ma facciamo ritorno agli Egizj. Eran eſſi per certo mendaci in aſſai delle loro tradizioni. Non potevan eſſi ſerbar memorie così antiche, come vantavano, Givan ingannati affermando, che l'Egitto alle naturali cataſtrofi non foſſe ſoggetto. Poichè non piovendo ivi, erano ſempre gli uomini da' diluvj ſicuri: come altresì dagl' incendj, e conflagrazioni, dalle quali gli difendevano le acque del Nilo: onde non mancavano nell' Egitto giammai gli abitatori. Riconoſco bene io queſti errori, figli della di loro vanità. I grandi diluvj naſcono per lo più dall' inondazione del mare, e tutte le terre vi ſon ſoggette. E i Vulcani, donde ſpeſſo le provincie vengono devaſtate, ardon da per tutto, e in mezzo alle acque ſteſſe, che fanno le materie ferree, e ſolfuree fermentare. Altronde poi l' Egitto non potea eſſer colto ſin da quell' immemorabile tempo, ch' eſſi credevano. Avvegnachè, mentre le grandi montagne dell' Egitto erano da ſelvaggi

abitate, i pian, e la bassa terra veniva coverta dalle acque del Nilo, che formava un ampio lago. Gran tempo trascorrere dovè, perchè si rendesse abitabile la paludosa terra, assegnandosi coll'industria, e lunga fatica degli uomini certo, e prefinito corso al fiume. In confermazion di che, Erodoto afferma per le osservazioni fatte da lui, che la Città intera, la quale era posta sopra Tebe tra la catena de' monti, fosse terra recente, e formata dal Nilo. Ed il medesimo attesta, che anticamente entrava nell' Egitto il mare, facendovi un gran seno.

Da tai cose conoscesi ben la falsità dell' indicibile antichità vantata dagli Egizj, e del privilegio della loro terra, non soggetta alle fisiche vicende, ma non si può negar loro un' antichità ben remota, e la coltura più squisita gran tempo primi di Solone. L'anzidetto sistema, e le oppinioni esposte non possono aversi da un popolo barbaro, ed ignorante. Il cambiamento dell' orbita solare, e dell' oriente, del quale parlano le tradizioni loro, è fuori di dubbio l' inclinazione dell' eclittica riguardo all' equatore. Quindi è palese, ch' era agli Egizj noto il corso de' Pianeti, le lor orbite, e l' angolo fatto coll' equatore dell' eclittica. Oltre di che la divisione dell' anno in dodici parti, che a' medesimi si attribuisce da Erodoto, abbastanza palesa, che ben per tempo dovettero investigare il corso del sole per far le giuste, ed eguali parti dell' anno. Così atte cognizioni dimostrano, che una nazione sia molto avanti nell' astronomia, ed abbia eziandio per

più secoli osservate le orbite de' Pianeti. Qual corso di tempo ei non si richiede, quali osservazioni, e teorie, acciocchè una nazione si sciolga dagl' impacci, e legami de' sensi, e delle volgari oppinioni, ed acquisti prima la vera idea de' corpi celesti, delle leggi costanti del corso loro, e delle straordinarie mutazioni delle leggi, e dell' ordine prefisso?

Inoltre fa di mestieri, che abbiasi grande cognizione della storia filosofica, dello sviluppo, ed andamento delle nazioni; vasta notizia dell' antichità della terra, e profonda scienza della natura, per formare l' esposto sistema sulle vicende, e costante periodo delle umane cose. Qual sublime metafisica, ed ampia notizia istorica fa d' uopo per osservare l' uniformità delle varie, e diverse nazioni nello sviluppo loro, e 'l ricorso de' tempi, delle arti, delle scienze, e del governo: Questi saggi ne forniranno una picciola, e scarsa pruova. Or a tali ragioni che potrebbe opporre mai il nostro Vico? E come sostenere la *barbarica* scienza dell' Egitto?

## C A P. XI.

### *De' Caldei.*

MA della coltura, e remota antichità delle nazioni orientali fan più degli altri a noi fede, i Caldei. Quando Nino fondò la vasta Assiria monarchia, questa famosa nazione avea di già compito un gran corso verso la civiltà. Molti Re era-

erano preceduti a Nino. Le nazioni non riposano sotto l'assoluta monarchia, che dopo di essere passate per tutti gli altri governi. L'ultimo stato delle nazioni è il regno. Ed altra per avventura non è la cagione, per cui l'oriente tutto ubbidiva ai re (mentre eran questi così nell'occidente rari) che la remota antichità di quelle nazioni. Ciocchè niuno, per quanto io mi sappia, ha finora avvertito: avendone tutti nel clima clamoroso, e sfibrante solo ricercata la cagione. Ma contra l'avviso di costoro sotto il più fervente cielo ritrovansi degli uomini indomiti, feroci, che superano nell'asprezza dell'animo i più gelati abitatori del settentrione (1). L'oriente adunque visse sotto i re; nè vi era memoria alcuna di repubbliche, fuorchè presso gl'Indiani, se abbiasi fede a Diodoro, per l'incredibile antichità di tali popoli.

Gli uomini sono fedeli, ed amici della libertà nello stato selvaggio. Quanto si dipartono da quello, tanto perdono più dell' indipendenza natìa. Quindi le repubbliche non possono fiorire, che ne' tempi, ne' quali gli uomini non han perduto dell' intutto ancora l'amore dell' indipendenza. Perciò quando troviamo noi già stabiliti i regni, potremo esser di già sicuri, che siasi spenta la natìa ferocia, e più dolce, e mite reso il costume, e che sien di già precedute le repubbliche, nelle quali conservano gli uomini il

(1) *Tali son per l' appunto que' di Malaca sotto la zona torrida, ed altri.*

il naturale affetto all'indipendenza. Laonde vedendo noi nell'oriente intero questi grandi regni pacifici, e tranquilli, dobbiamo esser persuasi dell'antichità stupenda di questa parte della terra.

In oltre un impero, che alla conquista sia rivolto, debb' esser molto antico. I grandi conquistatori convien, che sieno despoti al di dentro, per esser potenti al di fuori. Chi assolutamente non può disporre delle forze dello stato, non farà giammai de' grandi progressi nella conquista. Quindi osservando noi, che gli Assirj furono conquistatori, ed ebbero una vasta monarchia, essere dobbiamo sicuri, come per altri argomenti ancor lo siamo, che dispotico era quello stato, come eziandio quello degli Egizj, Etiopi, ed Indi. Ma gli uomini non si avvezzano alle catene, nè naturale loro diviene la servitù, se non per lungo immemorabile impero, e per l'intero oblio delle idee di libertà. La placidezza, la pace, il riposo sotto l'assoluto freno è l'effetto di un lunghissimo abito, e di una spossatezza della natura umana, la quale già stanca di tant' urti, e reazioni nelle varie vicende civili sofferte, finalmente si abbandona in balìa di colui, che prima ne prende il governo. Un destriero, che gran tempo ha combattuto nella battaglia, ed è sbalordito, e stanco, lascia prender le redini di se al primo, che s' offre a premere il suo dorso. Ov' è dunque il dispotico governo, ivi convien supporre grand' antichità degli uomini.

Si opporrà forse, che sovente le barbare nazioni senza fare il regolare lor corso cadono

 nel-

nella servitù di un despota: Come accadde a Roma, che gemè sotto Tarquinio Superbo in su l'aurora de' suoi be' giorni; come eziandio si è veduto a più recenti tempi un assoluto impero nella Moscovia nel tempo della sua barbarie.

Ma è ben diverso il dispotico governo di una nazione giovine ancora, e barbara, da quello di una vecchia, e cadente. Il primo, secondo la natura de' suoi tempi, è feroce, e crudele. Il secondo è placido, e tranquillo. La mollezza, il lusso, il piacere sono i caratteri del secondo, come la barbarie, e l'asprezza sono del prematuro dispotismo. E quanto nel primo regna la spopolazione, tanto nel secondo si spande la specie umana. E son di ciò due contrarj, e luminosi esempj la Moscovia nel secolo scorso, e la China. E se ancor avesse vita il romano impero, sarebbe ora a quello della China somigliante. Quando sono ammolliti gli uomini, ed addomestichiti alle catene son dolci i despoti, e nella pace e nella quiete si moltiplica l'umana razza. Tale era il governo degli Egizj, e degl'Indi. La pace, il lusso, la popolazione sotto il governo di un padrone dimostravano l'antichità immensa di queste genti.

E di fatti a tempo di Semiramide erano a tal segno di coltura pervenuti già gli Assirj, che questa immortale regina entro la sua nuova città di Babilonia innalzò un Tempio a Belo, ossia Giove, di una stupenda altezza, acciocchè dagli alti tetti gli Astronomi Caldei osservassero le stelle, come rapporta Diodoro.

Quan-

Quando la Grecia era barbara ancora, non innalzava superbi tempj, non fabbricava osservatorj, ma sotto Tebe, sotto Troja facea pruova delle sue forze, e del suo valore. Lavorava armi, e macchine da guerra, e non quadranti, e telescopj. Non può esservi testimonio maggiore de' progressi di una nazione nella coltura, che così fatti monumenti. Le fisiche, le matematiche, fa d'uopo, che vi sien di molto avanzate. Non si comincia da tai sublimi cognizioni, cioè del moto de' corpi celesti, ma dall'invenzione degli elementi di quelle scienze, che sono il solo mezzo a render utili sì fatte osservazioni, come a dire dalle fisiche, e matematiche. Se non si conosce la terra, non può esser noto il Cielo. Chi non ha per anco sulla terra studiate le leggi del moto, e le dimensioni de' corpi, come mai le ravviserà nel cielo?

Il nostro Vico, costante in far la guerra all' oriental sapere, pretende, che così fatte osservazioni erano soltanto dirette alla cognizione degli augurj, e non già dell'astronomia. Ma i barbari, che prendono gli augurj dalle stelle, non innalzano osservatorj. Basta loro di rimirare il cielo da su d'un poggio, od elevato colle. La diligenza, l'industria, l'osservazione sono le ministre della filosofia, non già le angelle della superstizione.

Confermasi poi, che le Caldee osservazioni non erano degli augurj soltanto, come vuole questo grand'uomo, da quelle tavole Astronomiche, che ad Aristotele inviò Callistene. Esse ci fan fede, che i Caldei ben per tempo dovette-

zo osservar da astronomi il cielo ; non da soli astrologi, come scioccamente credettero i Romani, presso de' quali Caldeo valse astrologo. Ma le nazioni, come i privati, misurano dalle proprie le altrui cognizioni.

Or oltre di cotesti estrinseci argomenti vi ha, che Diodoro di Sicilia, diligente indagatore delle antichità orientali, ci afferma, che da antichissimo tempo i Caldei distinguevano i Soli, che brillano della propria luce, e i Pianeti che hanno un lume prestato; che conoscevano le orbite diverse, e gl' incontri de' Pianeti, onde nascono l' Ecclissi, che aveano la notizia del' Zodiaco, che gli Egizi da loro aveano piuttosto appreso. Or l'invenzione del solo Zodiaco, è l' effetto di una lunghissima osservazione, e di molta perizia del cielo. Ei fa di mestieri di aver conosciuto il moto diurno del Sole, e il moto annuale, e l' orbita sua, come si è già detto, di aver osservato in ciascun giorno, in qual punto del cielo ritrovasi, e quanto spazio in ogni mese abbia trascorso: da vantaggio fa d' uopo di aver conosciuto il sito delle stelle; d' averne composti varj aggregati, che formano i diversi corpi delle costellazioni, e dato loro de' nomi; di aver ritrovata la corrispondenza del Sole a ciascuna di tai celesti figure in ogni giorno; ed in ogni mese, come degli altri pianeti ben anche. Dopo tali cognizioni si potè fissare questa celeste fascia detta Zodiaco. E' questa per avventura una delle maggiori opere dell' uomo. Nè potè venirsi a capo di ciò, se non do-

dopo lungo dirozzamento, e coltura d'ingegno, dopo un' osservazione di moltissimi secoli. Chi non è forestiere nelle mitologie de' diversi popoli, e sovrattutto nella Greca, vede quali rozze, e sensuali credenze hanno per lunga età avuto parecchie antiche nazioni sulla grandezza, e sul moto de' corpi celesti. Avendo da prima immaginato, che altra grandezza non avessero, che l'apparente: che il Sole sorgesse, e si tuffasse nel mare. Gli antichi Germani udivano il romore de' corpi celesti, che facean la notte nell' oriente ritorno. Qual corso di secoli fa di mestieri per sollevarsi dall' atmosfera di sì fatte opinioni all' osservazione, e contemplazione della natura, regolatrice, ed emendatrice de' sensi, ministra della ragione? E dopo di ciò qual altro spazio di tempo scorrer dovè per venire al ritrovamento della verità, la di cui inchiesta è sovra di ogni altra malagevole, ed aspra?

Ma se ad Aristarco Samio dee mai darsi fede, conobbero ben anche i Caldei il sistema, dal Copernico rinnovato: sistema, ch' è l'apice delle fisiche matematiche cognizioni, il quale non si potrà intender giammai senza la scienza delle forze centrali, e senza il calcolo di esse. Onde ci vien dimostrato, che non la terra, ma il sole convien, che si ritrovi presso al centro del nostro planetario sistema. Ogni altro probabile argomento a favore di tal dottrina è debole; e viene combattuto dall' evidenza del senso. S' è dunque vero, che i Caldei tennero un tal sistema, fu per essi vecchio ciò, ch' è nuovo per noi, ed erano

al

al colmo dell'astronomia, e delle fisiche matematiche giunti. Quindi era già vecchissima la di loro nazione, quando i nostri popoli dell' occidente viveano come nelle selve dispersi, ed erano per rapporto a' Caldei, quello, che ora sono i selvaggi Americani riguardo agli Europei.

E finalmente quali valevoli, ed efficaci argomenti ci potranno addurre coloro, che sono del contrario avviso, per poterci persuadere, che non sien vere le cose a noi tramandate da' Greci intorno a magnifici tempj, stupendi acquidotti, ed altri superbi ornamenti della città di Semiramide? I quali sono gl'indubitati indizj di un popolo potente, e da lungo tempo colto. Nè uom di retto giudizio può rimanere soddisfatto dalla risposta del più volte citato Vico, cioè a dire, che il gusto del bello, e del delicato colla barbarie non si confà; ma bensì quello del grande. L'esecuzione di tai grandi opre richiede strumenti, ed arti, cose, che quando in una nazione si ritrovano, l'annunziano per colta, e polita. Innalzare un' immensa piramide, ergere un superbo tempio, non possono senza l'ajuto di molte macchine, e senza diverse cognizioni di meccanica. Di vantaggio quando pur quest'opre sono consacrate alla magnificenza, ed al lusso, è fuori d'ogni dubbio, che sia colta, e polita la nazione. Le ricerche, e le opere di piacere non sono del genio delle incolte nazioni.

Or se tante opere magnifiche, e superbe non son argomenti della coltura di quella nazione, il commercio da Semiramide promosso, tanti em-

porj

porj ſtabiliti, una sì numeroſa popolazione, tanti oggetti del più raffinato piacere, non annunziano un popolo già vecchio, colto, e nella mollezza immerſo?

Secondo le coſe fin quì dette, o converrà pure di riconoſcere la coltura, ed il ſapere di queſt' antichiſſima nazione, o all' intutto avere per favole le coſe a noi tramandate. Ma con quali regole di ſana critica ſi può ciò fare? Una tradizione, che non ſia nè aſſurda, nè contraria alle leggi, o fiſiche, o morali, contiene una probabilità, un tal momento di ragione, che non può eſſer diſtrutto, che da un' altro equivalente peſo di ragione. Nè da una coſtante tradizione togliere altro ſi potrà, ciò, che paja eccedente, e ſtrano. E ſufficiente coſa non è l'aſſolutamente negare, ſenza addurre alcuna pruova. Son queſte le leggi della ſana critica, alle quali dovremo tener d'appresso, ſe ci piace condurci per la ragione, e non per capriccio.

## C A P. XII.

### *Della conteſa delle nazioni ſulla di loro antichità.*

LE antiche nazioni tutte ſtimavanſi *Autoctone* ed *indigene*; cioè nate da quel ſuolo, ch' elle abitavano. Pretendeva ciaſcuna, che nel ſuo paeſe foſſero alligiati i primi uomini. Altre in lor favore adducevano per argomento la di loro antica coltura, e *civilizzazione*. Altre la felicità del ſuo-

ſuolo, dicendo, che le prime terre abitate eſſer dovetttero quelle, nelle quali meglio, che altrove, potevano viver gli uomini. Altre finalmente nella lor lingua ritrovavano ragioni a pro della preteſa primogenitura, immaginandoſi, che le voci della propria lingua foſſero le naturali, ed inteſe per tutti gli uomini. Vani argomenti! Se tal nazione giacea nella barbarie, mentre che un' altra fioriva, era pure ſtata quella prima un tempo colta, ed illuſtre, mentre che ſalvaticamente l'altra viveaſi, ſecondo le varie vicende, e 'l fatale avvolgimento de' popoli. Nè più valevole ſi è la ragione dalla fertilità, e dolcezza del clima ritratta. Ella molto pruova, ed eſſendo in pro di molti, a niun popolo è di giovamento. Perchè quanti dolci climi, e fertili terre pur vi ſono? L' argomento preſo dalla lingua, come fanciulleſco, non merita affatto di eſſer confutato.

Con ben diverſe ragioni combattevano gli Etiopi per ſostenere la di loro antichità. Pretendevano coſtoro, ſecondo che ci rapporta Diodoro di Sicilia, ch' eſſendo nel cominciamento del mondo preſente la terra ancor umida, e freſca, avvenne, che per l' azion del ſole, la quale nel di lor clima ſotto la torrida zona era grandiſſima, fermentò, e così ſvilupparonſi dalla medeſima madre comune i primi animali, che ſi propagarono di poi per tutta la terra. Onde colà ebbe l' uomo la ſua culla. Ed in pruova di ciò adducevano varj argomenti, de' quali uno ſi era quello, che gli Egizj antichiſſimi popoli furono colo-

lonia Etiopica, serbando coloro leggi, costumi e riti d'Etiopia.

E di così fatta oppinione son di sostegno pareecchie notizie a noi tramandate da Erodoro, e dall'antico Omero. De' quali il primo sommi. nistra non pochi argomenti in compruova di co. testa Etiopica colonia. Ei nel libro secondo attesta, che diciotto re di Etiopia ressero l'Egitto. Dalla qual cosa convien dedurre, o che l'Egitto sia stata una provincia conquistata dagli Etiopi, o di loro colonia. Se fu l'Egitto soggiogato dall'Etiopica potenza, e' fa pur d' uopo, che fosse il conquistatore un popolo assai prima *civilizzato*, e quindi antichissimo. Alla qual verità non si oppone l'esempio delle settentrionali nazioni, le quali, comechè nuove, ferono la conquista di antichissime provincie. Poichè fa mestieri distinguere l'invasione dalla conquista. La necessità caccia talora i naturali da un paese, e gli traporta altrove. E ciò dalle barbare azioni sovente si osserva, le quali fan delle trasmigrazioni volentieri. Ma non formano altri il piano di una regolare, e lontana conquista, che regni bene stabiliti, ed antichi, i quali situando il centro dell' impero nella vecchia nazione, dispandono le braccia sulle soggiogate provincie.

Se poi per dritto di conquista gli Etiopi non ebbero il governo dell'Egitto, dovettero esser di necessità gli Egizj una colonia Etiopica. Poichè altrimenti intender non si può, com'essi fossero stati soggetti al freno di diciotto Etiopici re.

In oltre il fosco colore, ed il capello cres-

po

po degli Egizj è argomento eziandio, che dagli Etiopi discesero. E di più parecchi sacri riti comunia questi due popoli sono d'indizio della di loro comune origine; ed affinità.

Più di Erodoto giova per avventura agli Etiopi la testimonianza di Omero, fido custode delle tradizioni antiche. Costui dice nell' Illiade, che spesso si portavano gli Dei a banchettare presso la giusta, ed irreprensibile Etiopica gente. Molto al proposito fa l interpretazione, che dà pure a cotesto luogo Diodoro. Ei dice che non potevano agli Dei esser cari gli Etiopi per altra cagione, che per essere i sacrifizj, e le divine cerimonie antichissimamente stabilite tra loro, e prima delle nazioni tutte: indizio dell' antichità grandissima di tal popolo.

## C A P. XIII.

*Della successione di varie fisiche vicende.*

GLi orientali adunque culti da sì gran tempo, come Caldei, Egizj, Etiopi, ed Indi, assai soffrirono la di loro catastrofe prima di quella, che il nostro occidente sconvolse, e turbò. La di loro antichissima coltura, come si è detto, ce ne fa fede.

Ma questa parte occidentale quanto è più fresca, e nuova dell' oriente, altrettanto è più antico mondo dell' America, la quale pare novellamente uscita da sotto le onde. Le acque stagnanti, le immense paludi, i folti boschi, un pae-

paese spopolato, un clima umido, e malsano; lo stato selvaggio, e barbaro degli abitatori sono de' chiari argomenti, che le sue fisiche vicende sieno state delle nostre più recenti assai, o se più antiche, più grandi, e strepitose. Chi sa mai, se l' ultima crisi, che sopportò l' America fu l' Atlantica memorata da Platone nel Timeo, e da Diodoro di Sicilia, nella quale venne sommersa dal mare una gran parte del nuovo mondo; ovvero che dopo questa, la quale di molto precedè i diluvj d' Ogige, e di Deucalione, ve ne sia stata altra più recente? Nulla di certo su di ciò si potrà mai dire: Altro che congetture intorno all' età di tali fisici avvenimenti non potremo addurre.

Ma non confondiamo il certo, o il probabile col dubbio, ed oscuro. L' oriente è il mondo più antico. Dopo di cui si coltivò il nostro occidente, che forse nel medesimo tempo per tutte le sue parte soffrì il fisico, e morale cangiamento. Nè dee recar meraviglia, se delle altre più tardi alcune nazioni del nostro occidente alla coltura sieno pervenute, come Germani, Galli, ed altri. L' Africa, la Grecia, e le parti littorali dell' Italia, o per la di loro maggiore acutezza, e celerità di spirito, o per le colonie orientali, che le popolarono, giunsero più presto allo stato civile. Più tardi vi pervennero i Romani. Le altre nazioni occidentali non poterono prima della rinnovata europea coltura giugnere, ove que' prima arrivarono sì per tempo. Perciocchè per lo sito del paese furono più inaccessibili

alle colonie, che venendo dall' oriente erano le messaggiere, e le apportatrici della luce della coltura. Gli ostacoli del di loro clima erano maggiori. Ma più di ogni altra cagione il dispotismo del romano impero, e di poi le barbariche inondazioni delle genti boreali ritardarono di molto il di loro politico corso.

Come a noi dall'oriente fu portata la coltura, così è nell' America ella da noi passata. Questa gran parte della terra, se dovremo dar fede alle cose, che ne lasciò Platone scritte nell' Atlantico, e che dall' Egitto ei seppe, fu colta, e potente prima dell' oriente stesso. Ed or di nuovo a gran passo alla coltura cammina, e sembra, che sull' oriente abbia a distendere le sue poderose braccia, e portar ivi le armi, e la coltura. Ciocchè se addivenga un giorno, sarà appunto allora, che l' Europa sia nella barbarie ricaduta, ove pare che a gran passo ella s' avanzi, se egli è pur vero, che l' ozio, la mollezza, un lusso sconsigliato menino gli uomini all' ignoranza prima, ed alla dappocaggine, e quindi al barbaro stato. Così vedrassi un giorno di nuovo, donde nasce il grand' astro della luce, spuntare i benefici raggi delle arti, e del sapere per disnebbiare le caligini, e le tenebre del nostro occidente. Così, come il Sole, e l' oceano, le arti, l' umanità, e la coltura avranno un moto da oriente in occidente... e le morali vicende, con perenne giro da oriente in occidente si vedranno scorrere tutta la terra.

CAP.

## C A P. XIV.

### *Del disperdimento degli uomini per mezzo delle naturali catastrofi.*

MA per dar cominciamento ormai all' analisi delle origini, e progressi delle società degli uomini, egli è di mestieri partirci dagli ultimi, e più semplici principj delle città, e considerare i primi componenti de' politici corpi, le di loro ingenite qualità, e le affezioni, e i modi, che acquistano nelle circostanze, onde son cinti, e secondo la diversa impressione, che ricevono dal di fuori. Quindi è d' uopo di sormontare a coteste fisiche grandi catastrofi, nelle quali le arti, le scienze, gli ordini civili, e le istituzioni tutte furono più volte spente, e perdute, e rinnovaronsi poi di bel nuovo. Le straordinarie crisi disciolsero le città ne' primi componimenti loro, disperdendo gli uomini in picciole famiglie, e talora ne' semplici individui. Da queste memorande epoche noi ripetere dovremo l' origine, ed i principj delle divine, ed umane cose. Da tal punto incominciarono il corso loro le nazioni selvagge in prima, e barbare, quindi culte, e poi nella prima barbarie ricadute di nuovo.

Quali furono adunque i primi padri, e fondatori delle nazioni? In qual maniera si sono perfettamente disciolti i grandi corpi politici? Poniamoci avanti gli occhi l' infelice stato de' pochi, e miseri avanzi dell' umanità dispersa. L'

eloquentissimo filosofo Platone nel Timeo, e nel terzo dialogo delle leggi ce ne fece una brieve analisi, ed una nobile dipintura. Noi dietro le tracce di quel sovrano Filosofo ne proporremo un'immagine più estesa, e più compiuta:

I grandi disperdimenti degli uomini principalmente sono prodotti, o dalle inondazioni delle acque, o dagli incendj. Or quando le acque apportano la distruzione sulla terra, non vi ha niuno scampo pe' miseri mortali fuor che le cime degli altissimi monti; nè fuori di pochi pastori, e rozzi bifolchi altri scampano in quegli unici asili della naufragi umanità. Questo scarso, ed infelice avanzo del furor delle acque, questi pochi selvaggi montanari sono i soli, e primi padri delle più culte, potenti, ed orgogliose nazioni. Que' seminudi, e poveri pastori, coabitanti delle fiere, i quali attraversando a nuoto rapidissimi torrenti salvarono la vita, per tramandarla a noi superbi nipoti, sono i ceppi, ed i progenitori delle nostre illustri famiglie, delle quali la nobiltà si perde nelle caligni de' secoli. Omero, cui dobbiamo le notizie del più antico mondo, ne somministra convincentissimi argomenti di questa verità. Ei ci descrive i selvaggi, cioè gli uomini, che dal primo stato non si erano guari dipartiti, abitar sulle cime de' monti nelle caverne. Ed intender ci fa, che gli uomini per lo conceputo timore, e da padri a figli tramandato, si tennero per gran tempo sulle alture. Nè prima, che il gran timor delle acque fosse in parte cessato, cancellan-

landosi coll' andar del tempo la memoria della devastazion sofferta, ebbero gli uomini l' ardire d' abbandonare quell' erte cime. Nè già nelle pianure s' affidarono immediatamente di scendere, ma prima nelle falde poserro l' abitazione. Le città marittime le ultime si furono ad essere fabbricate. Ci espone tutto ciò il nostro Poeta, quando parla dell' origine di Troja: Dardano dice,

*E' fabbricò pria la Dardania terra:*
*Da poichè non ancor in campo aprico*
*Estolleva le mura d' Ilio l' alma*
*Sacra città degli uomini parlanti.*
*Ma d' Ida, che de' fonti bagnan l' acque,*
*Alle radice avean albergo, e sede.*

In questi versi il gran poeta ci descrive gli andamenti degli uomini salvati sopra i monti con quell' ordine di sopra esposto. Nè solo i Trojani, ma gl' indigeni di tutti i paesi hanno prima su i monti abitato: e le prime città, o su i monti, o alle falde de' monti si eressero. Strabone nel l. XIII., Varrone de *Re rustica* l. XIII. c. I., Platone nel III. delle Leggi confermano tal verità, che in appresso verrà più stabilita colle americane tradizioni eziandio.

Adunque le caverne su monti offrirono un ricovero a quegl' infelici, e gli difesero dalle acque, e dalla morte. Gli armenti, che insieme con loro ricettarono nelle grotte, e le poch' erbe, che poterono raccogliere da quelle alture, forniron loro scarso nutrimento. Ma mancando poi quel cibo, nè avendo coraggio di uscire dalle ca-

caverne, ove le acque, ed il timore avean loro posto assedio, l'insoffribile fame persuase orribili, ed infami vivande. L'amico, il compagno, ed il fratello divenne l'infando pasto del fratello, del compagno, e dell'amico;

*Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.*

Ben tosto le acque lasciarono le cime de' monti libere, e scoverte; mentre che tutto il rimanente della terra ricoverto veniva da un sol lago, ed immenso Pelago. Qual terribile, e nuovo spettacolo si offerse allora allo sguardo dell'uomo? Ei si vide sull'alta vetta di un' isola da immenso, interminato oceano circondata. Tutto era, fuori del punto, ov'ei sedea, fosca nube, aria da folgori, e baleni accesa, e turbato mare. Orrendi tremuoti, alti mugiti delle onde, e continuo romore del cielo tonante, il soffio de' rabbiosi venti assordavano l'orecchio dell'attonito, e stupido mortale. Ov'è la natura? Le acque, e le dense orrende nubi l'hanno tutta nascosa, e sommersa. Arrestiamo quì il passo. Fermiamoci a considerare gli strani sentimenti, nati nel petto di quegli sbigottiti uomini, e le tetre funeste immagini, che s'impossessarono delle loro sconvolte fantasie alla vista della moribonda natura.

CAP.

## CAP. XV.

*Delle diverse affezioni degli uomini nel tempo delle crisi.*

Quegl'infelici mortali serbati a' così funesti giorni, all'aspetto della natura, che parea vicina a perire, vennero prima da' panici, ed insoliti spaventi sorpresi. Anzi che il panico (1) timore, a creder mio, fu da' Greci così detto da quello grandissimo spavento: onde furono gli uomini invasati nella creduta distruzione di tutte le cose.

Ma quando le passioni son giunte all' estremo, segue d'appresso lo sbalordimento, e l'assiderazione.

*Io non piangeva, sì dentro impetrai.*

Onde que' miseri dopo quegli smoderati timori restarono stupidi, e come morti senza sentimento, e senza moto. Così giacquero interi giorni nelle loro caverne, distesi al suolo co' loro armenti, che tramortiti altresì ai pastori giaceano accanto. Ma cessando il furore della mondana tempesta, e in parte calmata l'ira del cielo, e la rabbia delle acque rinvennero a poco a poco. E rinacque col sentimento insieme la tema, lo stupore, e la confusione, effetti delle violentissime impressioni sul cerebro. Di nuovo que' miseri alle passioni sciol-



(1) *Pan vale* tutto *in Greco. Onde timor panico vale timor nato dal distruggimento di tutta la natura.*

sciolsero le vele, e proruppero in urli, gemiti, e pianti. Eccoli sugli erti scogli a contemplare le reliquie dell'antica terra.

*In cima al patrio monte se ne vanno,*
*Intorno intorno assediati stanno,*
*Stavsi piangendo il lor crudel destino* (1).

Le loro lagrime, i sospiri, e i lamenti sono l'esequie della natura. Ma i pianti, e i sospiri vengono soffocati dall' orribil fischiar de' venti. Poca, e torbida luce attraverso le dense nubi ad altro non serve, che ad accrescere lo spavento col dimostrare l'orrendo spettacolo.

Le fibre del cerebro di costoro commosse, ed agitate da violenti timori, erano in un estremo, e continuo convellimento. Ma quando gli uomini soffrono così fatte convulsioni nel cerebro, sono a strane visioni, e vaneggiamenti soggetti: avvegnachè sien mossi i nervi non altrimenti, che se dagli esterni oggetti venissero agitati. Onde gl' infelici caddero in un forte delirio, e le di loro agitate menti vennero tosto di apparizioni di ombre, e di spettri ripiene. Vedevano da per tutto le ombre de' cari amici, e de' congionti soffocate dalle acque correr a nuoto: e miravano gl' irati Numi con sanguigni flagelli alla mano volare per l' aria infocata, e camminare sulle torbide onde. Ecco l' origine della spaventevole, e feroce religione gentile, la quale, come figlia del timore, e dello spavento, negli avanzamenti suoi ritenne sempre l' indole della sua

(1) *Ov. met.*

sua origine. Gli Dei divennero i nemici degli uomini, nè altrimenti si placò il celeste furore che col sangue umano, che si versò poi sulle are di tutte le nazioni, ancor di quelle, che le più culte, ed umane divennero. Ma per quali ragioni i delusi mortali credettero il cielo in ira colla terra? Onde lo sdegno argomentarono negli Dei, e sì gran desio di vendetta? Deh scopriamo le ascose origini di tanti mali della misera umanità; le cagioni della fatale benda, avvoltale sugli occhi, de' suoi ceppi, e de' legami. Con una brieve disgressione meneremo fuor di cammino il lettore, che si avvedrà in appresso, di non avere inutilmente traviato.

## C A P. XVI.

### *Delle morali cagioni attribuite dagli uomini ignoranti a' fisici fenomeni.*

L' Uomo per la forza dell' amor proprio giudica se centro dell' universo, tutto a se riduce, e di più le sue affezioni attribuisce al tutto. E' questo è pure l' unico germe di tanti errori; germe, che dischiudesi dalla sua medesima natura, la quale essendo nelle sue forze, e potenze finita, nella percezione, e negli appetiti partecipa dell' infinito, potendo ella concepire in qualche modo l' infinita natura, e potendo altresì appetire un quasi infinito bene, ed un infinito numero di cose. Ond' ei stimasi capace di conoscere tutto, e meritevole di conseguirlo ezian-

eziandio, dappoichè, secondo il suo avviso, tutte le cose sien fatte dalla natura per suo riguardo, essendo il più perfetto essere creato. Da ciò, come si è detto, deriva un'ampia schiera di errori.

Nè soltanto è questo il germe degli errori, ma delle ingiustizie, e de' delitti altresì dell'uomo. Avvegnachè colui, il quale quasi un Dio si reputa, ed ogni cosa giudica essere stata per lui fatta, tutto riduce a se, e gli altri proccura di spogliare d'ogni vantaggio, e d'ogni dritto. E da ciò nacque la lite, e la collisione su la terra.

Per la divisata proprietà l'umana mente, il di cui nativo istinto è di sapere, cioè di cercare le cagioni degli effetti, vuol rendere d'ogni fenomeno la ragione: e quando non può ciò fare, per l'ignoranza delle naturali cagioni; imita i tragici poeti, i quali per isvilupparsi dagli orditi intrighi, hanno ricorso a' Dei, che fanno in su la scena venire per isciogliere l'inestricabile nodo. Per la qual cosa ne' tempi della più folta barbarie, ed ignoranza tutte le cose operano gli Dei, le seconde cagioni non sono considerate affatto. La pioggia cade versata dalle mani di Giove, i fulmini sono scagliati dalla sua destra, le tempeste da Nettuno vengono eccitate, i venti son da Eolo commossi, e così gli altri fenomeni tutti sono le operazioni immediate degli Dei. Come per contrario ne' più colti tempi, ne' quali fan gli uomini soverchio abuso della ragione, le naturali cagioni son tutte poste in opera, ed attività, e placidi, e tranquil-

quilli gli Dei riposano nel cielo.

Estimando adunque le rozze genti Iddio l'immediata cagione di tutt' i naturali avvenimenti, e giudicando pure, come abbiamo detto, che l'uomo sia lo scopo, e 'l principale oggetto di tutta la natura, la quale operi ogni cosa per lui; quando appariscono degli strani accidenti, se sieno giovevoli, è ciò, perchè gli Dei colmano gli uomini di beneficj, e alle di loro buone opre apprestano ampj premj. Se poi que' necessarj fenomeni nell' ordine dell' universo incatenati scompongano le umane cose, e rechino agli uomini danno; essi ne riconoscono la cagione nelle di loro colpe, e nell'ira degli Dei.

Ma quali son mai le colpe, onde nasce l'ira celeste? L'ingiustizia forse? No certamente. I barbari, e il volgo, ch' è barbaro sempre, non hanno l'idea dell'ordine, ed ignorano la legge, e la giustizia, che nasce dalla misura delle proprietà, e forze degli esseri pensanti. L'unica colpa, la quale secondo l'avviso degl' ignoranti offende gli Dei, si è il difetto di subordinazione, e di culto. Siccome si adiran essi, quando i più deboli e gl' inferiori non rendano loro ubbidienza, ed onore, così pensano altresì, che gli Dei superiori degli Uomini, perchè più forti, e potenti, si sdegnino con essi, quando non vengano onorati da loro.

Ora che in parte si è abbozzato lo spirito, ed il genio dell' antica religion degli uomini, agevole cosa sarà l'intendere, qual dovea essere il pensar de' medesimi negli straordinarj fenomeni,

ni, e funesti avvenimenti della natura. L'acqua ne' diluvj sulla terra profusa, il fuoco sparso in torrenti dagli accesi Vulcani, la terra scossa dalle folgori interne arrecarono spavento, e danno agli uomini. Le potenze motrici di tali elementi, che furono i primi Dei, come dimostreremo a suo luogo, dovean essere in collera cogl' infelici mortali. Punivano così i loro delitti. Con tal sentimento Giove presso Ovidio nel divino consiglio diceva agli altri:

*Pensate, che giurato abbian di fare*
*Gli uomini tutti i più nefandi mali:*
*Sicchè io condanno ogni mortale a morte,*
*Perchè pari all' error la pena porte.*

Quindi a tutti

. . . . . . *piacque*
*Di nasconder la terra sotto l'acque.*

E Platone adottando la lingua dell' orientale teologia nel suo Timeo dice: *Quando gli Dei colle inondazioni delle acque ripurgano la sozzura della terra; i pastori, e i bifolchi, che abitano sulle cime de' monti, scampano da quel periglio.*

Secondo sì fatte oppinioni, che ispirava una tal religione, quali mai esser doveano le idee di quegl' infelici mortali, che abbiamo poc' anzi veduti abbandonati in seno al pianto, ed al timore? Essendo già caduti nel delirio, e nel vaneggiamento per l'orrenda convulsione del cerebro, vedevano da per tutto ed ombre, e spettri, che passeggiavano sulle acque, e sulle nubi; e miravano le irate facce degli avversi numi vendica-

ca-

catori, armati di fulmini, di tridenti, e di furiali faci. Essi sembravano loro avventarsi sugli uomini per distruggergli affatto.

Ecco il compassionevole, e misero stato di que' pochi mortali, che al suo furore sottrasse la natura, e li serbò come seme delle generazioni future. In tale orribile stato soltanto potremo ravvisare la vera, e celata origine della mitologia.

## C A P. XVII.

### *Delle diverse cagioni delle favole.*

Le idee di quegl' infelici mortali furono la materia, ed il soggetto delle favole, e della mitologia intera. Due classi d' idee nelle menti di costoro debbono esser considerate: le precedenti cognizioni, e quelle, che in così fatta occasione, nacquero loro nell'animo. Avean essi, benchè rozzi abitatori delle campagne, una certa quantità d' idee indistinte, ed oscure, come ne' contadini avvenir veggiamo tuttora, le quale idee contenevano le notizie dell' antico mondo: cioè la storia di quella precedente età, della religione, e delle arti di quel vecchio tempo. Or tutte così fatte cognizioni, o istoriche, o religiose, o delle arti della vita, o delle scienze del mondo alla crisi precedente, divennero il soggetto, e la sostanza della favola. Nello spirito sconvolto da que' grand' urti qual turbamento, e quanta confusione mai ricever non dovettero le antiche idee

idee? Che mai divengono le più scelte cognizioni nell'animo di coloro, che o stupidiscono, o sono sorpresi dal vaneggiamento, e delirio? Le nuove idee da quegli strani movimenti della natura destate, le visioni, e le immagini de' febbricitanti mortali si tramischiarono in mille modi a quelle antiche cognizioni, e diedero così la nascita alla favola.

Così fatte cognizioni involte di nebbie, intralciate di tenebre, tramandate a posteri, e non bene intese per costoro, divennero più invilluppate, e fosche, e si crebbero le favolose narrazioni.

Dopo quel grandissimo sconvolgimento cambiò il mondo fisico, ed il morale altresì, e tutto prese novello aspetto. Quindi le voci di quelle cose, che vennero nelle crisi spente, o in gran parte cambiate, non avendo il menomo rapporto colle nuove cose, comechè a' loro discendenti gli uomini dell'antico mondo pur le tramandassero, non erano intese affatto, o pur venivano male intese. I nuovi abitatori del mondo riceverono le antiche voci, o vote affatto d'idee, o con ismezzate, ed oscure nozioni. Poichè non si possono altrimenti tramandare le lingue, che altrui comunicando il suono, ed additando pur le cose per quel suono significate, Ed in tal guisa nasce nella mente il legame tra le idee, e i segni. Or mancando affatto gli archetipi delle idee, che son le cose stesse, essendo di molto elle cangiate; le antiche voci o più non destavan idee, o cose diverse additarono. Quindi

di nascer ne dovè uno strano accozzamento di fatti. Perciocchè l' enunciazioni rese con voci di valor diverso, esser doveano altrimenti intese di ciò, che valsero da prima. Per le quali cose dalla lingua vecchia mal interpretata, per l' adattamento delle antiche voci alle nuove cose, e per l' accoppiamento eziandio delle nuove, e vecchie idee, i Centauri, le Sfingi, le Chimere, ed altri portenti, e mostri, figli non della semplice natura, ma di turbata immaginazione, ebbero il nascimento loro.

Ed ecco una terza scaturigine della mitologia. Noi additando solo questi tre fonti, di passaggio snoderemo in appresso parecchie favole nate coll' occasion de' diluvj, e faremo sì palesi quell' idee, che nelle menti selvagge destarono terribili scene della natura.

## CAP. XVIII.

### *Delle crisi di fuoco.*

SIn quì considerato abbiamo que' pochi uomini, che sopravvissero alle acque, e le diverse affezioni, che provarono. Ma un po diversa andò la cosa nelle alluvioni di fuoco. Gli abitatori delle città marittime solo; e di quelle a fiumi, ed alle grotte vicine, ebbero in tali crudeli avvenimenti propizia fortuna. Le acque vicine, e le caverne prossime a' lidi gli difesero dal fuoco devastatore. Forse che la gran venerazione degli antichi per gli antri ebbe l' origine dal beneficio, che in tali occasioni ritrassero gli uomi-

ni

ni dalle sotterranee grotte, donde sicriù miravano i vivi incendj, che sembravano di ardere la terra, e l' aria. E forse che le rinomate nostre grotte, dette catacombe furono a tal uopo da provvidi abitatori scavate. Nè senza appoggio è tal nostra congettura, se pongasi mente, che questo suolo tutto arse un tempo, e che i suoi bei colli sien reliquie degli estinti Vulcani. La vecchia tradizione, i continui esempj di simili funeste tragedie per avventura spinsero gli antichissimi abitatori di queste liete contrade a fabbricarsi de' ricoveri, e degli asili sotterra contro al furor del fuoco. Ma di ciò parleremo più a lungo altrove.

Or comechè l' elemento del fuoco abbia ai mortali altre volte recata la distruzione, ed il terrore, gli effetti nondimeno furono gli stessi, e in certo modo, ed aspetto varj soltanto. Dallo spavento del fuoco distruttore furono gli uomini sospinti altresì nel delirio, e videro da per tutto spettri di fuoco, fiumi di fiamme; si crearono i Flegetonti, e gli Acheronti una reggia, ed un mondo intero di fuoco. Quindi una mitologia alquanto diversa surse presso di costoro, come appresso vedremo. Per ora consideriamo più partitamente gli effetti, che l' anzidetto sconvolgimento del cerebro ebbe a produrre nello spirito degli uomini.

CAP.

## C A P. XIX.

*Continuazione dell' analisi degli effetti prodotti nello spirito dallo sconvolgimento del cerebro.*

QUando il cerebro vien offeso, il primiero disordine, che vi nasce, si è che le idee staccansi dalle idee, i rapporti, che formano i comuni legami, sono disciolti; e soprattutto i segni vengono divelti dalle proprie idee. Coloro, che restano attoniti, e sbalorditi per accidente apopletico, o per qualsiasi grave urto sul cerebro, perdono la memoria affatto, o rimane loro una debole, e tarda ricordanza delle parole, che sono i segni delle nostre idee.

La nostra mente non ha percezione alcuna, senza che si ecciti movimento nel cerebro, il quale o precede la nozione, o le vien dietro. Ogn' idea, che ci viene dal di fuori, vien preceduta dal moto alla sostanza del cerebro comunicato, ed ogn' idea, che rappresentasi lo spirito, è seguita dall' agitazione dell' anzidetta sostanza. Quindi quelle tali nozioni, le quali son connesse tra loro, eccitano movimenti, che nel cerebro son legati, ed uniti insieme: ed a vicenda que' moti, che tra loro sono accoppiati, se l' uno desti l' altro, fanno sì, che le idee connesse tra loro si sveglino del pari.

Quando udiamo una voce, cioè un suono, si genera un movimento nel cerebro per mezzo de' nervi acustici, e la sensazione, o percezione,

 di

di tal moto vien d' appresso. Cotesto moto n' eccita un' altro nell' anzidetta sostanza, il quale è legato al primo; e la percezion di questo secondo movimento è l' idea per la prima sensazione additata, cioè per lo suono, o voce, segno di quell' idea. Così il suono *cane* eccita prima nel cerebro un moto, e la percezione di tal moto, il quale allor ne desta un altro, che alla mente rappresenta la figura del *cane*. Così le idee per l' udito eccitate svegliano quelle ricevute per gli occhi, e queste altresì talora in simil modo destano, le idee dell' udito, come le note musiche eccitano nello spirito i varj tuoni.

Or sì fatta armonica corrispondenza di moti, e d' idee, viensi a turbare, ed interamente si discioglie, qualora per gravi urti, che soffre quella dilicatissima sostanza, si scompone la situazione nelle sue picciole fibre, degl' impercettibili canaletti dallo sfioccamento delle arterie, e delle vene formati, e di quei fili, che uniscono le diverse origini de' nervi tra loro, sconvolgesi la delicata struttura de' globi destinati alla formazione di quel fluido animatore, ed in conseguenza si altera il suo moto. Per la qual cosa i segni non corrispondono alle proprie idee, e restan esse nella mente isolate, essendosi disciolti i loro naturali legami.

Siccome adunque o più, o meno furono violenti gli urti, e le impressioni nel cerebro di quegli uomini, infelici reliquie delle grandi popolazioni disperse, così furono tali disordini dello spirito loro o maggiori, o meno sensibili.

Al-

Altri dovettero far intera perdita de' segni, cioè dimenticar affatto le lingue, e far quindi ritorno nel fanciullesco stato. Perciocchè quando per tutto è rotta la connessione de' segni colle idee, la lingua è interamente perduta. Altri serbaron solo la memoria di poche parole. In alcuni la separazione, e confusion delle idee fu totale. E questi poi divennero somiglianti a que' pazzi, che soffrono i melanconici delirj. E vi furon di coloro, che serbarono in parte le antiche notizie, ma alterate, confuse, e stranamente accoppiate tra loro. Nè mancò di rimanerne parte stupida per le gravissime pressioni della sostanza del cerebro, per le quali ostrutti, e chiusi i vasi, impedito venne il libero movimento degli elettrici fluidi, onde questo nobile organo del pensare perdè il' attività sua.

Nacquero sì fatte varietà dalla diversa forza, e potenza delle predette crisi, le quali, come nel cominciamento si è detto, furono o più, o meno violenti, o vero dalla più debole, o più forte temperatura del cerebro. Ma vieppiù a tal diversità conferì la varia condizion degli uomini, che sopravvissero, i quali colti cittadini si furono, o sozzi montanari secondo le differenti catastrofi. I montanari ricaddero nel più selvaggio stato. Quindi considerar conviene costoro nel corso che alla civiltà di poi fecero, come pretti fanciulli, ed imbrutiti selvaggi, i quali ebbero di mestieri di formarsi eziandio una lingua. Ma non già così addivenne degli altri più colti, i quali del precedente mondo ci conservarono colle parole tan-

 te

te confuse notizie, che indi composero il vasto corpo della mitologia. Omero ha distinto due lingue, quella degli uomini, e quella degli Dei. E più di una volta dice: *tal cosa è detta così nella lingua degli uomini* ( e quella voce è pretta greca ), *Ma gli Dei la chiamano con tal voce*. Or cotesta lingua degli Dei è appunto, siccome io m' avviso, quella dell' età precedente alla catastrofe, della quale ci serbarono gli uomini, che sopravvissero, poche voci.

Ed ecco la cagione delle inesplicabili tenebre delle favole: alla quale se ne dee aggiunger pur un' altra. Le antiche nazioni non soffrirono tutte ad un tempo medesimo le fatali loro vicende. Onde nacquero in epoche diverse mitologie differenti presso popoli varj nella costituzion del governo, religione, modi di vivere, e costumi. Ma le nazioni comunicando poi tra loro per mezzo delle colonie, si comunicarono vicendevolmente le favole diverse, onde si formò quel mostruoso corpo della mitologia. Così da' Greci l' Egizia, la Caldaica, la Fenicia, l' Italica mitologia alla propria venne aggiunta, e da così fatto accoppiamento l' origin ebbe la tenebrosissima di lor teologia, di cotante contraddizioni ripiena. Quindi sorge l' invincibil difficoltà di snodare le antiche favole, ed a traverso un denso bujo spinger l' occhio per isvilupparne l' antichissima storia delle nazioni un tempo colte, e floride, e di poi dalle fatali vicende del mondo imbarbarite, ed estinte.

CAP.

## CAP, XX.

### *Della verosimiglianza del proposto sistema.*

PEr intender meglio la naturalezza, e verosimiglianza del proposto sistema, immaginiamo, che a dì nostri addivenga una dell'esposte catastrofi, e sia questa per mezzo delle acque. Egli addiverrebbe allora, che sulle cime degli Appennini salverebbonsi gli uomini di campagna soltanto, che o su questi monti si ritroverebbero, o ne' vicini luoghi. Se per avventura tra costoro ve ne fossero de' più colti, come avverrebbe per certo ritrovandosi nelle campagne spesso de' cittadini per loro bisogno, quali diverrebero le notizie del nostro presente mondo ne' discendenti di coloro alle inondazioni superstiti? Nelle menti de' posteri loro non ingombre di altre idee, che di vaste, e paludose campagne, quali oscure, e mostruose nozioni non desterebbero le voci *Teatro*, *Accademia*, *Foro*, *Monacato*, ed altri monumenti delle culte nazioni di Europa? Quai mostri non avrebbero origine, innestandosi le oscure antiche idee alle nuove, che offrirebbe la devastata natura? Diverrebbe forse un presidente d'un tribunale un altro monte, che detta leggi a più bassi colli. Un priore, o un guardiano di frati si cangerebbe in un custode d'armenti. I libri sarian avuti come Dei, che a guisa di Mercurio apportano i pensieri di uno in altro luogo. Ogni cosa cangerebbe aspetto: soffrirebbero le idee il ri-

rivolgimento medesimo, che la natura.

Or ciò che potrebbe accadere, è accaduto più fiate, ed in quel modo appunto, che avverrebbe, se ora facesse ritorno quell' accidente istesso. Ma per vedere l' alterazione delle idee nelle crisi avvenuta, farebbe di mestieri rintracciare le prime, ed antichissime oppinioni delle nazioni, che tali catastrofi hanno sofferte, considerando il corso degli uomini dal primo punto, onde mossero. Ma in qual guisa in ciò potremo riuscire? E come penetrare in tanta caligine de' secoli? Io da lungi ravviso una debole, e languente luce, che ci potrà guidare nel dubbio cammino. Questa è un antichissima tradizione, la quale da una culta nazione all'altra fu sempre tramandata, e dal principio della cultura del mondo fino a dì nostri è pervenuta, comecchè cangiata assai, ed indebolita di molto. A questo filo noi ci atterremo. E per suo mezzo apriremo, per dir così, il corpo delle favole, per ritrovarvi dentro l'ascosa istorica verità. Ma come sì fatta tradizione ci menerà all' intelligenza della mitologia, così per l' opposto la favola stessa meglio intenderci farà sì fatta tradizione dell' antico sistema delle vecchie nazioni. L' una darà vicendevolmente all' altra soccorso.

CAP.

## CAP. XXI.

*Origine degli uomini secondo il sistema delle antichissime nazioni orientali.*

Esponiamo adunque così fatto antico sistema sull'origine degli uomini, e della terra: sistema da noi ritratto da pochi, e scarsi lumi per le opre degli antichi diffusi. I Filosofi tutti di ogni scuola furono d'avviso, che l'uomo fosse sbucciato dalla terra, madre comune di tutt'i viventi. Platone nel Politico, e nel Menesseno, Zenone Eleatense, Anassagora, Archelao, come abbiam da Laerzio, Callimaco, Esiodo, Ovidio ce ne fan fede. E se una luce dal cielo giù non fosse discesa ad illuminar nostre cieche menti, chi diversamente avrebbe mai dovuto pensare? Que' filosofi medesimi, che più sublime, e pura idea ebbero di Dio, più ragionevole ritrovarono una sì fatta opinione. Poichè una mente; tutta intelligenza, ed incorporea dee ogni cosa produrre per mezzo delle feconde cagioni, che sono le forze naturali, delle quali la sua intelligenza, e volontà, è l'origine prima. Quindi, come è da dirsi, che questi gran corpi detti Pianeti, onde il sistema planetario vien formato, si unirono insieme, e ordinaronsi per la volontà divina, ma per mezzo delle forze naturali, e delle fisiche leggi, ministre, ed indici di quella; credettero del pari così, che avessero dovuto isvilupparsi gli animali in prima per le stesse fi-

fiche forze, e fecondo le cosmologiche leggi a tutti gli efferi comuni.

Nè folo i filofofi caddero in quefto inganno, ma le nazioni antiche tutte ebbero il fentimento medefimo (1). E tanto preffo di loro coftante fi fu, e certa così fatta opinione, che foffero gli uomini fatti dalla terra, che con perpetuo aggiunto vennero effi detti *Terrigeni*, cioè dalla terra generati. Ed *homo* de' latini vien dall' *humus* terra quafi figlio della terra.

Quindi la terra fu chiamata la comune madre degli uomini, e degli Dei. I Giganti, che furono i felvaggi primi uomini, vennero ftimati figli della terra. Inoltre in tutte le favole, e tradizioni de' popoli narrafi, che dalla terra furfero i primi fondatori di quella gente. Così gli uomini di Cadmo ufcirono dal fuolo. E dalle pietre, cioè dalla medefima terra, nacquero gli uomini di Deucalione. E prima di effo Prometeo finfe dal loto il primo uom vivente. Onde da Callimaco con vago epiteto l' uom fu detto il Prometeo loto. I Germani, fecondo la teftimonianza di Tacito, portavano opinione di trarre l' origine da Tuifcone, o Manno, il quale dalla terra credevano generato. I Galli altresì, come attefta Cefare, vantavano di aver l' origine da Dite, cioè dalla terra, la quale dagli antichi per certo fotto nome di Dite fu comprefa.

E così fatta profana tradizione colla divina Mo-

(1) *Veggafi nel XII. capo ciò, che degli Etiopi fi è detto.*

Mosaica istoria ben consente (1). Poichè Adam in Ebreo, come *ades* in Greco, vale terra. Ed Eva eziandio vale terra: Cotal nome dinotando in Ebreo serpente, come Clemente Alessandrino notò, il quale attesta eziandió, che il serpe adopravasi per simbolo ne' misteri, ne' quali gl' iniziati con la corona di serpi sul crine gridavano *Eva Eva*. Onde m'avviso, che l' *Evoe* venne, che in onor di Bacco ne' medesimi misteri poi si gridò. Qual rito serbasi ancora in que' misteri, che hanno tante memorie degli antichi a' presenti uomini serbate. Ma facendo al proposito ritorno, mi ha assicurato il mio grande amico Giuseppe Glinni dottissimo nelle orientali lingue, ch'eziandio nell' Araba, Eva vaglia serpente. Or a' dotti delle antichità è noto, che la terra fu sotto il nome di serpente simboleggiata. Perciocchè ella, come il serpe, cangia in ogni anno le sue verdi spoglie. Perciò com' è detto, gli uomini di Cadmo, da' denti del serpente, cioè da' semi della terra infusi, ebbero l'origine.

Ma come credettero gli antichi filosofi, e le prime nazioni la terra la comune madre de' viventi, così si avvisarono ben anch' essi, che il fuoco, ed il pianeta, che n' è il conservatore, e dispensatore, fosse il padre di tutte le cose. Quindi dicea Platone nel suo Timeo, che Minerva, cioè la

(1) *Non prenda ciò taluno in sinistro senso, quasi volessimo noi dire, che Adamo, ed Eva fussero la terra, donde Iddio l' uom trasse: Ma ebbero tai nomi i primi padri, perchè Iddio gli formò di terra.*

la divina Provvidenza, generò i primi abitatori dell' Attico suolo, prendendo i femi dalla terra, e da Vulcano; cioè dal fuoco, di cui il fole è l'originario fonte. E nel medefimo modo Anaffagora preffo Laerzio dice, che dalla terra ingombra dalle acque, e dal calore fi vennero a formare i primi uomini, e gli animali tutti. Poi ciafcuno dalla fua propria fpecie fucceffivamente nacque. A coftoro accordafi Archelao, che preffo dell' anzidetto biografo foftiene, che dal fango, e dal color del fole tutte le fpecie degli animali foffero da prima nate.

Ma venga ora fuori Sanconiatone, e Diodoro di Sicilia: Ci efpongono effi la formazione dell' uomo, uno fecondo la Fenicia, e l' altro fecondo l' Egizia teologia. Nè folo con gli anzidetti filofofi van di concerto, ma maravigliofamente eziandio confentono tra loro: avvegnachè Sanconiatone attefti di aver la fua trafcritta da Teut, offia Mercurio degli Egizj.

Adunque fecondo l' efpofizion di Sanconiatone, fu da principio il gran caos, offia l' immenfo fpazio, ripieno di un aer fottile, e tenebrofo. Ivi prima dalla mefcolanza, e defiderio delle parti per opra dello fpirito, fi generò il *moi*, cioè la prima, ed acquofa materia. Poichè fecondo il Cumberland in Arabo tal voce vale mucilagine, e fango. Il defiderio, e mefcolanza delle parti è la vicendevole loro attrazione, e lo fpirito è quella comune forza, che infieme legò, ed unì cotefte prime parti, onde la materia fi formò.

E fu

E fu questo sentimento de' più grandi tra gli antichi filosofi, che dalle acque vollero formate le cose tutte. E di fatti nella natura osservasi tuttora, che le cose passano dallo stato fluido alla consistenza, ed alla durezza; e quando elle alla generazione sien vicine, dimostrano di essere una sostanza liquida condensata appena: e per l' opposto la vecchiaja altro non è, che la compiuta solidità delle parti. Così gli animali di fresco generati non son altro, che un tenero muco. Quindi prendendo argomento dalle parti al tutto, non altro esser dovette la prima materia, che il *mot*, ossia una argillosa umida terra mista al fuoco. I minutissimi atomi, nuotanti nel gran voto, anzi che la vicendevole attrazione strettamente tra loro, dovean di necessità formare l' immenso fluttuante ardente oceano dell' universo. Da questo fango, dice Sanconiatone, furono i primi animali formati.

La medesima dottrina viene sviluppata eziandio da Diodoro di Sicilia. Ei rapporta, secondo l' opinione degli antichi fisiologi, che furon Indi, Caldei, ed Egizj, ch' essendo la primogenia terra umida, e fangosa ancora, venne impregnata dall' azion del sole, la quale pose in moto i fuochi entro quell' umida terra sparsi. Quindi fermentando le sue parti, crebbero in essa parecchie escrescenze, come sono i tumori ne' corpi degli animali. La notte colle sue rugiade a quelle gonfiature dava incremento, ed il sole nel giorno le induriva. Si ruppe finalmente la corteccia di fuori, la qual era a guisa di sottilis-

tilissima pelle, e si videro sbucciare le tante, e sì diverse forme di animali, le quali, come poi la terra coll'azion continua del sole, e dell' attrazione, consistente, e dura si rese, non più produsse, non potendo dal suo seno più sviluppare le parti, che alla formazion degli animali erano necessarie.

I Greci, che trassero la di loro teologia, e cosmologia dagli orientali, ci dicon presso che le medesime cose sulla formazion del mondo, e sulla origine degli uomini. Essi ci han conservata una bellissima favola, la quale nel suo convito rapporta Platone, che fuor d' ogni dubbio dagli orientali a' Greci fu tramandata, come è palese dal genio orientale, che vi si scorge per entro. Noi qui sotto la svilupperemo: poichè ella contiene in che modo concepirono essi uscito fuori della terra il primo uomo.

## C A P. XXII.

*Del modo, come sviluppossi l' uom dalla terra, secondo l' antichissima teologia.*

QUando tesser si dee la storia di un antico sistema, convienci di fare un lavorio alla mosaica. Poichè da più picciole notizie insiem raccolte fa d' uopo di formar la gran tela di quel sistema, che vogliasi ordire. E ciò per l' appunto ora noi faremo.

Gli Egizj, e prima di essoloro i Caldei tennero per ferma l' oppinione, che a dì nostri a

più

più valentuomini piacque, che nel principio del presente mondo avesse compito il suo giro il sole d'intorno la terra parallelamente all'equatore, e che di poi si fosse inclinata l'Eclittica. Più ragioni ci fan credere, che ad essi fosse una tal oppinione nota. E primieramente le mutazioni dell'oriente del sole, delle quali vantavan gli Egizj di serbar memoria, secondo la testimonianza di Erodoto da noi prodotta ci dimostran abbastanza, che avean essi notizia del cangimento dell'Eclitica, la quale mutando sito, dovè per necessità cangiarsi l'oriente ancora. Da vantaggio la celeste mutazione, di cui nel suo Politico fa parola Platone, altra esser non può per certo, che sì fatta inclinazione dell'Eclitica, come più ampiamente si dirà in appresso. Inoltre la medesima sempre, ed unica stagione, l'eterna primavera, che nel primo mondo fioriva secondo le testimonianze de' poeti, che spesso ci ridicono le oppinioni de' saggi, e le antiche tradizioni, ci rafferma nel divisato parere. Perciocchè un così fatto fenomeno non si avvera giammai, che nella parallela posizion dell'orbita del sole alla linea.

Adunque secondo tale posizione dell'orbita solare, come eran temperati gli altri climi, e godean di un giusto calore, così sotto l'equatore eccedente era l'ardore per li raggi del sole, che direttamente ivi di continuo ferivano. Ed ecco la cagione, per cui secondo la teorìa di sopra esposta vennero a credere gli antichi filosofi, che la terra ancor recente avendo ricevuto straordinario calore, e fermentando tutta,

in

in quel grande sbollimento sotto l'equatore avesse dato fuori varj corpi organici, ed animati: e questi in forma di una sfera, come si ha dalla precitata favola nel convito Platonico contenuta: essendo essi della figura de' loro genitori, cioè della terra, e del sole, come ivi si dice.

E di credere ciò pare, che altra ragione non avessero avuta, se non quella, che ogni corpo, il quale un altro sviluppi da se, in quella figura, e conformazion delle parti lo dà fuori, che alla propria siasi somigliante. Perciocchè nella generazione, ossia sviluppo ogni parte del tutto principale stacca, e tramanda picciole parti da se in quella figura medesima, che ella ha. Quindi ciò, che si genera, è di quella medesima forma, che possiede il generante. Per la qual cosa secondo l' ipotesi divisata immaginarono quegli antichi Fisiologi, che in forma di tanti globi fossero nati i primi uomini, e così alla loro madre terra somigliassero interamente: avendo da quella ricevute tutte le parti, che in lei sono, e con esse eziandio la figura: di guisa tale, che il fuoco, e l' acqua con della sottilissima terra variamente mescolati insieme abbian formati gli umori, e il sangue degli animali: componendosi non altrimenti dalle parti più solide della terra, come dalle metalliche, e petrose, le ossa, e le fibre, e i differenti canali; onde divenuti il cuore, ed il cerebro due principj di moto, nel mezzo di essi siesi formato un punto di unione, ed un centro di forze, primo motore, ed animatore della macchina.

Hassi

Hassi nell' anzidetta favola eziandio, che in que' primi animali era al maschio innestata la femmina, come al presente osservasi pure in assai degl' insetti, e delle piante, che accoppiano il maschio, e la femmina insieme. Ritrovavansi così secondo la favola nella sfera medesima le parti maschili atte alla generazione, e la capacità della donna a concepire. Ond' è, che da sì fatti sensitivi globi, e veraci animali se ne sviluppavano degli altri simili.

Indi per la di loro ferocia, ed empietà Giove separò cotesti animali troppo orgogliosi delle loro doppie forze. E quì si ravvisa quel teologico genio, il quale, come si è accennato altrove, a morali cagioni attribuiva i naturali fenomeni. Togliendo il velo della favola, secondo l'anzidetta ipotesi in tal modo dovè andar la cosa. Col progresso del tempo per la medesima interna loro azione si vennero a distaccare tai due differenti parti; onde que' globi divisi ricevettero un' assai diversa figura, rimanendo come dimezzate sfere, delle quali fu il dorso la parte convessa, e il petto piano della sezione. Crescendo poi sempre più l' interno moto di coteste dimezzate sfere, e quindi l' azion esterna divenendo maggiore, svilupparonsi pian piano le membra, e gli organi de' sensi, e venne fuora la nobile figura, onde al presente va l' uom superbo.

Ecco lo sviluppo della Platonica favola, alla quale par che abbia eziandio rapporto quel-

la

la di Briareo, e di Cotto, che avean più corpi, e piú mani, come questi primi uomini, de' quali parla la nostra favolosa tradizione. Noi ne abbiam tratto il velo per vedervi dentro l' antichissimo sistema delle orientali nazioni, ond' ebbero i Greci così fatti favolosi racconti.

Or in cotesta ipotesi non aveano gli Etiopi il torto a dire, ch' eglino fossero i primi abitatori del globo. Poichè essendo nel principio l' intera terra giaciuta sotto le acque, come pare che a creder ne spingano assai ragioni, la prima parte, che dalle acque uscì fuori, dovett' esser certamente quella, che sotto l' equatore si ritrovava. Ivi era la più elevata terra. La forza del sole era colà continua, e strabocchevole. Quindi per l' azione de' sotterranei fuochi cominciarono a sfondarsi le terre, onde si formarono de' profondi laghi, e delle ampie caverne, che divennero ricettacolo delle acque, e fondi di mare, come or ora si dirà. Per le quali cagioni prima delle altre rimase sgombra dalle acque questa più elevata parte, che sotto la torrida zona giacea. E perciò nell' ipotesi degli antichi sulla formazione dell' uomo, conveniva, che ivi prima nascessero gli animali.

CAP.

## CAP. XXII.

*Dello stato primiero della terra, e degli uomini e delle varie mutazioni sulla terra avvenute.*

Lo stato primiero della terra, e degli antichi suoi abitatori, secondo che più volte si è detto, fu per varie vicende cangiato, le quali per diversi intervalli sono addivenute. E così fatte diverse principali vicende, e mutazioni vennero dagli antichi savj per cinque differenti età significate. Esiodo, che ne' suoi poemi frammischiò le orientali cognizioni alle patrie idee de' primi barbari Greci, nel suo trattato delle opere, e de' giorni rammenta coteste cinque età, e le differenti razze d' uomini, che in esse vissero al mondo, le quali ascosero gli Dei sotterra, per adoperare la sua propria espressione.

Or da quattro principali, e grandi catastrofi del nostro globo vennero, secondo il mio avviso, quest' età distinte, e ben l' addita il medesimo testo d' Esiodo. Poichè in sì fatte generali crisi vennero gli abitatori della terra spenti, e ne rimasero soltanto pochi, che furono i padri della nuova generazione. Ciocchè Esiodo attesta, quando dice, che gli Dei sotterra nascosero le razze, che in ciascuna dell' età scorse erano fiorite.

Ma sì fatta dottrina dagli Egizj ai Greci fu tramandata. Distinsero gli Egizj tre età del mondo. La prima degli Dei, l' altra degli Eroi, e Se-

Semidei, l' ultima degli uomini. In quella primiera, secondo il creder loro, tennero il governo gli Dei medesimi, a' quali nella seconda età succesero gli Eroi, e dopo questi vennero al regno gli uomini. Erodoto, e Diodoro di Sicilia ci rendono testimonianza di una cotal successione: e quest' ultimo c' intesse il catalogo eziandio de' Numi, e Semidei, che ressero l' Egitto. Or di queste tre Esiodo fece quattro età, e per la quinta annovera quella, in cui esso vivea, e soggiugne di più, che altra ne verrebbe dopo di quella. Ei non intendeva forse cotesta Egizia dottrina, che esponeva ne' suoi versi. Gli antichi Greci poeti vestivano colla poesia gli orientali racconti, come gli aveano uditi, nè penetravano negli ascosi sensi.

Ma Platone nel suo Politico ampiamente espone, e sviluppa un tal sistema, benchè eziandio sotto il velo della favola. Avvegnachè in ogni tempo abbiansi dovuto i filosofi guardare di proporre svelatamente le di loro opinioni, le quali offendendo i volgari pregiudizj irritano i potenti, e sono al debole di scandalo: Onde, o per empj, o per istrani vengono poi calunniati.

Ivi adunque narra il precitato filosofo, ch' essendo il mondo uscito dalle mani del suo gran fabbro, ei che n' era il padre, della sua propria prole prese la guida, e la cura. Quindi era il fresco mondo sotto l' immediata direzione della Providenza medesima. Iddio al movimento del tutto, e di ciascuna sua parte presedeva. Gli Dei minori, ministri del grande Architetto, aveano il go-

ver-

verno degli uomini. Eran quegli i veri pastori, essendo gli uomini il gregge degli Dei. E questa fu l' età dell' oro, quando regnava Saturno, e

*Senza esser rotto, e lacerato tutto*
*Dal vomere, dal rastro, e dal bidente,*
*Ogni soave, e delicato frutto*
*Dava il grato terren liberamente.*

Una eterna immutabile primavera rendea sempre fiorita, e ridente allor la terra; e questa prima età, e periodo del mondo viene da Platone chiamato della spontanea produzione delle cose della vita (1). Poichè da per se la terra, come si è detto, dava fuori tutte le cose o necessarie, od utili al vivere. E s' appella eziandio l' età di direzione (2): essendo gli Dei Re, e Duci degli uomini, e tutte le cose essendo disposte, e condotte dalla speciale provvidenza de' Numi.

Nel secondo periodo (per ciò che siegue a narrar l' istesso Platone) avvenne una generale conversione delle cose tutte. Il mondo dal suo autore fu a se stesso abbandonato; cioè alle cosmologiche leggi del moto. Onde avendone rilasciate le redini l' antico Duce, e Fabbro, rimaso in sua balia il mondo, soffrì un grande, ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, così mutazioni nel corso de' celesti corpi, come terribili rovesciamenti sulla superficie della terra. E quindi vennero spente assai razze di animali, ed altre a molti cangiamenti, e gravi perdite sor-

 to.

(1) Το τȣ βιȣ αυτουτου.

(2) Ηγεμονικον.

poste. Ma dopo sì tremende catastrofi il mondo prese il suo regolare movimento, e l'ordinario corso. In quest'epoca correa la seconda età del mondo. Allora si ristette la terra di più produrre da per se, ed ebbero cominciamento le varie stagioni.

*Egli quel dolce tempo, ch' era eterno,*
*Fece parte dell' anno molto breve,*
*Aggiungendovi state, autunno, e verno.*

Questo secondo periodo del mondo fu detto della fortuna, e della necessità (1). Le quali in vece degli Dei presero il governo degli uomini. La necessità cominciò a regnare; perciocchè non producendo più cosa da per se la terra, nacque agli uomini la dura necessità di procacciarsi colle proprie fatiche il vitto. La fortuna anch'ella prese il reggimento degli uomini: essendochè loro donò le varie arti al viver di giovamento, o di piacere, come quì giù si dirà. Ebbe eziandio principio in quest'età l'umana provvidenza, che succesle alla divina: avvegnachè gli uomini usciti dalla tutela de' Numi incominciarono a far uso del proprio ingegno in sostentar la vita.

Dopo il corso del secondo periodo l'età si rivolge, ed il primo fa ritorno, come continua a dire l'anzidetto filosofo. Poichè il mondo abbandonato alla sua cura assai tempo si regge secondo le leggi dal proprio autore impressegli: ma

(1) Τυχικον, αναγκαιον.

ma allontanandosi molto col correr del tempo dal suo principio, si disordina, e rincontrasi nel male, che altro non si è, che l'allontanamento dal principio dell'attività, e dell'ordine, unico fonte di ogni bene. Or vedendo disordinato, e scompolto il mondo, l'autore ne riprende il governo, e ricomincia l'età primiera. Ed è questo il gran Platonico periodo, espolto dal dottissimo poeta latino nell'Ecloga di Pollione, la quale non potrà essere giammai intesa senza le divisate cognizioni. Or vedi quanta luce dalle anzidette cose si sparge su tai versi!

*Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo:*
*Jam redit & virgo. Redeunt Saturnia regna:*
*Jam nova progenies caelo dimittitur alto.*
*Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum*
*Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,*
*Casta Fave Lucina.*

Ma ne' seguenti versi si espone il ritorno del secondo periodo della fortuna, e della provvidenza umana, cioè dell'invenzione delle arti.

*Alter erit tum Typhis, & altera, quae vehat Argo*
*Delectos Heroas: erunt etiam altera bella,*
*Atque iterum ad Trojam magnus mitteiur Achilles.*

E ben riconobbe Esiodo eziandio il rivolgimento dell'età, ed il ritorno della prima, palesando una cotal opinione; quando si duole, che troppo tardi, o troppo presto al mondo ei

venne, cioè in un secolo cattivo, a cui precedettero i migliori, e dovea pur seguire l'ott mo. Nel primo periodo di Platone la sola età dell' oro, ed il governo degli Dei vengono rinchiusi: e nel secondo gli Dei, e gli uomini: e vien questo da Esiodo diviso nell' età d'argento, o sia del regno di Giove, in quella di bronzo, di rame, e nell' ultima di ferro.

Cotesta dottrina delle mutazioni, e del rivolgimento universale dell' età, fu, secondo che altrove si è accennato, la materia, ed il soggetto degli antichi misteri, e forse dei moderni eziandio. Ma ad essa davasi una interpretazione non solo istorica, ma ben anche morale, la quale ne formava il sacro arcano sotto il terribile silenzio della più profonda notte nascoso. E la medesima dottrina fu presso tutt' i popoli della terra diffusa, come si è nel principio detto. Di che la ragion si fu, ch' ella nacque dalla universale tradizione dell' uman genere.

CAP.

## C A P. XXIII.

*Sviluppo dell' anzidetta Platonica dottrina su i due periodi del mondo.*

### *Prima età del mondo.*

MA squarcisi il velo alla favola, togliendosi da quella tutto ciò, ch' è l' opra della immaginazione, e fregio alla verità aggiunto: ravvisiamoci la dottrina degli antichi, ch' entro vi è nascosa.

La prima età, in cui ebbe principio il nostro mondo, fu detta di Saturno, ossia Crono, cioè del tempo. Poichè d'allora commciò la numerazione degli anni, e fu dessa per gli *uomini* l' Epoca primiera. Non provavasi in quella varietà alcuna di stagioni: nascendo questa dall' inclinazione dell' eclittica, la quale allora era all' equatore parallela. La terra ogni cosa da per se produceva. Poichè, secondo l' opinione esposta, gli animali, e le piante da per se la prima volta sbucciarono dal seno della terra. Ciocchè a poeti diè l' occasione di asserire, che ogni frutto allora nascesse senza opra umana. E sì fatta nostra interpretazione si accorda ben con quella, che dà Platone alla detta spontanea produzion della terra. Viveano gli uomini senza fatica, e stento. Poichè cibavansi di erbe, e de' naturali frutti. Onde questi primi mortali son da Omero con bell' epiteto

chiamati, *con facilità viventi* (1). Non sentivan essi bisogni, privi essendo della cognizione delle cose utili, e piacevoli. Quindi non venivano spronati alla fatica. Esiodo si duole, che gli uomini de' suoi dì non conosceano il vantaggio della malva, e dell' asfodelo, cioè a dire, del vitto dell' erbe, che gli Dei aveano di già nascoso. Se così fatto cibo, ei dice, fosse agli uomini noto, sospenderebbero essi il timone al focolare, nè farebbero uso de' buoi: cioè trascurerebbero l'agricoltura, e la navigazione. Esiodo voleva, che gli uomini ne ritornassero al secolo delle ghiande, e al vitto dell'erbe da per se senza coltura nate. Tant' era questo valentuomo nemico capitale della fatica.

Viveano allora gli uomini sotto il reggimento degli Dei in una tranquillissima pace: avvegnachè, quando la prima volta, secondo un tal sistema, gli uomini sbucciarono dalla terra, erano come bruti, e dalle piante differenti poco. La natura, e il sentimento solo, che è la certa infallibile voce di quella, guidavagli, e conduceva. Onde viveano sotto il governo di Dio. Essendo la natura la ministra, e l'organo della divinità. Senza leggi, e senza pene, senza giogo, e senza impero menavasi allora la vita. Poichè fuor del società erravano gli uomini, come le greggi de' bruti, ed il solo piacere era la legge ad essi nota. Tale fu l' età d'oro, che, alterandone il vero aspetto, con sì bei colori ci dipinsero i poeti, e di cui formarono gl' iniziati il mistico lor senso. CAP.

(1) Ῥεῖα ζώοντες.

## CAP. XXIV.

*Seconda età del mondo.*

LA feconda età del mondo dalla celeste catastrofe, per cui s' inchinò l'eclittica, ebbe cominciamento (1). E questo il principio si fu del nuovo corso del mondo abbandonato a se, come dice Platone, cioè alle sue proprie cosmologiche leggi. Ed ecco la grande conversione avvenuta nel cielo, secondo che il medesimo narra, nel cominciamento del secondo periodo: ed ecco la mutazione dell'oriente, che gli Egizj ricordavano per quanto Erodoto ne dice, la qual mutazione in più favole altrove adombrata vedremo.

Grandi, e terribili catastrofi sulla superficie della terra accadute accompagnarono le celesti mutazioni. La terra, come si è accennato di sopra, fu dal principio coverta dalle acque, e ne era appena uscita fuori la più elevata parte, che sotto l equatore si ritrovava, in cui avean veduta la luce i primi abitatori del globo. Ella di giorno in giorno usciva da sotto le onde, e gli animali, e le piante ingombravano, i già scoverti piani, che furono per certo le sommità de' più

(1) *Sia una volta per sempre avvertito il mio lettore, che io parlo secondo il falso sistemà degli antichi, e fo soltanto da storico, esponendo quella dottrina, che alla mitologia diè l' origine, e somministrò la materia.*

più alti monti dell' Africa, e delle cordigliere sotto la linea. Ma per dar luogo alla popolazione degli uomini, e degli altri animali, che crescevano a dismisura, conveniva che degli ampj tratti di terra si scovrissero. Ma in qual guisa mai dovè ciò addivenire?

Ardevano sin dalla prima formazione della terra de' grandi Vulcani. Or sì fatti sotterranei fuochi di necessità aprirono delle ampie caverne, e delle profonde voragini. Quindi mancando quella poca terra, che ricopriva questi ampj voti, e ciò per varj accidenti, rimasero quelle sterminate voragini aperte. E quindi correndo ivi le acque occuparono quegl' immensi spazj, e cominciarono a sorger i mari, come il Caspio, il mar nero, il mediterraneo, ed altri, i quali da principio niuna comunicazione avean tra loro. E così di giorno in giorno restavano nude le terre, e agli animali davan luogo le acque.

Così strani fenomeni degl' interni Vulcani non potean seguire senza de' terribili tremuoti. L' urto straordinario, ch' ebbe la terra nell' inclinazione sulla sua orbita cagionò ben anco de' fortissimi movimenti. E son questi i grandi tremuoti, che dicea Platone di esser accaduti nel principio del secondo periodo, e de' quali Sanconiatone altresì fa menzione, comecchè gli dica avvenuti nel cominciamento del mondo. Ma di fatti questo secondo periodo fu il principio del mondo civile.

Da tal epoca cominciò il regno di Giove,

re-

regno di forza, e di violenza, come dagli antichi poeti si dispinge, e sovratutto da Eschilo nella sua grande, e terribil tragedia di Prometeo al Caucaso incatenato dalla violenza, e dalla forza, ministre di Giove, il quale avendo tolto di mano lo scettro agli antichi Numi, adoperò le più fiere sevizie contro de' vinti Titani.

Questo regno di Giove, e questa favola additano, che in tal tempo cominciarono a sorgere le prime barbare società, fondate sulla violenza, e sulla forza de' capi di famiglia, che furon detti Giovi. Ed oltreciò dimostra la favola le catastrofi, che in tal tempo grandi, e terribili avvennero. Ma dovendo noi nell' esposizione di altre favole ripetere così fatta interpretazione; quì per brevità la tralascèremo.

Or così fatti straordinarj urti, e terribili scuotimenti dovettero destare lo stupido sentimento degli uomini. Le grandi concussioni, fatte sull' organo de' sensi, stupidiscono, e destan talora il perduto senso. Soventi fiate i sordi han racquistato l' udito per uno straordinario rumore. Le parti prive di movimento sono insensibili, e ciò che le muove, ed agita, loro accresce la facultà di sentire. Quindi ne' fanciulli cresce coll' età, e migliorasi la sensibilità per lo continuo urto, ed azione degli esterni oggetti sull' organo de' sensi. E perciò ben anche la vivacità degli oggetti, e le grandi, e forti impressioni destano l' attenzione, e determinano la sensibilità ne' meno perspicaci, e negli stupidi ancora.

Per tali cagioni si sviluppò la sensibilità degli

gli uomini. I grandi rumori scotendo l' udito; i terribili fenomeni di fuoco fissando la facultà visiva, svegliarono l' addormito spirito de' primi mortali.

Sanconiatone ci conservò questo aureo monumento della più remota antichità, tramandandoci una così preziosa tradizione. Gli animali insensati, ei dice, furono nel principio del mondo da tuoni, e rumori scossi, ed acquistarono il sentimento.

Se i terribili spettacoli della natura destarono la sensitiva facultà nell' uomo, la varietà delle stagioni accrebbe loro attività grandissima, e con rapidi passi gli spinse alla civile perfezione. Colle nuove stagioni sentì l' uomo assai bisogni: la sua attenzione venne fissata: la mente si destò a trovarvi riparo. Ecco sorta la ragione: E le arti insieme con quella.

## C A P. XXV.

### *Della favola di Pandora.*

IN questo tempo, cioè nel cominciamento della seconda età, fu Pandora mandata al mondo, la di cui favola intendersi non può senza la cognizione del sistema, che abbiamo esposto: Quando ebbe fine il regno degli Dei, si ripresero essi i proprj doni, come nell' esposizione della sua favola sovra narrata dice il medesimo Platone. Al quale è concorde Esiodo, il quale afferma, che gli Dei nascosero nella seconda età il vitto primiero.

La felice, e pronta maniera di vivere senza travaglio alcuno ebbe allor fine, Perciocchè cominciando già gli uomini a conoscere varie, e diverse cose utili, o giovevoli alla vita, non furono più contenti dell'antico vitto; e la mutazion delle stagioni avendo più bisogni destati, più difficile rendette a' mortali la vita. Nacquero quindi le fatiche, e l'asprezza del travaglio. Giove, re della nuova età, nascose il fuoco. Poichè il sole nelle lunghe e gelate notti dell'inverno per molto tempo sotterra giacea. Il notturno freddo, le piogge, e le nevi sforzarono gli uomini a rinchiudersi nelle caverne. Prometeo, cioè l'umana provvidenza, ritrovò il fuoco, sostegno della vita, e grande istrumento delle arti.

Allora fu, che sdegnati gli Dei mandarono sulla terra Pandora, cioè una vaghissima donzella, la quale ornata per opra degli Dei di tutti gli apparenti, e fallaci beni, avendo da ciascuno Nume un particolare, e conveniente dono ricevuto, recò agl'ingannati mortali in quel fatale vaso l'infinita schiera de' mali.

Or cotesta Pandora è la fortuna medesima, ed ella venne in sulla terra nel tempo, che nacque la necessità, e la fortuna a regnare incominciò. Perciocchè essendo cessato il regno degli Dei, cioè della semplice vita degli uomini, venne fuora quella della necessità, cioè bel bisogno di ritrovar le arti per vivere: e quindi la fortuna, madre delle arti tutte, fu conosciuta, e riverita dagli uomini.

Ella è l'origine, e la madre di tutte le inven-

venzioni umane. Al caso debbonsi tutti i ritrovamenti più utili alla vita. L'uomo vede, ed osserva la combinazione di certi naturali effetti, gl' imita, e nascono indi le arti: cosicchè gl' inventori delle cose altro non sono, che i fortunati osservatori di alcuni fenomeni della natura, e gli abili imitatori di essi. Quindi Aristotele, citando quell' antico verso, che l' arte era amica della fortuna, e la fortuna dell' arte, disse che l' arte va ben definita per l' imitazion della natura. Queste due cose si danno la mano, nè l' una mai senza l' altra reca grande utilità all' uomo. Invano la natura palesa i suoi rari fenomeni, quando manchi un' ingegno osservatore, ed imitatore; ed ogni acuto ingegno sarà sterile ognora, se non discopra la natura le sue celate forze, e non pongagli d' avanti gli occhi quelle felici combinazioni; che poi l' arte imita, e perfeziona. La fortuna, e la natura sono la medesima cosa. Poichè la fortuna altro non è, che il concorso, ed una combinazione di varj naturali effetti. Per la qual cosa molti antichi filosofi chiamarono la natura fortuna, come si ha da Plutarco nel libro della fortuna de' Romani (1). E per tal ragione la fortuna si reputa la donatrice di tutt' i beni, e delle arti eziandio: ond' ella

---

(1) *Αυτην την γιγνουσαν ημιν, και φερουσαν απαντα φυσιν οι μεν τιχην ειναι νομιζουσιν, οι δε σοφιαν. L' istessa natura, che a noi genera, e produce tutte le cose, altri stimano esser la fortuna, altri la sapienza.*

ella vien dipinta col corno dell'abbondanza: essendo che dalla natura si hanno le cose tutte di giovamento alla vita.

Or se mai s'attenda alla ragione del nome, Pandora, vale dono di tutti gli Dei. Poichè, siccome Esiodo dice, ciascuno degli Dei a lei fece un dono, onde si adornò cotesta vaghissima, ed ingannatrice donzella. Omero, ed Esiodo chiamano dono degli Dei tutte le utili cose alla vita, le arti, e i ritrovamenti umani: Essendocchè gli Dei delle prime nazioni della terra furono le forze, e le potenze della natura, come or ora verrà dimostrato. Cosicchè i doni di Pandora sono le arti, e gli usi della vita, che dalla fortuna riconoscono gli uomini, cioè dall'istessa natura; la quale le giovevoli, ed utili cose ha manifestate all'industrioso mortale.

Se dunque Pandora allor venne al mondo, quando incominciò il regno della fortuna, cioè nacquero le arti, figlie del caso, e se questo nome di Pandora altro non addita, che i doni degli Dei, cioè le arti, e le cose giovevoli, le quali son effetti della fortuna, con ragion abbiam creduto, che sotto la favola di Pandora fu compreso il regno della fortuna, ossia l'invenzion delle arti, che nella seconda età del mondo avvenne.

Ma quel che segue appresso nella favola maggior peso aggiunge alla nostra dichiarazione, Pandora con gli apparenti beni arrecò nel suo vaso veraci mali. S'aprì quella fatale tazza, e vennero fuora il travaglio, le cure, la fatica e la sol-

le-

lecita vecchiaja, effetto naturale delle cure, e della penosa fatica. Laddove prima nel regno degli Dei, cioè nella prima età, i mortali viveano senza la difficil fatica (1). Avvegnachè, come si è detto, ignudi erravano, vivendo senza tetto, cibandosi d'erbe, e di salvatiche frutta. Ma co' bisogni della vita nate le arti, sursero per necessità i mali, cioè il travaglio, l' edaci cure, e così l'aspra contesa.

Cotesta favola per certo nell' oriente nacque, e ne' paesi caldi, ove gli uomini sono per natura lenti, ed infingardi. Avvegnachè aveansi per nulla da' fabbri di tal racconto i giovamenti derivati dalle arti appetto delle fatiche, che si devono per necessità durare nell' esercizio di esse.

Finalmente sì fatti mali furon il castigo del fuoco da Prometeo rubbato. Il fuoco è lo strumento delle arti. Sotto l' invenzione del fuoco vengon designate le arti scoverte, che produssero i travagli, e le contese.

Ma partitamente consideriamo come avvenne lo sviluppo dello spirito umano, il ritrovamento delle arti, e la nascità delle scienze.

CAP.

---

(1) ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο.

## C A P. XXVI.

*Sviluppo dello spirito umano, ed origine della religione.*

La presenza di un male, o il timore di un vicino danno son le cagioni, che destano nell' uomo lo spirito, e gli accrescono attività, e vigore; ove per l'opposto il possesso del bene lo lascia nella sua nativa inerzia. Quindi i grandi uomini son figli delle sciagure, e di un'avversa fortuna. La lieta, ed opulenta sorte fa gli uomini dappoco. Essendo che, delle umane passioni quelle, che sorgono dal dolore, e dal timore più addentro scuotano lo spirito. Perciocchè tutte le nostre forze, quando il male ne preme, si pongono in moto per la propria conservazione. All' incontro le passioni, che dal piacere derivano, son fievoli, e deboli: avvegnachè non commuovono le più interne facoltà dell' anima. Son perciò le prime passioni, cioè il dolore, ed il timore massimamente eroiche, e tragiche; ed i temperamenti al dolore più soggetto, come i melanconici, e colerici, sono più atti alle gran cose, laddove i piacevoli, e placidi, come i sanguigni, e flemmatici, annunziano per lo più anime mediocri, e volgari.

Per venire adunque al nostro proposito, due furono le cagioni del primiero sviluppo degli spiriti umani: I tremendi spettacoli della natura, ed i gravi insorti bisogni. I primi eccitarono il timore: i secondi fecero nascere de' pungenti dolori: due affetti, fonti dei massimi beni della vita.

Poichè dal primo nacque la religione (1), dal secondo le arti, e la coltura.

Il timore è generato dall' apprensione della vicinanza delle cose nocive, le quali delle nostre forze maggiori essendo, tendono al distruggimento dell' esser nostro. Adunque in sì fatto sentimento vi ha la notizia della debolezza delle nostre facoltà, e della maggior potenza di quegli esseri, che ne minacciano. Coteste notizie inviluppate insieme eccitano il timore, ossia quel movimento dell' animo, che nasce all' approssimar del male, ed al soccorso, ed al riparo ci sprona.

Ma il timore ne' più gravi mali, che atterrano le nostre potenze, e da' quali aitar non ci può nostro natural valore, degenera in viltà, e disperazione, cioè in un' abbandonamento delle proprie forze. Allora non ritrovando l' uomo in se, e neppure negli altri uomini suoi simili alcun soccorso, o virtù, onde aitarsi, e spronandolo d' altra banda la natura a cercar riparo alla propria conservazione, osservò nell' universo quell' occulta ignota forza, la quale muove i celesti corpi, spande torrenti di luce sulla terra, agita gli elementi, genera le meteore, la pioggia, i fulmini, i tuoni, e le tempeste, eccita il mare, scuote, ed inonda la terra, ed apre ampie voragini di fuoco; e tosto s' immaginò, che tal forza grande, e superiore alle sue, avesse senso, e mente al par di se. Perciocchè, secondo una sua natural proprietà esposta di

(1) . . . *Primus in orbe Deos*
*Fecit timor* . . .

di sopra, stimandosi l'essere nella natura il più degno, e perfetto, ad ogni altro, comechè maggior di se, attribuisce le sue proprietà. Quindi per tal ragione agli Dei non solo diè le umane forme, ma eziandio le sue maniere di vivere, come ben osservò Aristotele (1). Ed ecco in qual guisa, e per quali ragioni l'uomo animò un nume.

Quindi malagevole cosa non è l'intendere, perchè ei si crede, che tale occulta potenza fosse interamente occupata, o a fargli del bene, o a recargli del male. S'avvisò, che tutt'i corpi, e l'università stessa delle cose mossa, e diretta da questa occulta potenza, altro non fosse, che l'istrumento cieco, per mezzo di cui ella o gli versava i benefizj suoi, o di commesse colpe il puniva. Onde a lui ebbe ricorso, ed a rendersela propizia, ed amica rivolse ogni suo pensiero.

Ma se noi penetrar vorremo nel profondo dello spirito umano, iscerneremo, che non fu l'uomo spinto da cieco movimento dell'animo a cercare di se fuori una potenza, onde aver soccorso: ma ben vero un sentimento interno a ciò lo guidò. Il sentimento della propria debolezza pienamente sviluppato ci somministra l'idea della divinità. La debolezza, la mancanza, il difetto son pur la medesima cosa. Il difetto non altronde nasce, che da una terminata, e finita natura. Dunque l'idea di difetto quella

 del

(1) *Pol l. 1. cap. 11.*

della terminata, e finita natura in se rinchiude. Ma ciò, ch' è terminato, è una parte, non già il tutto. Perciocchè fuori di se vi ha altro, che lo termini, e lo circoscriva. Quindi l' idea del finito comprende quella della parte, di cui l' integrazione si fa, aggiungendovi ciò, che le manca. E sì fatta nozione rinchiude quella del tutto. Laonde il sentimento della propria debolezza ci mena all' idea di una forza totale, ed infinita, esistente fuori di noi, la quale riempiere possa i gran voti de' nostri bisogni. Ecco la più celata ragione, per cui fu l' uomo spinto a ricercare una superiore, ed infinita potenza di se fuori, ed implorarne ben anche il soccorso: e cotesta si ritrovò nella natura medesima. Nè si poteva sulla natura innalzare colla mente ancor materiale, e rozza.

Tutto ciò adunque, che fece una viva, e forte impressione sulle commosse fantasie de' primi mortali, eccitò la maraviglia, cioè il sentimento di una forza superiore, la quale chiamaron essi Dio. Ma l' idea della superiorità di un' essere porta seco quella del culto, e dell' onore, cioè della servitù, ed ubbidienza dell' inferiore. E la riconoscenza del più potente, e l' ubbidienza, che dal minore se gli presta, è per l' appunto la religione. Ciocchè palesa l' istessa parola religione, così a *religando* detta. Perciocchè i primi servi, come a suo luogo si dirà, si furono coloro, che da forti vincitori vennero da catene avvinti. Onde religione nella nativa sua nozione additò questo servile legame, e la servitù ma-

medesima. Perciò non solo presso di noi i sacerdoti, che professano di essere più, che gli altri religiosi, furono detti servi di Dio, ma presso i Gentili altresì. Tiresia dice nell' Edipo Tiranno:

*Ho libero dominio anch' io. Nè vivo.*
*Tuo servo, ma d' Apolline.*

Ed appresso:

*. . . . . E nulla ho avuto*
*Della presenza tua tema, o rispetto,*
*Che in tuo poter non è mia vita.*

## C A P. XXVII.

*Dello spirito delle prime gentili religioni.*

Essendo adunque tutte le gran forze motrici della natura i primi Dei venerati da mortali, quindi è, che i nomi della divinità nell' originarie lingue altro non additarono, che forza, e potenza *(a)*.

Nè solo dagli epiteti di forza, dati agli Dei, scorgesi, che l' idea della divinità fu la stessa, che quella della forza; ma inoltre è ciò palese dal vedersi l' aggiunto di divino attributo a potenti, a valorosi, ed alle cose grandi, e sorprendenti *(b)*.

E come i nomi degli Dei vennero tutti dalla forza, e dall' azione tratti, così eziandio i nomi degli spiriti umani. Del pari, che concepirono i primi uomini l' esterne forze della natura, motrici de' corpi, sentirono ben anche, anzi con vivezza maggiore, l' interna forza, motrice del pro-

 prio

prio corpo, e ſimili tra loro le giudicarono. E per tale analogia le affezioni dell' animo alle naturali potenze traſportarono, e le qualità di quelle a proprj ſpiriti attribuirono. Quindi l'animo di ciaſcuno fu il ſuo geniale nume, come gli Dei vennero riputati gli animi de' gran corpi dell' univerſo, ch' eſſi movevano, non altrimenti, che fanno de' proprj corpi gli umani ſpiriti. Onde le idee di Dio, di anima e di forza, o potenza motrice valſero nelle antiche lingue la medeſima coſa (*c*).

La forza non ſolo divenne il nume de' primi mortali, ma non altro ſi fu, ſecondo il di loro avviſo, la virtù, la giuſtizia, e la felicità medeſima (*d*). Conoſcendo eglino, che la forza, e l'attività ſia il principio della vita, e muova i corpi animati, e nel tempo ſteſſo avendo fatto Dei delle gran forze, e potenze della natura, che dan moto all' univerſo; meraviglia non è, ſe ſopra d' ogni altra coſa ſtimarono eſſi, ed onorarono la forza, come l'unico pregio, ed il ſommo bene. Nè dal vero per avventura così penſando, traviarono. Concioſſiachè la natura, la quale ſola per duce, e maeſtra i primi mortali ſeguivano, non iſpirò giammai fallaci ſentimenti. Il bene è l'eſiſtenza, e l'attività. Ed il piacere, cui van dietro gli animali tutti, non già per altro è bene, ſe non perchè accreſca, e maggior renda la noſtra vita, ed attività. Ogni piacere vien da un movimento, che alla vita porge novello vigore, e quindi lo ſpirito avverte nuovo modo di eſiſtere, e ne riſente quella grata ſenſazione,

la

la quale altro non è, che la coscienza dell' attuale energica esistenza. E' dunque il piacere un effetto della forza, e dell' azione, la quale è il fonte d'ogni bene.

La virtù medesima è posta nell' energia delle naturali facoltà, ed azioni dello spirito, le quali, quando son vigorose, adempion bene le proprie funzioni, come ampiamente altrove si dirà.

Non s' ingannarono adunque i primi mortali, avendo la forza in tanta venerazione, e stima. Ma non aveano essi ancor l'idea della giusta, e convenevole forza. L'idea della giustizia non si disviluppò, che colle società. E l' istesso profondo filosofo Platone non potè ben dispiegare l'idea della giustizia, che fingendo una republica, la quale dovea essere perfetta, se ella altro non era, che l' immagine, ed esemplare della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza per l' appunto nacque la calunnia a questo principe filosofo data, ch' ei si fosse troppo amico di chimere, e d' impossibili progetti.

Ed ecco aperti i fondi della religione, e del dritto della forza. Essendo la forza l' unico bene, e il solo avùto in pregio, le potenze superiori alle umane meritarono la stima, e 'l culto de' mortali, cioè l' ubbidienza, e la servitù. Gli uomini più forti, e più rubusti esigono l' ubbidienza da' deboli, de' quali sono, secondo il di loro avviso, per natura padroni; e gli Dei, perchè più forti degli uomini tutti riscossero da loro per ragion medesima ubbidienza, e culto.

Quindi colle preghiere, e cogli atti di sommissione credettero di placare l' ira degli Dei. In conferma di ciò Omero, il fedele testimone dell' antichissimo pensare, dice:

*. . . . . Placansi i Numi stessi,*
*I quai, benchè maggior forza, e potenza,*
*E gloria s' hanno, ognor sono con preci*
*Mansueti resi dall' umil mortale.*

E presso dell' istesso divino poeta ritrovasi ad ogni passo, ch' erano sdegnati gli Dei cogli uomini, perchè questi non offrivan loro de' sagrifizj, ma ritornavano in pace poi con essi coll' offerta de' grassi conviti. Erano riguardati cotesti Dei ghiottoni, come que' forti Capi di Tribù, de' quali il favore colla servitù, e coi doni compravasi. Conchiudendo adunque, la ragion de' Numi, come quella de' conquistatori, fu sulla forza loro, e sulla debolezza, ed il bisogno de' mortali fondata. Ed il Panteismo, ossia la deificazione di tutte le naturali potenze, fu la prima gentile religione dell' uomo.

## C A P. XXVIII.

### *Dell' invenzione delle arti, e degli usi giovevoli alla vita.*

TAle fu il primo sviluppo dello spirito umano; che risvegliato dal timore concepì la grand' idea della Divinità, e della religione. Si consideri ora, come si destò l' umana mente da suoi presenti mali, cioè da' pungenti dolori, che l' uom sentì pe' suoi nuovi insorti bisogni, e in qualgui,

guisa le arti, e le scienze indi ne nacquero. Il cangiamento delle stagioni seco menò una numerosa schiera di bisogni. L' inverno fece agli uomini provare il freddo, e la fame. Nel primo tempo, come eziandio oggi ne' climi caldi avviene, il cibo era sempre pronto, e gli uomini errando per le campagne ignudi non venivano punto molestati dal freddo. Ma le cose cangiarono d'aspetto colla mutazion de' tempi. L'inverno sovraggiunto distrusse i naturali prodotti, e spinse, come gli animali, così i semi dell' erbe, e de' vegetabili tutti a rinchiudersi nel grembo della terra Da tal punto ebbero principio i bisogni degli uomini, e dal tranquillo, e placido caddero nello stato misero, e doloroso. E quindi s' eccitò nell' uomo uno sforzo di sgravarsi da sì farti acri pungenti dolori, i quali fissarono l' attenzione dello spirito primieramente su gli oggetti, che gli producevano, e di poi sovra i mezzi, che gli potevano rimuovere (1). Così pian piano nello spirito, stimolato da bisogni, s' elevò la cognizione delle cose utili, e delle nocive, come scintilla la fiamma dalla selce percossa. Il freddo,

(1) . . . *Pater ipse colendi*
*Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem*
*Movit agros, curis acuens mortalia corda.*
*Tum variæ venere artes: labor omnia vincit*
*Improbus. & duris urgens in rebus egestas.*
*Primo Ceres ferro mortales vertere terram*
*Instituit, cum jam glandes, & arbuta sacra*
*Deficerent silvæ, & victum Dodona negaret.*
Virgil. l. Georg.

do, e la fame si facea sentire. S'avvisò l'umana mente, che n'era la cagion l'inverno, ossia la lontananza del pianeta, fonte del calore, e della vita. Fissatosi quindi su tal oggetto, nacque tosto l'accorgimento nell'uomo di ricovrarsi nelle caverne per difendersi dal nemico gelo, si provvide di cibo per quel tempo, che dovea star rinchiuso, raccolse l'erbe, tese insidie agli animali, e nelle grotte gli rinserrò seco, acciocchè gli fossero di cibo nel più rigido inverno. E vedendo il fuoco a caso acceso o nelle pietre focaje, o nella canna, come dice Esiodo, imitò il caso, ed ebbe il fuoco, che Prometeo, ossia l'umana provvidenza rubò, come allegoricamente dissero le antiche poetiche nazioni. Così per gradi si sviluppò l'umano ingegno, e le arti, e gli usi di un viver più colto ebbero cominciamento nell'età della provvidenza umana, della necessità, e della fortuna. E questo il secol fu del secondo Prometeo, che l'umana provvidenza addita, essendo il primo Prometeo, che di loro finse l'uomo la divina provvidenza, che lo sviluppò dalla terra.

Ecco come l'uomo, secondo il sistema, che abbiamo esposto, prima acquistò il sentimento, dispiegò di poi la sua ragione, inventando le arti e creandosi una religione, la qual si fu la deificazione delle forze, e potenze della natura.

Intanto gli uomini, gli animali, e le piante si sparsero a poco a poco sulla superficie della terra, come sgombravasi questa dalle onde, e rendeasi più abitabile, coll'abissarsi delle acque nelle

pro-

profonde caverne, che di giorno in giorno formavasi nel modo più volte detto.

Le due più famosi catastrofi, delle quali è la memoria passata a noi, sono l' una il diluvio per tutte le orientali nazioni celebrato; l'altra l' atlantica crisi, di cui Platone nel Timeo, e nell' Atlantico, e Diodoro Siculo tramandata n' hanno la tradizione. Anzichè Platone fa nell' atlantico menzione de' commentarj di Solone su cotesta istoria, ch' egli apprese dall' Egitto. Non oserei affermare, se l' una, e l'altra sia stata la medesima; e, se diverse furono, quale precedè. Platone parla molto della coltura, e dell' impero degli atlantici popoli, i quali possedevano l' Africa sino all' Egitto, e la Spagna, ed altro fino al mediterraneo. Diodoro attesta, che più colonie di que' popoli vennero a stabilirsi sulle coste dell' Africa. Ciò che potrebbe per avventura additare la di loro coltura. La popolazione suppone una società ben avanzata. Per altro il governo di quella nazione, per ciò, che ne tramandò l' anzidetto filosofo, dissimile non era dalla costituzione longobardica, e germanica. I varj dinasti erano sovrani ne' loro stati, ma poi ben anche essi in certa maniera soggetti ad un Sovrano, e tutti s' univano, e deliberavano degli affari nazionali. In quel tempo stesso i popoli del nostro emisfero erano, secondo Platone, ben anche culti. O dunque furono dall' avvenimento stesso, che l' America sommerse, imbarbariti, o a cotesta crisi precedè di molto l' oriental diluvio. Avvegnachè non sia probabile, che molto dopo l'

atlan-

Atlantica sommersione l'oriente per catastrofe sofferta abbia fatto nel selvaggio stato ritorno. Se fosse stata più recente la sua catastrofe non si poteva da esso sì presto giungere a quel colmo di sapere, ed indi ricader di nuovo nello stato, in cui da gran tempo ritrovasi. La formazione delle società, la coltura, e decadenza delle nazioni, secondo che più volte si è detto, è l'unico principio, che ne può esser di guida nelle oscure ricerche della storia dell'umanità. Del rimanente non potendo con qualche sicurezza ragionar delle altre, di quest'ultima Atlantica faremo parola, come di quella, della quale ne rimangono più chiare vestigia; oltre a che ella sparge lume maggiore sulla mitologia, e l'antichità delle nazioni più note.

## C A P. XXIX.

### *L'ordine della successione delle varie catastrofi si ritrova solo nella mitologia.*

Le tante, e sì diverse vestigia, che così fatte catastrofi hanno lasciate sulla terra, le varie tradizioni, delle quali abbiamo di sopra fatta parola, la mitologia stessa sono d'accordo a testimoniare questi gran cangiamenti. Ma chi mai potrà inoltrasi nell'abisso de' tempi, ricomporre l'interrotta catena de' secoli, e stabilire l'ordine della successione delle vicende dell'umanità? Gran parte della più antica terra posta sotto l'equatore andò giù, e si perdè insieme coi primi abitatori del globo. Ne rimangono le testimonianze

ze; e le vestigia ancora nelle tante isolette, sparse nel mar pacifico, principalmente sotto la linea; le quali son fuor di dubiò le reliquie dell' antica terra, che univà l' Asia colla parte australe. Quelle isolette innalzano il capo da mezzo le onde, come tante tombe delle immense popolazioni quivi sommerse. Mà quali sono le certe epoche di cotesti antichi, e terribili avvenimenti? Questa forza nella natura, che tutte le cose distrugge, ha ben anche cancellate le memorie nell' umanità, che i varj cangiamenti insieme colla terra ha sofferti.

Egli è pur vero, che nella mitologia si scorge l' ordine delle varie catastrofi, le quali sotto le allegorie delle guerre degli Dei per Sanconiatone prima, indi per Esiòdo tramandate ci vennero (1). Il cielo, detto Osione da Eschilo nel Prometeo,

(1) *Molti molte cose, e diverse hanno nella mitologia ravvisato. Parecchi vi rimirarono entro le più sublimi verità metafisiche, e fisiche. Ma il tempo della filosofia non è 'l medesimo, che quello delle favole. I parti della precisa, e nuda ragione non si confondono con quelli dell' immaginazione. Boulanger, come altrove è detto, ebbe le favole tutte, e gli usi sacri, e profani per la storia del diluvio. Tutto si può ad un oggetto richiamare, quando si abusi dell' ingegno. Il signor Court de Gebelin nel* mondo primitivo paragonato al presente *nelle favole riconosce la storia dell' umanità, e i suoi progressi nell' agricoltura, e nella*

teo, Elion da Sanconiatone, sostenne la prima guerra da Saturno, che gli troncò colla falce i genitali, cioè gli tolse l' impero, che sotto la figura del-

*la cognizion del cielo, relativa alla coltivazione della terra, i dodici travagli di Ercole son i travagli dell' uomo fatto ne' dodici mesi, per li dodici segni del zodiaco additati. Vico prima di lui sostenne, che la mitologia è la storia de' sociali progressi. Non v' ha dubbio, che molte favole offrono la storia del progresso sociale. L' abbiam di sopra dimostrato nella favola di Pandora.* Prometeo *non è, come ivi è detto, che l' umana mente risvegliata da' bisogni. Egli così favella presso Eschilo nella scena prima dell' atto primo. ,, Io non posso soffrire il torto, che mi fanno gli Dei. Taccio i beni, dei quali ho ricolma questa novella corte. Ella molto mi deve. Voi ben lo sapete. Ma udite pure ciò, che ho fatto a vantaggio degli uomini. Di bruti, ch' erano in prima, per opra mia son uomini divenuti .......Cicchi, e sordi simili a vani spettri, givano errando a caso senza ordine, e senza leggi. Ignoravan così l' arte di fabbricarsi le case. Aveano solo ricovero nel seno degli antri, come vili insetti: menando incerta vita, non discernevano nè tempo, nè stagioni. Io il primiero loro insegnai a conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere. Fei loro dono della memoria, di questa madre delle muse. Io loro mostrai a sommettere gli animali al giogo . . . . ,,*

*Egli*

dell'organo della generazione ritrovasi dall' antiche nazioni simboleggiato (e). A Saturno rese il contraccambio il suo figlio Giove, che avendogli mossa guerra, lo privò del sesso, e dell' impero: La terza guerra celeste si fu quella, che contro Giove inutilmente mossero gli antichi Titani, fratelli di Saturno. Se n' attendeva un altra ben anche, in cui dovea esser Giove deposto dal regno del mondo da un suo figlio, che Eschilo, ed altri Ercole, ed altri Bacco chiamarono, il quale liberar dovea, e sciogliere da ceppi gli antichi Titani, e sovrattutto Prometeo, ligato al caucaso dalla forza, e dalla violenza, ministre di Giove. Ciascuno in ciò ravvisa una nuova catastrofe, aspettata dagli antichi, e quel rivolgimento dell' età, di cui sopra abbiamo favellato. La storia di coteste guerre era la storia del mondo, e l' oggetto degli antichi misteri, che conservando le vecchie tradizioni, e le mitologiche dottrine, ne palesavano agl' iniziati soltanto la vera interpretazione (1). Ma col progresso

---

*Egli è vero, che nelle favole degli Dei son talora rinchiuse le storie, e le opre degli uomini. Ma sovente le favole, e i fatti degli Dei contengono la storia della natura, ma sempre per rapporto all' uomo. Vano, e fallace tentativo sarà mai sempre lo stabilire nelle cose morali unica, e sola cagione dei molti, e complicati effetti.*

(1) *Sanconiatone, esponendo la generazion degli Dei, favella di queste guerre, e dice, ch' erano*

so del tempo mancarono per avventura le tradizioni, e si conservarono soltanto le non intese allegorie. Ecco perchè non si potrà per noi saper giammai la corrispondenza di coteste allegoriche catastrofi con le storiche, che in varj tempi sulla terra son avvenute. Nella prima guerra da Saturno mossa al cielo sembra designata la generale, e prima catastrofe dell'inclinazione dell'eclittica. In quel punto cominciò il corso del tempo col variar delle stagioni annoverato. Ma le altre

---

*no l'oggetto de' misteri. Gli emblemi de' misterj furono i pianeti, e le stelle: Ciò, che mostra, che avean essi rapporto colla storia celeste. Alle allegorie delle menzionate guerre degli Dei furono simili quelle delle guerre degli Eroi. Osiride detronizzato ed ucciso fu dagli empj, il suo cadavere fu cercato, e rinvenuto, la morte fu pianta, e vendicata da Iside, che gli diè sepoltura, di cui la vera chiave consegnò a nascondere a più elevati sacerdoti. Ma non già potè rinvenire il sesso dell' estinto giusto re: additantosi sotto tal simbolo, che eragli da rei stato tolto l'impero. Iside dovea ristabilire il regno di Dio, della pace, della giustizia. Veggasi Diodoro Siculo. Bacco, Proserpina, Adone, Orfeo furono del pari vinti, morti, pianti. E coteste allegorie, che presentavano il giusto oppresso, vindicato, e ristabilito, furono ben anche il soggetto degli antichi misterj. Le prime allegoriche guerre contenevano le naturali, le seconde le morali rivoluzioni dell' umanità*

tre sono nell' obblìo de' secoli rimaste sepolte. Or tralasciando gl' intermedj anelli di questa catena, tentiamo d' investigare le più recenti catastrofi, dalle quali possiamo ripetere il corso delle nazioni più conosciute nell' antichità, che ci è nota.

## C A P. XXX.

### *Dell' atlantica catastrofe.*

NEl tempo, che gli Atlantici a' popoli del nostro continente portarono la guerra, accadde una delle gran catastrofi della terra, la di cui memoria serbavano gli Egizj, ed a noi da Platone fu tramandata. Avvennero allora degli orribili tremuoti, come questo eloquentissimo filosofo nel Timeo racconta, subissamenti di terra, inondazioni di mare, accensioni di fuoco. L' antica Atene con suoi abitatori venne dalla terra inghiottita. L' Atlantica rimase sotto le acque. L' oceano urtò nel nostro continente, e s' intromise nell' interno mare.

Se alla descrizione, che fa Platone del sito di quest' atlantica terra abbiasi riguardo, ella esser dee per certo l' America. E di fatti ritrovansi nel presente stato del paese assai reliquie ancora di tal remotissimo avvenimento, del quale l' egizia tradizione ci serbò la memoria. Rapporta M. *Bougher* nel suo viaggio al Perù, che la catena delle montagne dette Cordigliere, che divide l' America, dal settentrione al mezzogiorno, finisce in piani dolcemente cadenti. Ma gli altri monti fuori di quest' altissima continuata montagna, oltre all' esser più bassi, sono isolati per lo più,

 ed

ed hanno gli strati orizzontali, i quali ne' monti divisi, ed opposti si corrispondono perfettamente. Inoltre hanno le coste scabre, e perpendicolarmente tagliate. Sono in guisa di tanti coni spezzati, o di cilindri, terminando nelle cime in pianure. Onde chiaramente si scorge, che le Cordigliere essendo più forti, non soffersero mutazione alcuna, ed han serbata l' antica figura. Ma l' altra terra, secondo l' egizia tradizione, s' abissò, e quegli staccati vasti monti sono le ruine, che additano il livello di quella antica pianura. Quindi que' piani sulle cime de' monti, e le scabre coste, e le tante, e diverse figure. Quindi la corrispondenza degli strati ne' lontani monti ben anche. Le valli, e le pianure formaronsi da quella terra, la quale essendo meno ferma, cadde giù, rimanendo la più forte nell' antico livello. La parte più orientale è rimasta la più bassa, e limosa, come quella, che vien bagnata da gran fiumi, che scorrendo dalle cordigliere, nè trovando alcun riparo, per la terra sommersa, lasciando l' antico corso, presero la declività verso la parte orientale all' Europa più vicina.

Lo stretto Gaditano, or detto di Gibilterra, si dovette per avventura formare in sì fatta crisi dall' intromessione del mare nel nostro continente. Le tante isole vulcaniche, che sono tra il nostro continente, e l' America, ci somministrano valevoli argomenti da credere, ch' essendo per molti vulcani arsa, ed abissata la terra, che univa l' Europa, e l' Africa coll' America, il mare occupò quella parte. Ma la più alta

ri.

rimase poi scoverta dalle acque, le quali si ritirarono tutte nel luogo, ch'era più basso, ed ove aprivansi delle profonde voragini.

E forse, che il ruinoso impero delle onde non si arrestò, fin che non giunse al Polo, formandovi le grand'Isole, l'Irlanda, e l'Inghilterra, e creandovi il seno Baltico. E nel grande urto, che fecero le acque, distaccando interamente dall' Africa l'Europa, le nostre più elevate, ed erte terre soffrirono un funesto diluvio, che le inondò tutte. Così l'America, ed il nostro continente divennero isole, ed il mare circondò tutta la terra. Laddove eran prima i mari tutti, come il Caspio, e l'Aral, adunanze particolari di acque. La Francia, la Spagna, l'Italia, la Grecia restarono nude catene di monti, avendo sommerso il mare le terre più basse, ed avendo de' gran monti rose le falde. Su le montagne dell' Asia settentrionale, sulle Alpi, su i Pirenei, sugli Appennini si salvarono gli uomini, che alla gran crisi sopravvissero. Ritirandosi poi a poco a poco le acque nelle più profonde parti, uscirono fuori le terre, che formarono degli ampj piani alle falde di queste eminenti montagne.

I littorali d'Italia sono per lo più formati di vulcaniche produzioni. Quindi prender deesi argomento, che le vulcaniche conflagrazioni, gli abissamenti della terra del pari, che nell' America, avvennero altresì nel nostro continente. Ciocchè di necessità accader dovè. Perciocchè senza così fatti subissamenti del continente, non sarebbero per certo entro penetrate le acque. formandovi

dovi di un lago un ampio mare. In tal opinione vie più ne conferma la tradizione tramandataci dall' anzidetto Platone, che addivennero allora terribilissimi tremuoti, pe' quali, nella Grecia s' innabissò lungo tratto di terra.

E colla tradizione va di concerto la mitologia altresì. La favola della guerra di Giove, e de' novelli Dei cogli antichi Titani, descritta da Esiodo, si è la più naturale, e viva dipintura di cotesta spaventevole crisi. Il nostro poeta ci pone quasi sotto gli occhi l' estrema confusione degli elementi con dire, che il Caos primiero avea già fatta ritorno; descrive l' estuazione delle onde, e l' accension de' fuochi per ogni parte. L' immenso caos ( cioè il gran voto dell' universo (1) ) ei dice, infiammato ardeva tutto. Addita poi la nascita de' nuovi vulcani in chiara guisa. Giove trasse fuori dalle viscere della terra, cioè dal profondo tartaro, ove collocarono gli antichi la sede del fuoco, Cotto, Gige, e Briareo, figli delle terra, acciocchè gli fossero d' ajuto incontro a' Titani. Ei chiaramente si vede come sien questi tre gran vulcani sorti allora dal suolo. Nè solo questo, ma i fenomeni tutti della gran crisi, è facil cosa di ravvisare nell' esiodea descrizione. Ma per intendere in qual modo nacque la favola, ripetiamola in poche parole.

Giove, ed i novelli Dei tutti, figli di Saturno, sostennero da' Titani un' aspra guerra, disputandosi tra loro l' impero del mondo. Ma alla fine

(1) *Caos in Esiodo è talora detto il casma, cioè il voto.*

fine vincitor rimase Giove, che dopo di aver atterrati, ed abbattuti i Titani con suoi fulmini, che in ampia pioggia scagliò, nel baratro profondo gli sospinse.

Essendo la religione di quegli antichi popoli l'esposta di sopra, cioè a dire il panteismo, gli antichi Dei Titani, cioè i figli del cielo, e della terra, erano le naturali forze, e potenze motrici della terra, e de' celesti corpi. Le secondarie potenze, agitatrici dell' aria, dell' acqua, e del fuoco, erano i nuovi Dei, Giove, Nettunno, e Vulcano. Quindi rappresentandosi quel terribile spettacolo della sconvolta natura, apparendo le vaste accensioni de' fuochi, che ardevano in mezzo alle onde istesse, accadendo ognora subissamenti di terre ardenti, ove correan poi le onde del mare, essendo l'aer ripieno di fuoco, e d' altre nubi, onde venivan ogni momento scagliati fulmini, e donde cadean torrenti di piogge, orribili tremuoti apprendo voraggini profonde, abbattendo tutto ciò, ch' ergevasi sul suolo, assordendo gli orecchi con orribili muggiti, agl' infelici abitatori degli alti monti, e sovrattutto delle coste dell' Africa, e della Spagna dovea la natura far vista di essere contro se stessa rivolta. Parea, che gli sconvolti elementi minacciassero la terra, e il cielo, e questi volessero per l' opposto distruggere, ed abbissare gli elementi. Quindi secondo quella regnante teologia andò loro per l' animo, che gli Dei facessero la guerra agli Dei.

Ma il più grave incendio, e i più orrendi tremuoti, ed abissamenti del terreno avvennero di là dallo stretto Gaditano; Ivi cadevano torrenti

renti di fuoco da innumerevoli vulcani lanciati, ed ingombravano l'aria nembi di fulmini per la gran copia dell'elettrica materia quivi per l'aere sparsa, colà si aprivano ampie immense voragini, ove correano poi le onde. Quindi dagli atterriti abitatori delle vicine terre s'immaginò, che gli abbattuti Titani da' fulmini di Giove colà fossero nel profondo tartaro abissati, e sepolti.

Esiodo ci somministra chiari argomenti in comprruova di ciò. Imperciocchè il Tartaro, ove furon rinchiusi gli anzidetti Titani, secondo la descrizione, ch'ei ne fa, è situato di là dallo stretto Gaditano. Il Tartaro, ei dice, è nel luogo, dove la terra, il mare, i fiumi, il cielo han fine, e dove alberga la notte. Ecco descritto l'occidente della nostra terra, ove tramonta il sole, e donde sorger pare la notte, dove termina il nostro mare, e l'orizzonte del nostro emisfero. Ma non ne lascia luogo a dubitar di ciò, quello, che il medesimo potea soggiungere, che Atlante, uno de' Titani, fu da Giove nel medesimo luogo sospinto, ed atterrato, ove è il Tartaro per sostenere il cielo, cioè a dire, sotto l'altissimo monte Atlante, su del quale par che il ciel s'appoggia.

Nè soltanto l'anzidetta titanica guerra è la storia della divisata catastrofe, ma parecchie altre favole eziandio. La caduta di Fetonte fuori d'ogni dubbio in se rinchiude la memoria di cotesta memorabile, e tremenda crisi. In essa il sole dalle dense nubi, dalle abbondanti esalazioni, e caliginose de' vulcani venne celato. Nell'atlantica terra, ove era il teatro dell'orribile tra-

ge-

gedia, vedeasi un vasto, ed immenso incendio. Natural cosa adunque si fu, che i rozzi montanari, che miravan da lungi così stupende apparizioni, avessero immaginato, che il sole, la di cui vista era stata loro tolta, fosse colà caduto, ove quel fuoco ardeva, cioè all'occidente loro.

A cotesto grande avvenimento rapportar eziandio si dee la favola di Vulcano nell' Iliade narrata. Vulcano è precipitato giù dal cielo per le mani di Giove, e vien da Tetide raccolto, che per nove anni l' asconde in una spelonca. Vulcano è il fuoco, che cadde dal cielo, ossia dall' alto dell' aria, e piombò in grembo al mare, di cui Tetide è il nume. Il fuoco, che da vulcani si sollevò, parve agli uomini, che dal cielo giù scendesse: e come sfondarono que' vulcani, e nelle nuove voragini il mar sen corse, sembrò, che Tetide, Dea del mare, nelle sue caverne, e profondi abissi ascondesse il fuoco, che ivi ardeva prima, ove corsero le onde. Dopo spazio di tempo apparvero ivi di nuovo gli antichi vulcani, sorgendo dal fondo del mare nuove isole ignivome.

Ma come mai favole diverse al medesimo fatto possono aver rapporto? Come diversa l' impressione si fu, che il fenomeno stesso fece sulle differenti fantasie de' popoli, così varie immagini nacquero nelle di loro accese menti. Ciò, che ad altri parve campo della guerra celeste, per altri fu la tomba del sole, o di Vulcano.

## C A P. XXXI.

### *Dello stato de' popoli occidentali dopo l' Atlantica catastrofe.*

LE nostre nazioni occidentali ricaddero per lo mezzo di sì fatta rivoluzione nello stato selvaggio. Le Cordigliere nell' America, le Alpi nella Francia, ed in tutto il Settentrione, i Pirenei nella Spagna, gli Appennini nell' Italia, l' Atlante, i monti della luna nell' Africa furono l' unico asilo degli uomini, che scamparono dal furore de' turbati, e sconvolti elementi.

Ma come o meno, o più furono danneggiate le occidentali provincie dall' anzidetta crisi, secondo che le terre da più, o da minor quantità d' acqua vennero ricoverte, così per più lungo, o per più breve tempo elle si rimasero nella vita ferina, e selvaggia. L' America, il ferale, e tragico teatro di sì tremenda catastrofe, a tal segno venne devastata, e per sì gran tempo fu sepolta sotto l' acqua, che appena nelle più recenti età le sue pianure abitabili divennero. Avegnachè ben tardi gli abitatori delle alte Cordigliere discesero a soggiornare ne' paludosi piani. Quindi non si poterono in quella parte della terra moltiplicare gli uomini, sì per l' umido, e mal sano clima, che gli rendea deboli, snervati, e poco atti alla di loro propagazione, come eziandio per la mancanza del modo di sussistere in un paese o di sterili monti, o di paludose pianure. Ove il terreno ubertosamente non pasce gli uomini, ove un temperato, e salubre cielo

non

non gli avviva, ivi d'ordinario son pochi, e deboli. Per la qual cosa l'America per sì gran tempo rimase selvaggia: avvegnachè la coltura vada di ugual passo colla moltiplicazion della specie: perchè ove son cresciuti gli uomini, ivi dispiegasi l'industria, la terra vien domata, e rendesi abitabile, e colta, e la ragione si sviluppa altresì.

Ma per un altro motivo eziandio, oltre il divisato, per tanto corso di secoli si arrestò l'America nello stato selvaggio, e appena parte di quella venne ad uno stato di una barbara società. Di questo gran continente se ne perdè nel nostro mondo la memoria affatto. Perciocchè i popoli occidentali ad esso più vicini, essendo nella selvaggia vita ricaduti, vennero ingombrati da folta ignoranza di tutte le cose. E le più colte, e lontane nazioni, credendolo per avventura interamente sommerso, e riuscendo loro difficile, e quasi impossibile portarvisi per cagion di un mare limaccioso, pieno di sirti, e di scogli, abbandonarono quel cammino, serbando di tal mondo appena una scarsa, ed oscura memoria. E s'egli è pur vero, che i Fenici, ed i Cartaginesi ne' loro viaggi per trafficare sin là pervenuti; conoscendo poi lo svantaggio di tal commercio, si pentirono dell' impresa, e l'abbandonarono; nè poterono esser allettati a stabilirvi delle colonie: avvegnachè più fertili terreni, e più benigni climi offrivano ad essi più comodo soggiorno. Quindi è, che non potè ricevere l'America a tempi antichi dalle colonie la coltura, e le arti, che tardi poi vi arrecaro-

no colla distruzione insieme i feroci Europei.

La Grecia come quella, che più lontana si ritrovò dal teatro del funesto spettacolo, ed alterazione minore avea sofferta, più presto uscì dall'infelice stato, ove l'avea ridotta quella terribile vicenda. Quindi ella si ripopolò più per tempo, ed alla coltura fece ritorno, sovrattutto essendo all'oriente assai vicina, il quale ritrovavasi allora nel più florido, e potente stato. I Caldei, gl'Indiani erano nazioni già vecchie, e l'Egitto, comecchè più recente, era ormai giunto alla civile sua perfezione. Quindi la Grecia per mezzo dell'egizie colonie, che vennero ad abitare il suo felice suolo, ricevè di nuovo, e ben presto i germi della vita civile.

L'Italia altresì, comecchè all'America più vicina fosse, che non è la Grecia, per la felicità del suo clima, e per le colonie, le quali dalla dolcezza del suo cielo vennero allettate, al viver socievole fece presto ritorno. L'Africa littorale, benchè al paragon della Grecia, e dell'Italia, tarda, e lenta, più celere delle altre occidentali provincie passò nello stato socievole, e colto. Avvegnachè ebbe la ventura di aver nel di lei suolo una colonia Tiria, ond'ebbe il sangue la grand'emula di Roma. Ma la Spagna, Gallia, Germania, e tutto il Settentrione stette per lunghissimo spazio di secoli sotto le acque, non essendo, che le cime de' monti scoverte, ove pochi, e rozzi uomini la di loro razza conservavano alla tarda posterità. E così lenti passi verso la coltura camminarono, che fiorendo i Romani per la potenza, e per le arti,

lan-

languivan coteste provincie nella barbarie ancora. E prima furon oppresse dalle armi Romane, che compissero il politico lor corso. Così non risplendé su di loro il sole del viver civile, che nella rinnovata Europea coltura.

## C A P. XXXII.

### *Del Diluvio d' Ogige, e di Deucalione.*

LA fondazione degli antichissimi regni d' Argo, e dell' Attica a cotesta regola rapportar si dee, cioè a dire al tempo, che la Grecia si ripopolò dopo l' Atlantica crisi. Inaco, e Foroneo, di lui figlio, raccolsero gli sparsi abitatori, e formaron Argo, la prima città della Grecia. Ogige intanto avea nell' Attica eziandio raccolti gli uomini, avendovi stabilito un regno. Or ei pare, che sotto la persona di costesti Re più età d' uomini sien comprese; essendo tali nomi generici a tutti i capi di tribù appartenenti, siccome tutti i re d' Egitto eran detti Faraoni, e tutt' i forti, Ercoli vennero chiamati da' Greci, per quei poetici caratteri, che si crearono le antiche nazioni, secondo l' avviso del nostro profondo Vico.

Ma non poterono queste novelle società compire il civile lor corso per intero, Perciocchè a' tempi d' Ogige avvenne nella Grecia una particolare crisi, cioè quel famoso diluvio, che di bel nuovo gli uomini disperse. Ducento anni dopo di questo da cronologi si pone l' altro diluvio di Deucalione. Più diluvj alla medesima Grecia appartenenti, da noi nel cominciamento di questo

sag-

ſaggio accennati, intorno a queſti tempi avvennero. Ma come creder ſi può, che tra sì brevi intervalli di tempo foſſero mai accadute più criſi nel paeſe medeſimo? Non ſono per noſtra buona ventura così frequenti coteſti ſtrani fenomeni, che ſe più ordinarj ſi foſſero, la natura ne verrebbe ben toſto diſciolta. Un corpo, che ſpeſſo ſoffra mortali infermità, ſi diſtrugge ben preſto. Nè poi in così corto ſpazio di tempo ſi rinnovellano le ſocietà, e moltiplicanſi gli uomini.

E' da credere adunque, che il diluvio di Deucalione il medeſimo ſia ſtato, che quello d' Ogige, o almeno, che queſto d' Ogige differente non fu dalla cataſtrofe Americana, dopo della quale, eſſendo gran tempo ſcorſo, addivenne queſta più ſpeciale criſi, di cui parlano tutti i Greci ſcrittori, e donde comincia l'ultim' era del civile corſo della Greca nazione. Nè forſe altro, che queſto eſſer dovè il diluvio della Samotracia da Diodoro memorato.

## CAP. XXXIII.

*Di una particolare criſi dell' Italia.*

Come la Grecia innanzi, che alla ſua civiltà compiuta giugneſſe, innanzi tempo ſofferſe una criſi d'acqua; lo ſteſſo altresì alla noſtra Italia addivenne, la quale rimenata fu nel ſelvaggio ſtato per mezzo di una ſpeciale cataſtrofe di fuoco, ch'ella ſofferſe dopo, ch'erano in eſſa le ſocietà rinate preſſo l' Atlantica vicenda. La favola de' giganti fulminati da Giove ne rinchiude la ſtoria. Eſiodo fa menzione di coteſta guerra, che dopo

dopo quella de' Titani sostennero i celesti, e mosse loro il gigante Tifeo. Esiodo non parla del campo della battaglia, ma ben lo stabilisce Omero. Perciocchè ei dice nel catalogo: *La terra fremea di sotto, come allorchè sdegnato Giove fulminatore percuote la terra in Arime* (Ischia), *ove dicono, che di Tifeo sia il letto*. La contrada adunque di tal guerra fu l'Italia, e propriamente la nostra Campania. Non erano allora Ischia, e le altre vicine Isole per avventura istaccate dal continente, ma vennero in quello sconvolgimento dalla terra divelte.

Avvegnachè un tale incendio non dovette esser solo nell'isola d'Ischia, ma in tutta la nostra Campania, ch'ebbe per cotesta conflagrazione il nome de' campi Flegrei. E insino a' tempi di Omero è da credere, che molti di que' vulcani ardevano ancora, ed erano frescamente spenti; avendo ei di là l'occasion presa di fissar le regioni di Averno in tal contrada (e).

Dalle notizie adunque conservateci da' duo principi poeti vengon tre cose dedotte: che tal guerra sia una catastrofe di fuoco; che sia nella nostra Italia addivenuta; ch'essa sia finalmente stata dell'Atlantica crisi più recente. La dipintura, che ne fa Esiodo, si è un' indubitata dimostrazione della crisi di fuoco. Son queste le medesime sue parole: *La gran madre terra partorì Tifeo, l'ultimo de' suoi figli; avendola l'aurea Venere accesa dell' amor del tartaro*. La terra accesa dall' amore, cioè del fuoco, generò Tifeo dal Tartaro, vale a dire lo cacciò fuori dalle sue profonde viscere, essendo il Tartaro il fondo della terra. Siegue il poeta a descri-

scrivere la figura di questo terribile gigante: *Nelle sue ammirabili teste sotto le ciglia gli sfavillava il fuoco dagli occhi, e in tutte le sue teste insieme ardeva la fiamma*. Indi soggiugne, che da tutte le parti mandava fuori tal rumore, che ne risonavano i monti, e fin nel cielo giugneva a turbar il riposo degli Dei. E paragona tal rumore al terribile muggito di un toro, agli urli di un leone, al bajar de' cani. Chi non ravvisa in tai detti un vulcano allora sorto dalla terra, che per più bocche lanciava fiamme, e muggiva così, come il nostro Vesuvio udiamo far talora?

Dopo il nascimento di tal vulcano passa lo storico poeta a descrivere con terribili immagini la guerra, che palesa per ogni parte i consueti fenomeni della gran crisi. Narra, che ardeva la terra a guisa di stagno liquefatto, estuavano i lidi del mare, e il fuoco miravasi nelle onde istesse, era l'aria ingombra di baleni, e di fulmini, tremava la terra, ed orribilmente scossa da fondamenti veniva. E tale, e tanto strepito, e rumore da per tutto s' udì, che i Titani, e Plutone nelle viscere della terra altamente paventarono. Finalmente Tifeo percosso da' fulmini di Giove cadde giù nel suolo, essendo state troncate, ed abbattute le sue teste. Ecco lo sfondamento del monte, ove il vulcano ardeva, ed ecco il quadro di una spaventevole catastrofe. Dal medesimo racconto di Esiodo raccogliesi, che una tal crisi venne dietro all' Americana. Perciocchè Tifeo fu l'ultimo rampollo della terra, e i Titani eran già nel Tartaro rinchiusi, quan-

quando questo ultimo germe alla sua genitrice gravi doglie facea sentire.

## C A P. XXXIV.

*Delle morali cagioni, che diedero all' anzidetta favola l' origine, e d' altre favole eziandìo, che alla medesima catastrofe hanno rapporto.*

LE società aveano avuto nella nostra Italia dopo l' Atlantica catastrofe principio, ed erano giunte alla prima epoca della barbarie, in cui è teocratico per natura il governo, come verrà dimostrato al suo luogo. I Giganti, ch' erano i robusti, e forti capi delle selvagge famiglie, non stabilite ancora in società, infestavano per avventura le novelle teocratiche repubbliche, movendo loro la guerra. Ma turbando quei feroci sì fatti teocratici governi, si credette da quei barbari popoli, che agli Dei medesimi da giganti si portasse la guerra. Essendo poi intorno a quel tempo avvenuta la divisata crisi di fuoco, coloro, che reggevano i popoli in nome del cielo, i mortali vicarj degl' immortali numi, sparsero tra le barbare genti, che il fuoco, il quale dalla forza degli accesi vulcani sollevavasi nell' aria, fosse cagionato da' fulmini di Giove, che puniva que' Giganti, i quali di poi sembrarono alle accesse immaginazioni sepolti sotto que' monti, gittanti fiamme, che facean vista di essere cadute dal cielo. E così secondo quella teologia più volte accennata, a' naturali fenomeni venne assegnata una morale cagione.

*Che veder non potendo il volgo ignaro*
*Le cause in modo alcun d' opre sì fatte*
*Le ascrive a sommi Dei . . .*

Le favole rapportate di sopra, come allusive all' Atlantica catastrofe, si possono ben anche adattare a cotesta, di cui ora parliamo. Ricorrendo de' simili casi, o nascono le stesse idee nelle menti degli uomini, o a somiglianti avvenimenti s' appropriano le antiche. Quindi a' Greci conteporanei d' Inaco, fondatore d' Argo, cioè a quelle barbare popolazioni, che si sparsero per la Grecia dopo l' Atlantica inondazione, avendo esse notizia di cotesto incendio del littorale d' Italia, si rinnovò il pensiero della caduta del sole, il quale ad esse pareva, che nell' Italia tramontasse. Perciocchè ella si giace all' occidente della Grecia. Dovè andar per l' animo di quelle rozze, e salvatiche tribù, che l' astro del giorno pria di giugnere al prefisso termine del suo corso, fosse giù caduto in quel suolo, che era ingombro di fiamme. Ma non parea a coloro, comecchè materiali e grossolani, che il nume, rettore dell' astro, avesse potuto commetter sì gran fallo, che si lasciasse cader di mano l' usato freno. Un Dio non era. E ben erasi già reso egli esperto nel guidare il suo cocchio per lo cammino del cielo nel corso di tanti anni. S' avvisarono adunque con quella sozza acutezza, ch' è propria de' barbari, e de' fanciulli, che Febo ne avesse ceduto il reggimento al suo figliuol Fetonte, il quale per l' imperita età mal resse il commesso freno. Ed ecco un quadro della storia della terra, e delle idee delle prime nazioni di quella.

## CAP. XXXV.

### *Ricapitolazione.*

OR così fatte idee fin quì esposte, a tal segno confuse, ed oscure divennero nelle menti di coloro, che a strane vicende soggiacquero, che le dispiegare favole, ed altre innumerevoli ancora n'ebbero origine. E passando dipoi per le mani dei discendenti loro, vie più caliginose, ed involte si resero. Quindi le nuove nazioni per la vanità di rendere illustre, e maravigliosa la di loro origine si appropriarono coteste oscure universali tradizioni, adattando a' fatti particolari della storia del di loro paese gli universali avvenimenti della natura. E ciò per quel tale principio, di cui si è di sopra ragionato; cioè a dire, che l'uom si riputa il principale oggetto della cura degli Dei. Onde per cotesto amor proprio stima, che le universali, e grandi mire della natura sien subordinate al particolare fine del bene delle umanità, d' un popolo, d' un uomo: e ciascun popolo a se particolarmente restrigne le universali cure dell'artefice dell'universo.

Per la qual cosa l'antichissima dottrina della mutazione dell'eclittica, passata alla cognizion dei Greci, da loro venne adattata a' particolari fatti della propria nazione. Però favoleggiarono, che il sole cangiò il consueto suo corso, e si rivolse in dietro per non mirare l'orrenda cena di Tieste;

 e che

e che un altra volta si arrestò nel ciel per render più lunga la notte, che Giove si giacque con Alcmena, e così il pio figlio tenne mano all' adulterio del divino genitore. I Medi, come rapporta Erodoto, vantavano una simile favola, dicendo, che a tempi di Gajassarre, terzo loro re, mentre che a' Lidi costui portò la guerra, il giorno si cangiò in oscura notte. Ciocchè, secondo il medesimo Erodoto, altresì addivenne, quando Serse contra la Grecia mosse le armi. Il sole lasciò il suo corso allora, e in quell' istante seguì la notte (1). E per non ripetere le medesime cose, qui basti il rammentare ciocchè si è fatto sopra vedere intorno alle tante guerre degli Dei, ed alle altre favole quivi sviluppate.

Ma non solo, le antiche idee nelle crisi grandissimi cangiamenti sofferfero, ma nel tempo istesso, che gli spiriti umani insiem colla terra à sconvolgimenti furono soggetti, parecchie nuove, e strane idee nacquero in quelli, le quali innestandosi alle antiche, formarono il gigantesco, e mostruoso corpo della mitologia.

Essendo stata la prima religion degli uomini la deificazione delle naturali potenze animatrici de'gran corpi della natura, naturale cosa si fu il credere, che gli Dei si facessero scambievolmente la guerra. E poichè questo superbo ani-

(1) *Io lascio al mio erudito lettore il peso di scorrer per tutte le nazioni, e ritrovare de' simili esempj, che in molta copia gli offrirà la mitologia di ciascun Popolo.*

animale fatto ad immagine di Dio, si creò gli Dei ad immagine sua, e dei suoi costumi gli vestì, credette, che una tal guerra per le medesime cagioni si facesse nel cielo, per le quali si combatte sulla terra, cioè per desiderio d'impero, e per gelosia di stato. Quindi Saturno al Cielo, a Saturno Giove tolse l'impero del mondo, e i nuovi Dei compagni, e socj di Giove si divisero le provincie dell'universo, non altrimenti, che fecero i successori di Alessandro de' regni della terra.

Ma nelle più particolari crisi un diverso pensiero loro andò per l'animo. Credendo, che la mano degli Dei da per se ogni cosa oprasse, o per premiare, o per punire l'uomo, solo scopo dell'ira, e dell'amor loro, gli insoliti, e ferali avvenimenti ad essi presagivano l'ira del cielo contro a suoi nemici accesa. Periva il Greco esercito consumato da una micidiale peste. Apollo facea la vendetta del suo offeso sacerdote, ed Omero canta cotesta sacra, e pia vendetta. Languiva il popolo Tebano, aride eran le sue campagne, gli armenti venivano distrutti. L'Oracolo risponde, che il ciel puniva la morte di Lajo; e tal racconto fornisce la materia della famosa tragedia dell'*Edipo tiranno*. Le piogge di fiamme da vulcani sospinte in aria cadon giù, e ricovrono le pianure d'Italia. Giove abbatte, come si è detto, i feroci capi delle nemiche tribù, detti Giganti, che distruggono i teocratici governi, e perciò credonsi muover la guerra agli Dei. La terra dal suo seno caccia nuove isole, e nuovi

monti ignivomi; e son altri assorbiti dalle voragini, che s'aprono nel suolo. O son questi monti i sepolcri d' empj Giganti, ovvero son essi medesimi figli della terra, e giganti, cioè esseri potenti, dalla genitrice prodotti per far la guerra a' celesti. Le acque de' diluvj, i fiumi, il mare piombano nelle caverne della terra, e vi rimangono assorbiti, come i Vulcani, che altresì sfondano. Dunque nel fondo del pianeta è il baratro, e l'abisso, ove giace l'acqua stigia, cioè oscura, e sotterranea, ed il fuoco penace, ove son sospinti, ed incarcerati i nemici degli Dei. Tutte le altre favole di simile natura son nate da principj medesimi, e sono la storia delle crisi involta dalle teologiche idee di que' tempi. Ma di questa teologica, e poetica maniera di concepire delle antiche nazioni parleremo in altro saggio.

Finalmente dall' innesto delle antiche, e nuove idee, dalla mescolanza delle oppinioni di popoli diversi più composto, oscuro, e confuso il corpo della mitologia divenne (f).

Ed ecco una sbozzata analisi de' sentimenti, che l'uom provò nella terribile situazione, in cui nel tempo delle catastrofi ritrovossi, delle idee, che gli nacquero nell'animo, e di tutte le vicende, a cui il suo sconvolto, e turbato spirito allor soggiacque; donde poi tante, e sì diverse favole, opinioni, riti, e costumi riceverono l'origine, i quali nella formazione, e nel vario genio delle società ebbero influenza sì grande. E' tempo ormai di dar fine a questo saggio. Ecco sotto un colpo d'occhio la serie delle verità al lettore proposte.

Si

Si è dimostrato con ragioni in prima, che le cose morali, come le fisiche, sieno a certe vicende, e stabili periodi soggette, e perciò da costanti leggi il corso delle società determinato ne venga. La storia naturale, e la civile in soccorso delle ragioni si è chiamata per dimostrare cotesti diversi, ed uniformi avvolgimenti delle società. E poichè dalle fisiche catastrofi della terra comincia di nuovo il corso d ogni nazione, messi ci siamo a considerare quell' orribile stato delle crisi, fine, e cominciamento delle umane società, ultimo, e primo passo delle nazioni tutte. L'analisi dello spirito umano, posto nelle anzidette funeste circostanze, han formato il principale oggetto de' nostri discorsi. Abbiamo finalmente osato di tessere ben' anche una storia dell' origine, e delle varie vicende della terra, e dell' umanità. Se alle congetture in ciò allargato si è di soverchio il freno, questo libero trascorso non ci sembra del tutto inutile. Perciocchè ha conferito non poco a più rassodare i nostri assunti. Se con quell' ordine congetturato da noi non sono le varie catastrofi della terra succedute, le pruove ivi recate confermano almeno, che a varj periodici avvolgimenti sia l'umanità soggetta, e che lo spirito umano abbia quelle sofferte, che abbiam noi di sopra esposte.

Rimane ora a considerare lo stato, e 'l progresso dell' umanità dopo questi necessarj, e costanti avvenimenti. Ciò, che faremo nel saggio seguente.

*Fine del primo Saggio.*

(*a*) Eloim, Jehova, *nomi di Dio presso gli Ebrei vagliono forte, potente, esistente, vivente.* Theos *de' Greci vien da* thein *muovere, correre.* Divinus *de' Latini discende dal greco* dis, *il di cui tema è* dio *agito, discaccio.* Juppiter da Jous, jus *forza, sostanza.* Daemon, *ch' è spirito, e Dio di second' ordine, scaturisce da* deo, *brucio. E forse da tale origine del nome nacque l' oppinione di que' Filosofi, che assegnarono a' Demoni un corpo di fuoco, e la regione medesima del fuoco per di loro sede.*

(*b*) *Gli epiteti orientali di Dio sono di forte, e di potente. Dio della guerra, Dio forte, il Signore combattente, sono ordinarie espressioni nelle Sacre Scritture. E presso Omero gli Dei non solo hanno così fatti aggiunti di forza, e di potenza, ma par, che non abbiano altro mestiere, che quello di adoprare sempre la forza, e di far la guerra. Quindi gli Eroi, figli degli Dei, son anch' essi con gli epiteti, dalla violenza tratti, continuamente salutati.*

*Giove, che si diletta de' fulmini, e de' tuoni, Nettuno amico del tridente, Minerva armata d' asta, Minerva predatrice, sono i più chiari aggiunti, che presso Esiodo, ed Omero si ritrovano ad ogni passo. Anzichè da cotesti sovrani poeti la forza in vece di aggiunto si adopera talora, come una sostanza. Così per Ercole forte si dice da Esiodo la forza Erculea, come ad imitazione da Virgi-*

*lio*

*lio fu detta* vis Turni. *Ed in Omero ben soven-te ritrovasi la forza d' Alcinoo per Alcinoo poten-te. Così il più bello epiteto, che seppero i primi uomini immaginare, si fu quello della forza, che sì grande impressione fece su i loro spiriti.*

*I gran monti nella Sacra Scrittura sono detti monti di Dio, ed Esiodo nella Teogonia chiama il monte Eliconio grande, e divino. Gli epiteti* dios, e daemonios *in Omero vagliono forte, e valoroso.* dios Achilleus *vien sempre chiamato il valoroso Achille. E gli Eroi medesimi, e gli uo-mini grandi, e forti sono dal medesimo chiamati Dei. Leggiamo nell' ottava dell' Odissea, che nella tavola d' Alcinoo si cantava la contesa d' Achille, e d' Ulisse, come erano eglino venuti a contrasto in un celebre convito degli Dei, cioè de' Greci Eroi.*

(c) Psyche *l' anima presso i Greci vien dal verbo* Psychein *muovere, e spirare; e l' altra vo-ce valente lo stesso* zoe *è derivata, da* zeo, ferveo. *Spirito de' Latini, ed animo vagliono agitazione di vento. E se per tutte le originarie madri lin-gue si faccia per noi una tale analisi, iscorgeremo che ogni nome di Dio, o di anima contiene un' idea di forza, e d' attività.*

(d) *Non ebbero i primi abitatori del Lazio altra idea della virtù, che quella d' una forza. Di fatti* virtus *nasce da* vis. *Nè diversa ne con-cepirono gli antichi Greci, che* areten *chiamaro-no la virtù da* ares, *Marte, cioè la forza guer-riera. E sentendo, che l' atto della loro esisten-*

 za

*za crasi pur una forza, lo dissero vita i Latini dalla forza, e bion i Greci da bia, che forza ben anche vale.*

(e) *Di ciò Erodoto ci somministra un bellissimo argomento. Ei rapporta, che Sesostri Re d'Egitto nelle conquistate provincie innalzò de' monumenti, ne' quali fece scolpire le parti della generazione; e tra quelle genti, che avean dimostrato gran valore; fece effigiare le parti maschili, e tra le vili, e imbelli lasciò scolpite quelle della donna; Ond' è palese, che la forza, e l imperò sotto una tale allegoria venne espresso. E di più è nota la superstiziosa religion degli Egizj nel culto del Priapo, il quale ne' sacri misteri d' Iside veniva eziandio adorato. Di tal culto se ne rendea una favolosa esplicazione, che riferisce Diodoro. laddove parla dell' arcana storia di cotesti misteri; Erodoto, che iniziato in quelli si fu, dice, che non era già quella la cagione, la qual volgarmente vantavasi, ma ei non potea renderne la vera, vietandogli ciò un sacro religioso dovere. Ma di fatti sotto il simbolo del Priapo venne adombrato il giusto impero della natura dall' umana abizione sconvolto.*

(f) *I Cimmerj altresì vennero nella Campania nostra situati. Le prime nazioni, le quali crebbero dopo le crisi, vennero tutte dette Cimmerie. Un tal nome che si è creduto particolare di quelle genti, che abitarono nel seno posta tra Baja, e il*

*la-*

*lago d' Averno, al principio sì appartenne a' popoli tutti, che vennero nelle catastrofi o d' acqua, o di fuoco salvati nelle sotterranee caverne. La Fenicia nozione di un cotal nome, secondo il Bochart, è quella di tenebre, ed oscurità. Onde vennero così detti, quasi popoli dell' oscurità, e delle tenebre; come coloro, che erano vivuti nelle tenebre entro le caverne un tempo, durante le catastrofi; ovvero eh' eran discesi da quegl' infelici abitatori delle grotte. Nell' undecimo dell' Odissea Omero ci narra, che il travagliato Ulisse pe' consigli di Circe s' avviò verso casa di Plutone, e giunse alla fine dell' oceano, ov' è il popolo, e la città de' Cimmerj, coverti di caligine, e di nube, la quale città non mai vede il sole, nè quando sormonta sul cielo stellato, nè quando di nuovo scende giù nella terra. Ma una perniciosa notte vola sulla testa di quest' infelici mortali. Da tali parole è palese, che il sovrano poeta parla de' popoli, a' quali era mai sempre celato l' aspetto del sole. E tal nostra oppinione vien confermata dall' autorità dell' antico Cumano autore Eforo presso Strabone L. 5., il quale attesta, ch' abitavano i Cimmerj nelle grotte, e che per mezzo di scavamenti aveano commercio tra di loro. E in comprova di ciò ei cita gli addotti versi di Omero.*

*Ma parlando Eforo di cotesti Cimmerj, ne parla come di una nazione antichissima. Ei narra presso il citato geografo, che i Cimmerj vennero distrutti da certo re, di cui neppure rammentavasi il nome, o la nazione, della quale era egli sovrano:*

*Quin-*

*Quindi in tal modo colui parla di tal distruzione, come di un' antichissima cosa, di cui appena restava dubbia, ed incerta fama. Eforo cominciò la sua storia dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, cioè da ottant' anni intorno dopo la guerra di Troja. Per la qual cosa un tal incerto, ed oscuro avvenimento della distruzione de' Cimmerj gran tempo preceder dovè l' epoca della sua storica narrazione. Più secoli perciò prima della guerra di Troja avvenir dovè. Omero, che avea oscura, e confusa notizia di quest' antica storia de' popoli, ch' eran un tempo per interi mesi nelle grotte vivuti, e col nome di Cimmerj venivano appellati, diede tal generale nome a' popoli, che nella nostra Campania intorno al Bajano suolo abitavano, i quali furono così detti, o come venuti da quelle infelici popolazioni, che il furor della natura forzò a cercar nelle tane albergo, e vita, ovvero il poeta gli finse ancora esistenti, e che abitassero quegli scavi, de' quali quel suolo abbonda. Perciocchè egli delle scure, e confuse notizie, e vecchi male intesi racconti, che insieme accoppiò, fornì la materia a' suoi divini inimitabili poemi, ne' quali è vana, e disperata impresa il rintracciare l' esatta, e fedele descrizione de' fatti, de' tempi, de' luoghi come parecchi finora hanno inutilmente tentato di fare.*

*Quindi il nome di Cimmerj ad altri popoli antichi vedesi dato, ed a coloro, che immediatamente traevano l' origine dalle popolazioni disperse nelle catastrofi, e salvate nelle caverne: e tali furono i Cimbri, ossiano Cimmerj, che abitavano in-*

*intorno al Bosforo Cimmerio. Di ciò in comprruova hacci conservata il diligente geografo Strabone nel L. VII. un' antica tradizione, la quale, non intendendone ei il vero senso, e l' origine, ripone tra le narrazioni false, ed incredibili. Perciocchè ciascuno per quel nativo orgoglio, onde l' uomo si crede capace d' intender tutto, ciocchè non cape nell' intelletto suo, disprezza, ed ha per falso. Erasi adunque tal tradizione, che i Cimbri, ossiano Cimmerj, aveano un tempo lasciato il suol natio; fuggendo una grande, e ferale inondazione. Onde Eforo dicea, che a' Cimbri più, che le armi nemiche, avean recato nocumento le acque. Strabone, come si è detto, ha per favoloso un tal racconto, spinto in tal parere da troppo fievole argomento. Perciocchè, ei dice, ch' essendo i Cimbri avvezzi al flusso, e riflusso del mare, che ivi è continuo, non potevano aver timore di un tal fenomeno, e quindi abbandonare l' antico lor suolo. Ma non si avvisò il nostro geografo, che parlava la tradizione di una catastrofe, cioè di una straordinaria inondazion delle acque. Nè men indegna di cotesto geografo è l' altra ragione da lui prodotta contra quel racconto: cioè a dire, che i Cimbri abitavano allora quella terra, che dicevasi di aver essi abbandonata. Ei non dee per certo recar meraviglia, se dopo lungo spazio di tempo, essendosi di già ritirate le acque, e disseccate le più basse terre, ritornarono ad abitar negli antichi piani i discendenti di que' Cimbri medesimi, i quali, essendosi salvati nelle caverne de' più alti monti, ebbero il nome di Cimmerj.*

*Di*

*Di un tale antico avvenimento due riti, ch' erano presso de' Cimbri in uso, fanno ampia fede, Ei si dirà ne' saggi seguenti, che i riti, e gli usi sono la storia dell' antichissimo tempo delle nazioni. Or uno di cotesti riti si era, che nell' estuazion del mare i Cimbri ponevansi su i loro cavalli, e ratti fuggivano verso del vicino monte. L altro si era, che quando mostravasi gonfio più dell' usato il mare, prendean le armi, come per far vendetta dell' antico danno da loro sofferto. E un tal costume si ravvisa eziandio presso altre barbare nazioni. I Traci nelle tempeste lanciavano frecce incontro al cielo. E un popolo della Libia nella medesima ocoasione ai venti movea la guerra, Erod. L. V. I Celti settentrionali correano armati contra il mar tempestoso, Strab. L. VII. Or in cotesti riti egli è palese, che serbavasi là memoria della fatale vicenda accaduta, e porgevasi avvertimento a que' popoli, che in simili funesti avvenimenti si salvassero, rifuggendo lungi dal mare verso i monti. M De Boulanger ha con molta erudizione dimostrato, che le antiche nazioni in più usi, cerimonie, e riti ricordavan una memorabile distruttrice vicenda alla terra accaduta. E fuori di dubbio, che ciò fecero i Cimbri in questi due riti sovra memorati. Quindi ebbero, come si è detto, il nome di Cimmerj, avendo su i vicini monti molto tempo abitato per le caverne. E conferma un tal nostro avviso il doppio nome di Cimbri, e di Cimmerj, ch' ebbero cotesti popoli. Non han tali nomi tra lo o affinità veruna, nè mi soddisfa ciocchè dagli antichi vien detto, che i Greci avessero i Cimbri chiamati Cimmerj, dando alla barbara*

*voce*

*voce greca cadenza. Perciocchè l' un nome coll' altro non ha più rapporto di quello, che si abbia cocuzzo, e contratto, Cinna, e Cincinnato. Guardiamoci di far delle parole quel crudele scempio, che ne han fatto parecchi Etimologi, che a forza di torturare le voci, o di troncar loro piedi, o testa, hanno di sogni, e fole ripiene le carte.*

*Ritornando quindi al nostro proposito, se le cose fin quì dette meritano pur fede, ed han qualche valore, nel medesimo senso, che i Cimbri, i popoli della nostra Campania furono detti Cimmerj, come da coloro discesi, che n le grotte eransi salvati dalle vulcaniche co flagrazioni così frequenti nel suolo d' Italia, che con molta ragione par, che si possa chiamare l' albergo del fuoco.*

*Strabone ci conservò la preziosa notizia del costume degli antichi popoli della nostra Campania di costruire delle sotterranee vie. E di fatti più scavamenti osservansi in cotesto suolo. Ma due grandi sotterranei comuni son dal geografo medesimo ricordati. Un de' quali da Pozzuoli conduceva a Cuma, e l' altro a Napoli, che si è quello, che finisce nella nostra rinomata Catacomba. Il luogo di Strabone è fuori d' ogni dubbio corrotto. Ed ha travagliato assai l' ingegno de' filologi per renderlo alla nativa sua lezione. Ma niuno, per ciocchè ne sembra, con felicità l' ha emendato. Parci di averlo con naturalezza racconcio, senza usargli violenza, aggiugnendovi la sola congiunzione* καὶ, *e levando una lettera sola. Le parole del geografo, come si leggon nel testo, son tali:* Τȣ Κοκκηιου τȣ ποιεσαντος την διωρυκα

ex-

εκεινην τε, και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις *Βαιαις*. Cum Coccejus, qui eam condidit fossam (*cioè quella, che da Pozzuoli conduceva a Cuma*) & aliam, quae ex Dicaearchia tendit Neapolim ad Bajas &c. *Baja non ha che fare col cammino, che da Pozzuoli mena a Napoli. Ei conviene farsi indietro per andar a Baja, e indi far ritorno in Pozzuoli per poi ricondursi in Napoli: Quindi io congetturo, che abbiasi a leggere in Strabone* και επι Βαιας; *così che sia questo il senso dell' autore:* Cum Coccejus, qui eam condidit fossam, & aliam, quae ex Dicaearchia tendit Neapolim, & Bajas, *Di sorte che dica Strabone, che l' altro sotterraneo cammino fatto da Coccejo veniva in due rami diviso, l' un de' quali menava a Napoli, e l' altro conduceva a Baja. Ma ov' è, dirà taluno, quest' altro ramo, che guidà a Baja? Il tempo n' avrà chiuso il cammino, come è addivenuto a varj rami della nostra catacomba, che ci son ora affatto ascosi. Se tal nostra congettura non ha verun altro pregio, ha quello per certo, che non sottopone ad acre tortura il povero Strabone. Strabone ne fece Coccejo l' autore, mosso più da una vaga popolar tradizione, che dal peso dell' autorità di Eforo, la quale doveasi in molta stima avere, essendo tal autore di una rimota antichità, e di più Cumano, ond' è da credere, che ei ben sapeva la topografia del paese. Per la qual cosa, se l' istorico Cumano attesta, che una nazione intera avea negli scavi sotterra abitato un tempo, ragion vuole, che si creda, che sì fatte caverne sien quelle, che oggi s'*

*im-*

*ammirano da noi per la di loro lunghezza, e vanità. Avendo dovuto ei visitare cotesta plutonia città degli estinti Cimmerj.*

*Or quali furono gli autori, e i motivi di così fatti scavamenti? Come potremo rintracciargli nella caliginosa notte di una così vetusta antichità? Ci permetta il lettore di avanzare una nostra congettura, ove la storia, e la tradizione stessa ci abbandona. La notizia degl' incendj, che aveano più fiate spenti gli uomini, atterriva gli abitatori di un paese, in cui i tanti accesi vulcani rendevano un continuo, e terribile spettacolo. Le tanti e frequenti particolari devastazioni da vulcani prodotte riempivano di spavento i nostri antichissimi progenitori. Sì fatte potentissime cagioni gli spinsero forse a cercare nelle viscere della medesima Vulcanica terra un asilo, un sicuro riparo contra le devastatrici fiamme degli ardenti vulcani.*

*Ad una tal nostra congettura dà forza il tempio di Vulcano nella Catacomba trovato secondo che rapporta il nostro Capaccio. Innalzarono le sbigottite genti un tempio al Nume, che distruggea la di loro diletta terra natia, per placare così l' ira sua. Furono i Greci devoti di Tetide, Nettuno, e delle altre Deità marine. Il fuoco adorato sotto il nome di Ebone, e di Vulcano ebbe il più rispettese culto nelle nostre arse, e incendiate contrade. Gli uomini venerano più quella potenza, che più temono.*

*E se noi porremo mente all' eccessivo timore, e spavento, che per lungo corso di tempo lasciarono*

*si*

*sì fatte catastrofi nell' animo degli uomini, la divisata opinione non ci parrà per certo strana. Le vive, e terribili impressioni cagionate nelle menti degli uomini da quegli orrendi spettacoli si tramandarono da padri a figli, e i tardi nipoti tremarono al solo nome di così fatte vicende. Gli uomini non lasciarono i monti, ov' ebbero asilo, che dopo una serie di secoli, essendosi cancellata di già la memoria de' funesti accidenti della terra, come si è detto altrove. La sacra storia ci ha conservato un gran monumento del forte timore, che negli uomini dopo il diluvio durava, e della stolta provvidenza da loro presa per avere scampo in somigliante avvenimento. In Sennaar innalzarono quella memoranda altissima torre di mattoni con bitume connessi, acciocchè resister potesse agli urti di una simile catastrofe. Le colonne erette dagli Egizj di mattoni, e di marmi, acciocchè le une al fuoco, e le altre all' acqua reggessero, le immense piramidi, che rimiravano come le loro eterne magioni, son nuovo argomento di ciò.*

*Quindi se altri mossi dal timore della rinnovazione della sofferta tragedia innalzarono torri, e piramidi, altri per gran tempo si ritennero sugli eccelsi monti; altri nell' insolito turbamento del mare risalivano sulle vette de' più alti luoghi, come gli anzidetti Cimbri; non sarà certo una vana congettura, che i popoli della nostra Campania, ove sono state frequenti, e fatali le vulcaniche conflagrazioni, abbiano per di loro scampo scavate nel seno della terra sì fatte caverne, ove coloro, che si salvarono, vennero detti Cimmerj, cioè abita-*

tori

*tori di tenebrosi, e sotterranei luoghi. Gli Etiopi secondo la testimoniaza di Erodoto, nelle grandi estive arsure, intolerabili nel di loro clima, rifuggivano nelle sotterranee cave, che a tal uopo aveansi costrutte. Ciocchè agli Etiopi a far costrinse il presente bisogno, il timore sforza i nostri progenitori ad eseguire.*

*Ripigliando il filo del nostro ragionamento, le popolazioni, che nelle viscere della terra nelle diverse catastrofi si salvarono, furono dette Cimmerie: e sotto tal nome, e sotto la favola delle Cimmerie grotte, le prime nazioni, e l'antica loro storia ci fu tramandata. Sulle nostre catacombe, e su i Cimmerj havvi un assai erudita dissertazione di Alesio Pelliccia nel terzo volume delle sue ecclesiastiche antichità, a cui rimando il curioso lettore delle patrie antichità, di cui benemerito è il citato autore.*

(g) *Nelle catastrofi in quell' universale sconvolgimento della natura, ella parea disciogliersi, e che si confondessero tutte le cose. Quindi agli uomini sovvennero le idee del Caos primiero, le quali aveano udite dalle tradizioni de' loro maggiori, e parve loro che già quello facesse ritorno. Riconobbero nel presente il primo stato del mondo. Esiodo dice che nella guerra de' Titani tanto fu la confusione, e il turbamento del cielo, e della terra, che sembrava già ritornato l'antico Caos. Nelle catastrofi si rinnova il mondo. Ricorrono i tempi, e le circostanze medesime, e nascono quindi le simili idee, onde alle vecchie accoppiansi*

 le

*le nuove. Ed ecco perchè la Greca Teogonia contiene la storia non solo della generazione del mondo, ma delle crisi eziandio, e del pari ad entrambe conviene. Esiodo che fu il primo Greco teologo, dice.*

La scura notte, e l' Erebo son nati
Dal Caos . . . .

*Pone prima d'ogn' altra cosa il Caos, e dopo questo la notte, e l' erebo. Il tempo della catastrofe fu quello del Caos. In qual tempo il sole per più mesi interi giacque nelle densissime nubi involto, e la notte spargeva le orrende sue tenebre su la terra. Ond' è ben detto, che da quella universale confusione, e turbamento della natura surse l' Erebo, e la notte. Siegue a narrare il nostro Poeta, che dalla notte poi l' etere, e il giorno nacque. Disciolte le dense nubi in copiose piogge, e cessata la rabia, e la guerra degli elementi, seguì la calma della natura e l' astro del sole, sospirato da' mortali, e per gran tempo ascoso scintillò nel cielo, e rimenò la cara luce, e l' etere de' raggi di quella fatto luminoso apparve di nuovo. Quindi poi ebbe nascimento l' oceano. Avvegnacchè quando la cara luce riebbero que' miseri mortali, tutto il mondo apparve un solo ampio lago, ed un immenso oceano.*

Fatto era mare il lago, il fiume, e il fonte,
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni orizonte.

*Nè solo Esiodo per cotesta ragione disse, che l' oceano nacque dal giorno, ma per la medesima eziandio Omiro chiamò l' anzidetto oceano padre degli*

*degli Dei, quindi di tutte le cose* (1): *Anzichè, padre, ed origine dell' istesso mare, non che de' fonti, fiumi, e pozzi venne dall' istesso Omero chiamato* (2).

Nè del profondo oceano scorrente
La gran forza del quale i fiumi, il mare,
I fonti tutti, e gli alti pozzi nascono.

*Perciocchè ritirandosi a poco a poco quel gran fiume, che ricoverse gli aprici campi della Grecia, comparvero successivamente le cose, che erano state sepolte sotto le acque. E quindi parve, ch' elle fossero dalle acque prodotte.*

*La prima nozione adunque, ch' ebbero i Greci dell' oceano, quella si fu del gran lago delle acque, che inondarono il di loro paese, e ristagnarono tra più alti monti. Ed Omero non già con un troppo, ma con nativa voce il mare chiamò lago* (3).

Il bel lago lasciando il sol sorgeva.

*Ma poichè le acque, le quali avean ricoverte le greche campagne, acquistando pendio, scorsero col tempo a guisa di fiumi, ebbe altresì l' oceano il nome di fiume, siccome in tanti luoghi si ravvisa press' Omero, con cui va, come sovente suole, di concerto Esiodo* (4). *Diodoro di Sicilia non lieve momento accresce a cotesta nostra oppinione. Costui nel primo libro attesta, che sotto nome di oceano* in-

K 2

(1) Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν.
(2) Il. XXI.
(3) Ill. Od.
(4( Teog.

*intesero gli antichi l' elemento delle acque, e in compruova di ciò aggiunge, che gli Egizj chiamavano il Nilo oceano; e in oltre adduce per testimonianza il citato verso d' Omero.*

*Cotesta vera, e prima nozione dell' oceano da noi fissata, forse che recar potrà non poca luce all' Omerica Geografia, in cui finora controversa cotanto si fu tal nozione. Ma a noi non piace di entrare in argomento al nostro proposito strano, e siam contenti di correr per la greca mitologia, per raccorne quelle idee soltanto, che somministrino novelle pruove al nostro sistema.*

*Or avendosi da que' primi mortali l' oceano in luogo di Dio, come tutte le forze, e le qualità naturali, che facevano forte impressione sulle di loro menti, maraviglia non dee recare, se i fiumi figli dell' oceano ebbero anch' essi divini onori, e culto. E veggendo, secondo che più volte si è detto, i nostri primi gran visionarj ombre, e spettri, e per l' aria, ed in su le acque quindi surse nel di lor animo la credenza, la quale si propagò insino agli ultimi discendenti, che que' fantasmi creati dalla propria mente fossero gli Dei abitatori de' fiumi, che sovente dagli algosi letti alzavano la testa. Così press' Omero sdegnato il fiume Scamandro del poco rispetto, che gli dimostrava Achille, il quale di sangue tingeva l' onde sue divine, e riempiva di cadaveri Trojani il suo fondo, sorgendo dal basso letto rimproverò il temerario Eroe.*

E dalla mano del veloce Achille
Sarebber più proci al suol caduti,

Se

Se quei profondo fiume in forma d' uomo
Non avesse la voce alzata, e il grido.

*Nè per li fiumi, e le acque sol vedean l' accese menti di quegl' infelici, ma eziandio per le selve, in su tronconi degli alberi, e sulle più sollevate vette, ombre e fallaci immagini. E quindi ebbero origine le Ninfe de' monti, e de' laghi, e dell' oceano.*

*In questo tempo avvennero le tanto famose metamorfosi, ossian cangiamenti degli esseri, che aprirono a' poeti un così vasto campo. Quando mancarono le acque, ove que' vaneggianti visionarj aveano mirati spettri, e fantasmi, videro ivi degli alberi, e degli animali bruti, e trassero per conseguenza, ch' eran in quelle nuove tramutate le antiche forme, e secondo le idee di que' tempi, che andremo in appresso divisando, varie cagioni ne immaginarono i figli loro.*

*Ma il terrore, o lo spavento non solo facea a quegl' infelici travedere, ma trasentire altresì. Per ogni parte apparivano Dei; e spiriti, ombre, e vani fantasmi, e per ogni luogo si udivan altresì rumori, e gridi. E cosa avrebbero mai giudicato, che fossero (si fatti suoni uditi, che le voci de' Nomi, che si aggiravano agli atterriti mortali d' intorno? Le muse, dice Esiodo, velate d' aria, givan d' intorno la notte cantando. Ciocchè coll' andar del tempo, divvenne finzion de' poeti, fu per vero creduto da primi mortali. Quindi da' boschi, dalle pietre, e dalle caverne udirono le voci degli Dei, e le consultarono eziandio, e così col tempo le piante, le pietre, le grot-*

*te*

*te divennero famosi oracoli : La quercia Dodonea è uno de' più antichi oracoli della Grecia . Da questi sacri luoghi volando gli augelli furono essi creduti nunzj ; e messaggieri de' Numi . E quando più nel volare s' inalzavano al cielo , parean che più s' accostassero agli Dei , e meglio del loro volere fossero informati . Onde le Aquile , e gli Avvoltoi , che dispiegano in alto assai il volo , furono gli uccelli negli augurj più osservati . Così le colombe , che la prima volta dalla quercia Dodonea volarono , vennero stimate nuncie di Giove . Tutto il mondo in quel tempo era pieno di Dei , che punivano , flagellavano gli uomini , e porgevan loro soccorso . I Germani , secondo rapporta Tacito altrove citato , udivan la notte i Numi , che giravano sulla terra , e faceano rumore . Ogni leggiero movimento alle accesse, e commosse fantasie recava una grande impressione .*

*Tale fu l' origine degli augurj , e degli oracoli , che col tempo gli arbitri divennero delle sorti de' mortali , e del destino de' Regni .*

FINE.